

POLITICHE URBANE E TERRITORIALI / 18
diretta da Maria Cristina Gibelli

© copyright ALINEA EDITRICE s. r. l. – Firenze 2009
50144 Firenze, via Pierluigi da Palestrina, 17 / 19 rosso
Tel. 055/333428 — Fax 055/331013

*tutti i diritti sono riservati:
nessuna parte può essere riprodotta in alcun modo
(compresi fotocopie e microfilms)
senza il permesso scritto dalla Casa Editrice*

ISBN 978-88-6055-416-1

e-mail ordini@alinea.it
info@alinea.it
<http://www.alinea.it>

in copertina:
“In città”, disegno di Barbara Judith Salzano

finito di stampare nell'agosto 2009

—

d.t.p.: “Alinea editrice srl” – Firenze
stampa: Genesi Gruppo editoriale srl – Città di Castello (Perugia)

ALLA RICERCA DELLA CITTÀ VIVIBILE

a cura di Ilaria Boniburini

*Scritti di: Giulia Angelelli, Mauro Baioni, Giorgia Boca, Ilaria Boniburini,
Giovanni Caudò, Ferdinando Fava, Elisabetta Forni, Roberto Gianni,
Maria Cristina Gibelli, Chiara Girotti, Graziella Guaragno,
Elettra Malossi, Barbara Nerozzi, Giancarlo Paba,
Raffaele Radicioni, Edoardo Salzano, Paola Somma*

La IV edizione della Scuola estiva di pianificazione di eddyburg, si è tenuta dal 24 al 27 settembre 2008 presso il Centro Spirituale Dorotea ad Asolo, Treviso.

Hanno partecipato come studenti: Danilo Andriollo, Donato Belloni, Rossana Benevelli, Andrea Bressan, Carla Maria Carlini, Chiara Ciampa, Anna Convalido, Luisella Codolo, Simona Coli, Edoardo Ercolani, Paolo Gardini, Maria Guzzon, Cinzia Langella, Paola Lanni, Monica Luperi, Oscar Mancini, Lucia Maracci, Maria Paola Morittu, Silvia Ombellini, Laura Pesarin, Francesco Remonato, Simone Riccardi, Alfredo Scardina, Paolo Sergas, Luigi Toscano, Alessandro Toti.

Hanno partecipato come docenti: Giulia Angelelli, Mauro Baioni, Giorgia Boca, Iliara Boniburini, Giovanni Caudò, Gabriella Corona, Vezio De Lucia, Ferdinando Fava, Elisabetta Forni, Roberto Gianni, Maria Cristina Gibelli, Chiara Girotti, Gabriella Guaragno, Elettra Mallossi, Barbara Nerozzi, Giancarlo Paba, Raffaele Radicioni, Edoardo Salzano, Paola Somma. Zone onlus ha curato gli aspetti amministrativi e organizzativi.

INDICE

- 7 **Scuola di eddyburg e città vivibile: Parole, sguardi, esperienze**
di Edoardo Salzano, Mauro Baioni, Ilaria Boniburini

PARTE PRIMA LE PAROLE

- 19 **Linguaggio Discorso e Potere. perché le parole non sono solo parole**
di Ilaria Boniburini

PARTE SECONDA GLI SGUARDI

- 35 **Immersi nella città**
di Giovanni Caudo
- 39 **La vivibilità nella città sconnessa**
di Paola Somma
- 45 **La città come con-vivenza**
di Elisabetta Forni
- 53 **Vite a confronto. Il caso dello ZEN di Palermo**
di Ferdinando Fava
- 61 **Città delle differenze e nuove politiche urbane**
di Giancarlo Paba

PARTE TERZA LE ESPERIENZE

- 71 **Riqualificazione urbana: un'occasione per chi?**
di Mauro Baioni
- 75 **Vivibilità e nuova urbanità nelle politiche
e nei progetti di rigenerazione urbana**
di Maria Cristina Gibelli
- 91 **Bologna: la stagione dei programmi complessi**
*di Giulia Angelelli, Chiara Girotti, Graziella Guaragno,
Elettra Malossi, Barbara Nerozzi*
- 99 **Torino: La "Spina 3"**
di Raffaele Radicioni
- 109 **Cosenza: Il programma urban**
di Giorgia Boca
- 117 **Napoli: Il piano regolatore**
di Roberto Gianni
- 129 **Appendice: Le parole della città**
di Ilaria Boniburini

- 159 **NOTE SUGLI AUTORI**

SCUOLA DI EDDYBURG E CITTÀ VIVIBILE: PAROLE, SGUARDI, ESPERIENZE

di Edoardo Salzano, Mauro Baioni, Ilaria Boniburini

La scuola di eddyburg

I materiali che questo libro raccoglie sono prodotti nell'ambito della quarta edizione della scuola estiva di pianificazione, Scuola di eddyburg. È, questa, un'iniziativa nata qualche anno fa, con l'obiettivo di utilizzare le conoscenze e le esperienze dei docenti universitari e di altri esperti che fanno riferimento a eddyburg.it, ne condividono i principi e sono disposti a contribuire volontariamente alle sue attività, per integrare l'attività formativa fornita dal sito eddyburg.it. Ogni anno, a settembre, esperti e studenti appartenenti a molteplici ambiti culturali e percorsi formativi, s'incontrano per quattro giorni in un luogo piacevole e semplice per approfondire un tema scelto, volta per volta, in relazione al suo interesse.

Lo sviluppo e la scelta dei temi e il modo in cui trattarli della scuola ha seguito l'evolversi della riflessione di eddyburg sulla situazione del paese e, in quest'ambito, del mestiere dell'urbanista: del pianificatore, dell'operatore delle politiche urbane, come dello studioso della città e del suo utente e padrone, il cittadino. Nel tempo la scuola ha acquistato una sua autonomia e una sua più specifica funzione, complementare a eddyburg.it e legata al sito da un rapporto di reciproca alimentazione. Essa è divenuta il luogo di una riflessione sistematica degli argomenti trattati, sia nella fase della preparazione *ex ante* e del suo svolgimento sia in quella dell'elaborazione successiva dei materiali.

Lo sprawl urbano e il consumo di suolo sono stati il primo argomento trattato, nel 2005. Da lì è nata una proposta di legge urbanistica, fortemente centrata su questo obiettivo, che è stata ripresa nel lavoro parlamentare e politico. Ed è da quella proposta che è nato un interesse per la questione che ha connotato il dibattito anche in altre sedi. Abbiamo pertanto contribuito a far emergere una questione centrale, per la qualità del territorio e della vita che su di esso si svolge, fino ad allora largamente trascurata.

Il governo pubblico della città è stato il tema del successivo anno (2006): le sue finalità, i suoi strumenti, i suoi modi. Le domande che hanno costituito la traccia della scuola sono state: come costruire una città vivibile, una città amica delle donne e degli uomini, dei deboli e dei forti? Come implementare le politiche pubbliche necessarie? Quali risorse mettere in campo, a quali modelli economici fare riferimen-

to? A queste domande si è tentato di rispondere concentrando l'attenzione su quei temi "caldi" che costituiscono un evidente legame tra l'urbanistica e l'esperienza quotidiana: la casa, la mobilità, l'ambiente urbano.

La terza edizione della scuola (2007) è stata dedicata a un tema già da tempo all'ordine del giorno: il paesaggio. Ma a differenza delle numerose iniziative che altri, in questi stessi anni, hanno dedicato all'argomento, nella scuola ci siamo riferiti a un aspetto secondo noi particolarmente rilevante: *il paesaggio e i cittadini: parole, istituzioni, società*. Non esiste infatti speranza di mantenere viva (e per ciò in primo luogo far sopravvivere) le qualità e le testimonianze che i nostri progenitori, la loro cultura, la loro azione hanno sedimentato nel territorio se non si individuano in modo corretto i soggetti che a tale compito devono accingersi. E se in primo luogo non ci si mette d'accordo sulle parole attraverso le quali essi si esprimono.

La quarta edizione (2008), di cui questo libro costituisce gli atti, restituendo e in parte rielaborando i contributi dei docenti, ha avuto come titolo "Ma dove vivi? Che fare per rendere le città più vivibili".

La quarta edizione della scuola

L'obiettivo dell'edizione 2008 era di comprendere perché, nonostante i programmi e i piani concepiti a partire dagli anni Novanta del secolo scorso abbiano fatto sovente ricorso a parole come "riqualificazione", "qualità urbana", "rigenerazione", "vivibilità", gli effetti prodotti non sono corrispondenti agli obiettivi dichiarati. Per comprendere le ragioni che hanno determinato questo scarto ci siamo proposti, come nelle passate edizioni, di capire i presupposti e leggere criticamente i fenomeni in atto, di ragionare su concetti e strumenti troppo frettolosamente abbandonati, di sperimentare percorsi di riflessione e di iniziativa controcorrente.

Le parole e gli sguardi

Come nelle precedenti edizioni, ha aperto i nostri lavori una riflessione sulle "parole della città", nel tentativo di comprendere la loro ambiguità e il loro uso da parte dell'ideologia dominante, e le loro potenzialità ai fini della rinascita di un pensiero critico e della loro utilizzazione come strumento di resistenza e di costruzione di pratiche virtuose. Ad esse si sono fruttuosamente collegati gli interventi della prima giornata, nella quale gli urbanisti Giovanni Caudo, Paola Somma e Giancarlo Paba, particolarmente attenti alla società, la sociologa Elisabetta Forni e l'antropologo Ferdinando Fava hanno contribuito a far emergere molteplici aspetti della questione. Soprattutto, hanno contribuito a farci uscire dal nostro guscio, a farci comprendere in che modo si pongano i rapporti tra la nostra opera di esperti e le concrete trasformazioni della società, come i nostri strumenti vengano compresi dai cittadini e dagli abitanti – e soprattutto, quale sia la concreta condizione della città: anzi, della *civitas*, della società che nella città vive e senza la quale essa non sarebbe "città".

Grazie al loro aiuto abbiamo meglio compreso in che modo le nostre piccole storie si pongano nell'ambito di quel grande conflitto nel quale ci muoviamo. Il conflitto tra due concezioni e due strategie: quella della *città come merce*, tipica del neoliberalismo e caratterizzata dal vedere la città come una macchina per arricchire gli appartenenti agli strati alti della società globale, e *la città come bene comune*, come costruzione collettiva finalizzata alle esigenze, ai bisogni, alla crescita delle persone che vi vivono, vi lavorano, vi abitano.

Le esperienze

Un conflitto che non ha risparmiato affatto la realtà italiana, come ci hanno testimoniato gli urbanisti che, nella seconda e terza giornata, hanno illustrato criticamente le vicende urbanistiche delle città in cui operano: Bologna, Torino, Cosenza. A loro è stato chiesto di spiegare in particolar modo *gli effetti e le ricadute reali* di alcune principali trasformazioni urbane avvenute nelle rispettive città, spesso concepite in alternativa alla pianificazione ordinaria.

Cinque urbaniste bolognesi, operatrici nelle amministrazioni pubbliche, quindi attivamente impegnate sia nel mestiere che nella società, hanno illustrato la progressiva rinuncia al governo complessivo delle trasformazioni urbanistiche in una città, Bologna, che in un passato non troppo lontano era stata un punto di riferimento culturale per l'urbanistica italiana, seguendo una deriva non troppo dissimile da altre grandi città italiane. La riflessione si è poi estesa, nella giornata successiva, alle vicende urbanistiche di Torino e di Cosenza, rispettivamente illustrate da Raffaele Radicioni e Giorgia Boca.

A Maria Cristina Gibelli è spettato il compito di allargare il campo di osservazione all'evoluzione delle politiche di rigenerazione in Europa e all'esperienze internazionali. Riprendendo alcune "parole della città" ha mostrato in che modo – in altri contesti – le amministrazioni statali e locali abbiano promosso iniziative di ampio respiro, dettando regole e obiettivi stringenti alle trasformazioni urbane, in coerenza con il sistema della pianificazione, fornendo il necessario sostegno mediante politiche pubbliche e ricercando l'integrazione tra le iniziative a scala locale e quelle di area vasta.

L'ultima giornata della scuola è stata infine dedicata ad un luogo e a una vicenda eccezionali. Napoli è la città che ha conosciuto negli ultimi anni sia l'avvio di una stagione di pianificazione di ampio respiro, sia il più desolante abbandono del governo del territorio. In quella stessa città che da tempo è divenuta "un paradigma della disfatta di ogni prospettiva urbana" (Francesco Ermani), si sta attuando – tra mille difficoltà – il piano regolatore impostato da Vezio De Lucia agli inizi degli anni novanta. La successiva involuzione della guida politica non ha impedito al piano regolatore e al piano dei trasporti, tra loro integrati, di imprimere alcuni significativi orientamenti allo sviluppo della città: l'arresto dell'espansione della città e la difesa del verde agricolo, il recupero del centro storico, la regia pubblica delle operazioni di riqualificazione urbana (a Bagnoli così come nelle periferie a occidente e oriente del centro storico), l'accessibilità con il trasporto pubblico a tutti gli spazi pubblici (nel centro storico e nella periferia), sottratti così al degrado e alla marginalizzazione.

Dalla scuola al libro

L'articolazione che abbiamo scelto di dare a questo libro non segue pedissequamente lo svolgimento della scuola, anche perché lo sviluppo dei testi scritti nello *spazio* del libro non ci pone lo stesso problema che pone lo sviluppo dei discorsi nel *tempo* delle giornate. L'articolazione rispecchia invece fedelmente la logica secondo la quale ci siamo proposti di trattare gli argomenti nel passato, e ci proponiamo nel futuro.

All'inizio sono le parole

L'interesse per le parole, la necessità di chiarirne significati, mutazioni, interpretazioni, ambiguità e la strumentalità che spesso ne caratterizza l'impiego, ha caratterizzato la scuola fin dal suo inizio. La nostra convinzione della centralità del loro ruolo (e

della necessità di rivelarne i significati e disvelarne le ambiguità) si è consolidata nel tempo: man mano che ci siamo accorti come gran parte delle malefatte che avvenivano nel territorio e nella società derivavano da un pensiero comune fortemente artefatto, finalizzato alla diffusione, spesso subliminare, di un'ideologia che governava gli avvenimenti e foggia gli strumenti necessari alla trasformazione della realtà.

Dalle "parole" siamo passati al "linguaggio" e al "discorso": alle forme della comunicazione che dai lemmi passa alle costruzioni intellettuali che determinano il pensiero comune e costruiscono l'ideologia. Le parole che abbiamo esplorato nella IV edizione della scuola, e che aprono e concludono il libro con un'ampia appendice, costituiscono un gruppo di lemmi rilevante per tre aspetti: perché il suo centro è costituito dal rapporto tra parole e potere, cioè dal modo in cui le parole agiscono e trasformano; perché nel loro insieme costituiscono la base dei ragionamenti successivamente svolti nelle giornate della scuola; perché è attraverso la loro critica che si può contribuire al formarsi di una nuova ideologia. Oltre che un contributo basilare alla scuola, le parole che abbiamo esplorato vogliono costituire l'inizio di un "glossario per la città", che ci proponiamo di sviluppare in seguito, utilizzando anche i contributi critici e propositivi che ci perverranno su questi primi lavori.

I gruppi di parole che Iliaria Boniburini ha esaminato costituiscono un primo inquadramento agli argomenti trattati nelle successive parti del libro. "Povertà, disagio, degrado", parole esaminate come le altre nella dinamica dei loro significati, contribuiscono a far emergere il carattere complesso dell'attuale condizione urbana, la dipendenza delle condizioni di vita dalle caratteristiche strutturali della società che costruisce e usa la città, le esigenze che affiorano e le loro ragioni o irragionevolezza. "Benessere, vivibilità, urbanité", parole che conducono più direttamente al tema specifico della scuola e del libro, hanno consentito di apprendere la formazione e l'articolazione negli studi e nelle azioni sulla città e di ricondurre l'attenzione ai soggetti, diversamente beneficiari delle qualità che quelle parole vogliono esprimere. "Concorrenza, competizione" hanno illustrato i rischi comportati dall'appiattimento di parole ricche di significati, anche alternativi, a un impiego finalizzato a meccanismi perversi: meccanismi contraddittori rispetto a una concezione di città come bene comune; ad entrambi i termini è stato espunto il significato di "correre insieme per cooperare", e si è esaltato quello di lotta per sopraffare l'altro.

La molteplicità degli sguardi

Se le parole sono diventate un'invariante della scuola, *la molteplicità degli sguardi* che ci proponiamo di gettare sulla realtà ne è una seconda. Per comprendere città e territorio nella loro triplice natura di *urbs*, *civitas* e *polis* non possiamo affidarci a una sola disciplina, a un solo specifico sapere, agli strumenti di un solo mestiere. E del resto è tramontato il tempo in cui un solo soggetto poteva ambire a dominare, da solo, la complessità dei saperi necessari. Vogliamo citare, a questo proposito, un brano di un uomo vissuto oltre due secoli fa, Pierre-Edouard Lemontay:

Noi restiamo colpiti da ammirazione al vedere tra gli antichi lo stesso personaggio essere al tempo stesso, e in grado eminente, filosofo, poeta, oratore, storico, sacerdote, amministratore, generale di esercito. I nostri spiriti si smarriscono alla vista di un campo così vasto. Ognuno ai giorni nostri pianta la sua siepe e si chiude nel suo recinto. Ignoro se con questa sorta di ritaglio il campo si ingrandisce, ma so bene che l'uomo si rimpicciolisce¹.

1. Pierre-Edouard Lemontay (1762-1826), storico ed economista francese, membro dell'Assemblea legislativa dal 1771 al 1772, è stato redattore di vari giornali sotto il Direttorio. Citato da: Marx, K. (1949) *Miseria della filosofia*, Edizioni Rinascita, Roma, p. 115.

Per evitare che l'uomo si rimpicciolisca è necessario prendere atto che oggi non si può lavorare chiusi nell'individualità propria, o in quella appena più larga di quanti partecipano allo stesso "mondo", alla stessa disciplina, mestiere, professione. È necessario avvalersi di una molteplicità di punti di vista e di conoscenze, adoperare gli strumenti di altre discipline: organizzare team, reti, occasioni di lavoro multi-transdisciplinare. Nella quarta edizione della scuola ci siamo potuti avvalere del contributo di persone che si sono formati nell'ambito di discipline diverse dall'urbanistica (come Elisabetta Forni e Ferdinando Fava), oppure di urbanisti che hanno indirizzato il proprio lavoro all'esplorazione e alla pratica di dimensioni culturali diverse dall'urbanistica tradizionale (Paola Somma, Giancarlo Paba, Giovanni Caudo).

Giovanni Caudo, cui era affidato il compito di coordinare gli interventi della prima giornata della scuola, ha ragionato sulla necessità (e sulle difficoltà) di restituire rilevanza sociale all'urbanistica partendo dal comprendere i bisogni e le aspirazioni dell'uomo di oggi e costruire risposte iniziando dalle forme dell'abitare. Paola Somma ed Elisabetta Forni a partire dalle "parole della città" hanno illustrato le situazioni di disagio che determinati gruppi sociali vivono nella città contemporanea, sottolineando la centralità di altre parole che indicano pratiche sempre più diffuse, come "recinto" (Somma) o "violenza" (Forni). La molteplicità della percezione della condizione urbana in relazione alla specifica condizione del soggetto ha costituito un tema avviato da Forni, poi ripreso e sviluppato da Ferdinando Fava, in un'ampia analisi della condizione sociale e umana del quartiere di edilizia economica e popolare ZEN di Palermo e le implicazioni della sua rappresentazione mediatica. Infine Giancarlo Paba, partendo dalla lettura di un testo di Danilo Dolci e dal racconto (non riportato nel testo, ma tenuto alla scuola), della sua esperienza nelle comunità di base fiorentine ha fornito spunti utili per comprendere in che modo è possibile costruire nuove condizioni di società a partire dai conflitti e dalla condivisione dei problemi.

Apprendere dalle esperienze

Il contributo di Maria Cristina Gibelli apre "Le esperienze" partendo dall'evoluzione delle politiche di rigenerazione nel contesto urbano internazionale e portando l'esempio concreto di Monaco di Baviera. Seguono le esperienze italiane. Per affiancare alla riflessione teorica, la verifica degli effettivi risultati conseguiti, abbiamo dato ampio spazio al resoconto critico delle vicende urbanistiche recenti di alcune importanti città italiane, affidandolo a urbanisti che operano in quei contesti, sia come professionisti sia come persone impegnate civicamente, inquadrandolo preliminarmente in un panorama più ampio e internazionale. Per i casi italiani sarebbe stato utile disporre anche di verifiche quantitative, ma si deve constatare una notevole difficoltà nell'operare bilanci: i numeri non sono facilmente disponibili e difficilmente comparabili tra loro, né sono state avviate approfondite comparazioni degli esiti effettivi conseguiti dai programmi complessi nelle diverse regioni italiane. I quattro esempi, pur costituendo un campione assai limitato, ci consentono un ragionamento articolato:

- a Torino è un piano regolatore sovradimensionato a condizionare negativamente la riqualificazione urbana, innescando politiche di trasformazione urbana che fanno leva sullo sviluppo immobiliare;
- a Bologna le ragioni del mattone portano dapprima a deformare i contenuti del PRG e poi a sostenere i cosiddetti "programmi complessi" contribuendo al suo definitivo smantellamento;
- a Cosenza i programmi complessi alimentano la costruzione della città pubblica

- e svolgono un'indispensabile funzione complementare alla variante generale al PRG, per poi esaurirsi non appena cessano i finanziamenti comunitari;
- a Napoli, infine, un piano regolatore, tradizionale nella forma, contiene un disegno strategico di grande respiro e, alla prova dei fatti, si dimostra uno strumento particolarmente efficace nel governo delle trasformazioni della città, a dispetto di alcuni luoghi comuni del dibattito urbanistico di questi anni.

Una conclusione

Ogni edizione della scuola e ogni riflessione sui suoi materiali è un passo verso una ricerca collettiva. Ciascuna suggerisce una conclusione, che è provvisoria in due sensi: perché deve essere verificata, e può essere modificata e addirittura contraddetta dalla successiva riflessione; perché indica, in modo più o meno esplicito, il successivo passo da compiere.

La lettura dei materiali raccolti in questo libro conferma una delle sensazioni che ha percorso le giornate della scuola: quella di sgomento, è emersa già, al termine della prima giornata, quando ci si è resi conto della pervasività della ideologia del neoliberalismo e della conseguente strategia della “città come merce”. In tutto il mondo si è pensato di “vendere la città agli investitori” (Gibelli, *infra*), ma in Europa non sono poche le nazioni che hanno cercato di contrapporre a questa deriva politiche pubbliche di riequilibrio ambientale, sociale e urbanistico. È indubbio (tutte le testimonianze successive lo hanno confermato) che in Italia questo non stia avvenendo. Le esperienze positive da un lato sono minacciate nella loro stessa possibilità di proseguire, o sono già cancellate; dall'altro lato, quando anche sopravvivano, sono ignorate, nascoste, negate. E indubbiamente, l'ideologia dominante è quella promossa, instillata, inculcata dai poteri forti di una certa globalizzazione. Poteri forti dei quali è diventata parte integrante l'appropriazione della rendita urbana, strettamente intrecciata alla rendita finanziaria e con essa diventata dominatrice dell'economia. Di un'economia, d'altra parte, sulla quale la politica si è appiattita.

Per questa economia (e per questa politica) la città è diventata una macchina esclusivamente finalizzata ad accrescere le rendite e a moltiplicare i consumi di merci utili all'espansione produttiva (indipendentemente dalla loro reale utilità per l'uomo e per la società), a produrre forza lavoro a basso costo (l'immigrazione, i ghetti, gli slums sono funzionali allo “sviluppo”). Nella *civitas* si tende a spegnere ogni forma di dissenso suscettibile di minacciare l'equilibrio sociale: si trasforma la partecipazione politica in propaganda, si alimenta il mito dell'insicurezza recuperando fantasmi medioevali.

Crescono le privatizzazioni (le stesse aree a standard devono servire a far soldi, non a soddisfare le esigenze comuni degli abitanti), crescono le distruzioni dei beni comuni, aumentano le segregazioni, i “recinti”, le *gated cities*, le disuguaglianze e l'ingiustizia. Ma, all'interno stesso delle condizioni provocate dal dominio dell'ideologia neoliberale e della “città come merce”, emergono i germi della possibile speranza. Per dirlo con una sintesi, se *l'urbs* non incontra la *polis* perché la politica ha scelto altre strade, essa può resistere e rinascere alleandosi alla *civitas*, alla società; e dalla *civitas* può nascere (forse sta nascendo) una nuova *polis*.

Se oggi il neoliberalismo è egemone (la libertà vince sull'eguaglianza, il mercato è il regolatore assoluto, il pubblico è servo del privato, la comunità è negata dall'individuo) nella società crescono però i momenti di sofferenza, di critica, di ribellione. Ve ne sono ormai numerose testimonianze in tutto il mondo. In Italia vogliamo sottolineare le numerosissime iniziative dei gruppi di cittadini, i comitati, le reti, le associazioni articolate sul territorio, in vario modo sorti per difendere singoli aspetti

o porzioni della gestione del territorio. Episodi numerosissimi, mai censiti, spesso caratterizzati da un localismo che minaccia di spegnerli.

Episodi, però, che cominciano ad evolvere verso la costituzione di “reti” che possono orientarli verso una strategia e dei contenuti più ampi. Ci riferiamo alla Rete toscana dei comitati per la difesa del territorio, all’analogia Rete lombarda, a quella che si sta costituendo nel Veneto, ai numerosi comitati che contestano le politiche urbanistiche di Roma e di Torino. Ci riferiamo alle sollecitazioni, che nascono dal mondo sindacale, di saldare la difesa del territorio con la difesa del lavoro (l’altra grande vittima della strategia neoliberale). E ci riferiamo a un episodio nel Mezzogiorno che porta una testimonianza di grande significato: la lotta per l’utilizzazione pubblica del grande complesso ex militare di Macricco, a Caserta.

L’intreccio tra “buone pratiche” e “buone lotte” può essere un modo utile per uscire dal guscio e riportare l’urbanistica nella *civitas* – in attesa del giorno in cui anche la *polis* riprenderà il suo ruolo di espressione della società e guida dell’economia, e non di ancella di quest’ultima. Da questa possibilità, da questa speranza nascono anche le risposte al “che fare”, che è venuta con forza dalle quattro giornate della scuola.

Che fare come urbanisti

Gli urbanisti sono in primo luogo cittadini; allora in primo luogo è come cittadini che dobbiamo interrogarci. Il primo obiettivo da proporci è di recuperare il senso critico: la capacità di vedere e comprendere le cose al di là della loro apparenza, connettendole alla realtà. La distinzione gramsciana tra *sensu comune* e *buon senso* è utile a spiegare cosa questo comporta: la necessità di contrastare la tesi secondo la quale il reale è razionale, e che ciò che esiste è l’unica realtà possibile; non credere quindi che la storia sia già scritta, e convincerci che la storia siamo noi che la scriveremo, se saremo capaci di proporre un’alternativa possibile. Dobbiamo ricordare che ogni nostro gesto (ogni parola, come ogni azione) ha una direzione: se non la scegliamo noi, allora adoperiamo quella che il senso comune ci impone. Altro è se diciamo “i sindaci non hanno risorse finanziarie e quindi sono costretti a vendere il territorio per sopravvivere”, o se noi diciamo “i sindaci sono stati costretti a non avere più risorse finanziarie e quindi...”.

Il secondo obiettivo è quello di comprendere. Sappiamo che per farlo occorre leggere, studiare, osservare, e quindi impiegare del tempo, ma è la condizione necessaria, se non siamo in grado di farlo, allora è meglio rassegnarsi, smettere di protestare. La scuola tenta di aiutare a comprendere e oggi, in tempi di così immane trasformazione, è indispensabile ancora più che nel passato.

A maggior ragione in quanto urbanisti, dobbiamo innanzitutto comprendere. E ancora maggiori sono le possibilità dell’urbanista di *far comprendere*. Possiamo dare un sostegno al movimento in più direzioni. La prima è quella di illustrare ciò che accadrà nella città *prima* che esso avvenga. Radicioni ha detto che a Torino i cittadini hanno iniziato la protesta a Spina 3 quando hanno visto gli effetti delle trasformazioni, molti anni dopo che la causa (il PRG) era stata proposta e accettata. Perché nessuno lo ha raccontato prima? Colpa dei cittadini, ma anche degli urbanisti che forse hanno fatto poco per spiegare ciò che quelle scelte avrebbero comportato. La seconda è di adoperarsi per far sì che il movimento (i cittadini, i comitati, le piccole associazioni) escano dal localismo, dal particolarismo, dalla logica Nimby che è spesso il necessario punto di partenza. Del resto – l’abbiamo appena detto – gli urbanisti lavorano a ridosso delle amministrazioni pubbliche, dei municipi, che sono (che devono tornare a essere) il primo punto di riferimento dei cittadini. È da lì che

occorre ricominciare a fare politica. È lì che la *civitas* può cominciare a incontrare la *polis*, e modificarla.

Possiamo lavorare per modificare le istituzioni. I sindaci, gli amministratori, non sono tutti “corrotti”. Se subiscono l’ideologia dominante, è perché, spesso, non comprendono: restano avvolti nella tecnicità di cui noi stessi troppo spesso ci ammantiamo. Dobbiamo far comprendere a loro (come del resto ai cittadini) quali sono le conseguenze sociali, economiche, territoriali delle scelte che si compiono: i prezzi delle soluzioni sbagliate, i vantaggi delle soluzioni possibili. Dobbiamo imparare ad argomentare meglio le nostre denunce, le nostre tesi, e le nostre proposte.

E dobbiamo far bene il nostro mestiere, impiegare bene la nostra cassetta degli attrezzi. Ad esempio, il calcolo del fabbisogno. Questo è uno strumento fondamentale della nostra cassetta degli attrezzi: non si decide quante nuove aree si devono urbanizzare se non si è fatto un ragionamento e un calcolo sulle reali necessità di nuovi spazi per la residenza, le industrie, la distribuzione. Chi adopera oggi questo fondamentale attrezzo? Non è forse vero che oggi, nel migliore dei casi, si decide sulla base delle ragioni della mera attività edilizia? E nel peggiore sulla base degli interessi fondiari che si vogliono premiare? Primo dovere di un urbanista è spiegare al decisore che così è indecente, è contrario alla deontologia professionale, e che per questa faccenda l’amministratore si rivolga ad altri (a proposito, che fanno gli ordini, le associazioni sindacali, per tutelare il dovere deontologico degli urbanisti?).

Certo, spesso sarà difficile convincere il decisore, resistere alla sua insistenza (e magari, in un mondo nel quale il lavoro diventa sempre più precario, al ricatto). Spesso bisognerà cedere, attaccare il carro dove vuole il padrone. Ma sarà più utile, per l’interesse generale e per quello della città e dei cittadini, farlo dopo aver tentato di resistere, e aver instillato magari il germe del dubbio nella coscienza di quel decisore, se davvero non è corrotto intellettualmente o materialmente.

Gli spazi pubblici

C’è poi un campo d’azione nel quale la professionalità dell’urbanista può dispiegarsi con una pienezza di rapporto con la coscienza civile: il campo degli spazi pubblici. Questi sono decisivi per una città che voglia davvero costruire una società non atomizzata. Al Social forum europeo di Malmö, nel seminario che *eddyburg*, Cgil e Zone hanno contribuito a organizzare, un ragazzo greco ha detto: “ma come facciamo a riunirci, a discutere, a convincere gli altri abitanti che così non va, che quelle scelte sono sbagliate, che queste esigenze non vengono soddisfatte, se non abbiamo spazi pubblici dove riunirci?”. Testimonianza di una carenza che avvilisce la stragrande maggioranza dei nostri insediamenti. Qui c’è davvero molto da fare. Siamo pieni di parcheggi, siamo pieni di rotatorie e svincoli, ma mancano le “piazze”.

Ci lamentiamo per i “recinti” che separano l’una dall’altra le città dei ricchi, dei benestanti e quelle delle varie categorie dei poveri. Vogliamo la *mixité*. Perché allora non adoperiamo gli spazi pubblici (e magari l’individuazione di quelli che gli stessi abitanti scelgono come luoghi nei quali stare insieme) come i nodi di una ricomposizione sociale della città? Perché non avviamo, insieme ai gruppi di cittadini e alle associazioni più sensibili, una campagna di rilevamento e mappatura degli spazi pubblici da difendere, o da recuperare e restituire alla società? Molte strade si aprono a chi vuole orientare la propria professionalità nella direzione giusta.

Dedicheremo la quinta edizione della Scuola proprio agli spazi pubblici. Una prima sessione sarà dedicata a tracciare, in un contesto pluridisciplinare, il quadro generale della situazione: dell’intimo e del sociale, del pubblico e del privato; parleremo del diritto alla città; cercheremo di parlare di condizioni e anche di principi,

perché è dai principi che si parte. In una seconda sessione lavoreremo sulla storia, in particolare, di quella fase nella quale, grazie al fruttuoso incontro di *urbs*, *civitas* e *polis*, si affrontarono in Italia due grandi questioni della “città pubblica”: gli standard urbanistici e il diritto alla casa. Ragioneremo sugli anni '60 del secolo scorso senza nostalgia, proiettando la nostra riflessione sull'oggi. Le altre due sessioni le dedicheremo, rispettivamente, alla presentazione di casi significativi e interessanti, dal punto di vista sia delle “buone pratiche” che delle “buone lotte”, e all'individuazione di quelli che chiamiamo i “nuovi standard urbanistici”. L'obiettivo di queste sessioni è di comprendere cosa occorre fare per guardare avanti, al di là dei confini e delle conquiste tracciati dall'elaborazione degli anni '60, al di là dell'impostazione meramente quantitativa e di una visione troppo appiattita sul locale, troppo limitata a ciò che allora era indispensabile e oggi è solo una parte delle “nuove essenzialità”: il tempo libero, le spiagge e i boschi, i luoghi della cultura. La scuola si concluderà con un convegno aperto a tutti, nel corso del quale presentare all'esterno i temi discussi e ragionare su di essi con rappresentanti dei movimenti per la difesa e la riconquista degli spazi pubblici. Ma di questo daremo conto quando pubblicheremo i materiali della prossima edizione della Scuola di eddyburg.

PARTE PRIMA

LE PAROLE

LINGUAGGIO, DISCORSO E POTERE PERCHÉ LE PAROLE NON SONO SOLO PAROLE

di *Ilaria Boniburini*

Il linguaggio come pratica sociale¹

Le *parole*, il *linguaggio*, i *discorsi*² hanno un'enorme importanza, non solo per comunicare ed intendersi, ma anche per comprendere la realtà, i mutamenti e le trasformazioni avvenute nel passato, quelle in corso e quelle prospettate per il futuro. Si usa dire "sono solo parole" per indicare qualcosa che non ha la capacità di incidere, di lasciare un segno nella realtà, ma è vero il contrario: le parole incidono sulla realtà, hanno il potere di modificarla.

Il linguaggio è un fenomeno sociale: esiste una relazione interna, dialettica, reciproca tra linguaggio e società. Quando le persone parlano, scrivono, ascoltano, leggono, lo fanno in un modo che è socialmente determinato, ovvero che dipende dalla società, dall'insieme delle relazioni e contingenze socio-economiche, politiche e culturali che la definiscono. Nello stesso tempo il linguaggio ha degli effetti, delle ricadute sulla società. Il linguaggio è un elemento che contribuisce in modo decisivo a edificare la realtà nella quale viviamo: per dirla con Fairclough "*è esso stesso una pratica sociale*" (1992).

La vita sociale nella quale siamo immersi è formata da una rete di pratiche sociali di diverso tipo (economiche, politiche, culturali, familiari, ecc.), costituite dall'ar-

1. Per le considerazioni sul linguaggio come pratica sociale, sui legami con l'ideologia e il potere mi riferisco soprattutto a Norman Fairclough (1992, 2001, 2006) il quale a sua volta fa riferimento a vari pensatori, tra cui: David Harvey, Michel Foucault, Pierre Bourdieu, Jürgen Habermas e Antonio Gramsci. Per un approfondimento sul rapporto tra linguaggio, discorso, potere e una generale introduzione all'analisi critica del discorso vedi Fairclough, 2001. Per un inquadramento generale delle questioni relative al linguaggio e all'analisi critica del discorso nel panorama della ricerca critica sociale vedi Chouliarakis, Fairclough, 1999. In questo testo gli autori chiariscono i presupposti epistemologici dell'analisi critica del discorso e mostrando i collegamenti con la teoria sociale fanno riferimento a pensatori che in maniera diversa hanno contribuito a far crescere questo ambito di ricerca.

2. Le parole linguaggio e discorso sono spesso usate come sinonimi, ma pur ammettendo delle sovrapposizioni, ad esse sono attribuiti significati diversi. Ferdinand de Saussure (2007) distingue tra linguaggio (*langue*) inteso come una struttura composta di relazioni interne, regole grammaticali, lessicali, ecc., e linguaggio (*parole*) inteso come quello strumento che ogni giorno adoperiamo per comunicare. Il linguaggio è inteso da alcune correnti di pensiero come una struttura fissa e obiettiva, pur con la possibilità di essere adoperata in modo diverso, mentre altre correnti intendono il linguaggio piuttosto come una costruzione soggettiva o più generalmente come prodotto della storia. All'interno di questa seconda corrente si distinguono due posizioni: una sostiene che i cambiamenti nel linguaggio precedono cambiamenti nelle pratiche sociali, nelle forme delle istituzioni, nelle relazioni di potere, credenze ecc.; l'altra sostiene che i cambiamenti nel linguaggio seguono i cambiamenti nelle pratiche sociali. Fairclough, si situa nel mezzo, nel senso che crede che la relazione tra realtà e linguaggio sia dialettica e reciproca. Vorrei inoltre sottolineare che i più importanti pensatori che si sono occupati di teoria sociale hanno tutti ritenuto importante affrontare, seppur da punti di vista diversi, la questione del linguaggio in rapporto alla società.

ticolazione di vari elementi (attività, luoghi, soggetti, relazioni, tempi ...). Tra queste, la produzione di senso in riferimento a persone, eventi, idee e cose, che avviene utilizzando il linguaggio delle parole e delle immagini, è una pratica fondamentale. Si producono concetti, categorie, teorie attraverso cui noi comprendiamo il mondo, dando un significato al mondo che ci circonda e con il quale ci rapportiamo, dalle relazioni sociali agli oggetti fisici. Possiamo dire che le cose hanno senso solo in relazione ai concetti che ad essi sono associati. E se i concetti cambiano, nuovi oggetti e nuove pratiche vengono create.

Si pensi a parole come democrazia, imperialismo, globalizzazione, sviluppo. Esse, che non sono parole qualsiasi, ma rappresentano concetti chiave per la nostra società, e quindi per la politica, possono assumere significati assai diversi, vengono connotate e usate in maniera differente da studiosi, leader dei diversi partiti politici, capi di stato, esponenti dei media. La disputa attorno al significato di parole come queste, non è una semplice speculazione teorica, ma è una vera e propria lotta per affermare una certa concezione, perché questa contribuisce a definire e determinare la società stessa. L'esempio può essere esteso ad altre parole e a saperi specifici. La discussione che nel campo della pianificazione si svolge attorno al senso di parole come perequazione, partecipazione, riqualificazione, governance, strategico, strutturale, per citarne solo alcune, produce cambiamenti di significato e nuove definizioni, che vanno a cambiare il concetto stesso di urbanistica e con esso di conseguenza la sua pratica.

Di seguito tenterò di spiegare in che modo, attraverso quali meccanismi, in virtù di quali rapporti e condizioni, il linguaggio, i discorsi, incidono sulla realtà. Mi riferisco in questa sede al linguaggio delle parole ma considerazioni dello stesso ordine potrebbero, dovrebbero, essere fatte anche per il linguaggio delle immagini (immobili e mobili).

I discorsi e la realtà

Adoperare il termine *discorso* nell'ambito del linguaggio inteso come pratica sociale significa riferirsi non solo all'insieme delle parole che costituisce il *testo* (scritto o parlato che sia), ma anche ai processi di produzione e di interpretazione di quel testo, poiché esiste un'interazione tra le proprietà di un testo (grammaticali, semiotiche, sintattiche ecc.) e le *conoscenze* alle quali dobbiamo attingere per comprendere, interpretare e produrre testi. Esse sono di carattere cognitivo e sociale, e includono le conoscenze del linguaggio, le rappresentazioni del mondo sociale e naturale in cui viviamo, i valori, le credenze e così via. Parlare del discorso significa quindi tener conto della situazione, delle condizioni e del contesto in cui avvengono la produzione e l'interpretazione del testo: il contesto più prossimo in cui un discorso avviene, il livello delle istituzioni che costituiscono la matrice di riferimento per quel discorso e ambito (dell'educazione, della politica, dell'urbanistica, ecc.) e infine il livello macro, della società nel suo insieme.

Le istituzioni, così come la società, in specifiche condizioni, producono uno specifico insieme di *convenzioni* che determinano i discorsi: ogni questione, anche individuale, implica sempre delle convenzioni sociali, sia a livello di discorso che di pratiche. Un individuo agisce sempre (discorsivamente e materialmente) all'interno di determinate convenzioni sociali, ma questo non comporta necessariamente rigidità e pre-determinazione delle azioni, perché esistono comunque un'infinita varietà di discorsi e di pratiche che possono essere assunte all'interno delle convenzioni, consentendo un alto grado di creatività.

Ad ogni livello di contesto e situazione (quello più prossimo, delle istituzioni e della società nel suo insieme) corrispondono *ordini di discorso*. Un ordine del

discorso è quell'insieme articolato di pratiche discorsive che si riferiscono ad una certa figura (studente, insegnante, professionista, disoccupato, residente, straniero, ecc.) e ad un certo campo sociale (la politica, i media, la scuola, ecc.) (Chouliaraki, Fairclough, 1999).

*Discorso, potere, ideologia*³

Gli ordini di discorso insieme alle ideologie⁴ che essi riflettono, sono determinati dalle relazioni di potere che si stabiliscono sia a livello delle specifiche istituzioni sociali che a livello della società.

Le relazioni di potere dipendono fortemente dal modo in cui una società organizza la propria economia, in quanto da essa discende la natura delle relazioni stabilite tra le diverse classi coinvolte nel processo di produzione⁵. La natura del processo produttivo e le relazioni di potere tra le classi, sono caratteristiche strutturali di una società, che permeano le istituzioni sociali e da cui derivano altre caratteristiche. Le istituzioni (la scuola, la legge, le religioni, la famiglia ecc.) collettivamente assicurano la continuità del dominio della classe (o degli interessi) in quel momento dominante (oggi la classe capitalista), anche se le persone che fanno parte di queste istituzioni, hanno poco, o niente, a che fare con quella classe. Questo succede perché le persone per agire (a livello discorsivo o nelle azioni) si basano sui discorsi e le pratiche dell'istituzione di riferimento, assumendo posizioni, consciamente o inconsciamente, che legittimano, direttamente o indirettamente, le relazioni di potere esistenti. Si può dimostrare che pratiche e discorsi, che a prima vista sembrano universali, derivano invece da una certa concezione (o ideologia) propria di una classe, generalmente (ma non sempre) della classe dominante; concezione che viene poi naturalizzata. Questo potere di proiettare un discorso o una pratica, propria di una classe a stato di universalità, farla divenire di "senso comune", è complementare al potere politico ed economico detenuto da quella classe. La trasformazione avviene in virtù del fatto che quel discorso o quella pratica sono inculcate, cioè divengono parte delle persone, che arrivano ad agire, pensare, parlare e vedere se stessi in relazione e nei termini espressi da quel discorso, divenuto appunto di "senso comune".

Vi è continuamente una lotta per l'imposizione di un senso, di una concezione, di una visione piuttosto che un'altra, e gli agenti della lotta detengono un potere che è proporzionato al loro "capitale simbolico"⁶, cioè al riconoscimento che essi ricevono da un gruppo.

3. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso l'approccio linguistico e l'interpretazione del potere sono divenuti due questioni fondamentali nell'ambito delle scienze umane: sia le scienze linguistiche che quelle politiche, pur adottando una prospettiva diversa, hanno orientato fortemente i rispettivi campi d'interesse. Si affermava l'idea del linguaggio come fenomeno performativo, che doveva tener conto dell'uso che il parlante ne faceva nella vita di ogni giorno e della dimensione politica del linguaggio che veniva estesa sino a considerarla un'azione sociale. Il potere, veniva a sua volta descritto da autori come Pierre Bourdieu e Michel Foucault come una realtà diffusa, capillare, che pervade ogni tipo d'interazione sociale, che si forma nello stesso momento in cui agisce nei vari contesti in cui le persone vivono e che interessa tutti i soggetti, i quali sono sempre nella condizione di subire ed esercitare fra loro varie forme di potere.

4. L'ideologia è quell'insieme di credenze condivise da un gruppo e dai i suoi membri che guidano l'interpretazione degli eventi e che quindi condizionano le pratiche sociali (Dijk, 2004).

5. Nella società capitalista la produzione economica è finalizzata alla formazione del profitto attraverso la produzione di merci mediante la forza lavoro acquistata, e la loro vendita. La relazione di classe su cui questa forma di produzione dipende è quella tra una classe (capitalista) che possiede e gestisce i mezzi della produzione e una classe (lavoratrice) che è obbligata a vendere la propria forza lavoro ai capitalisti in cambio di un salario che gli serve per la propria produzione e riproduzione. Le relazioni tra le classi cominciano all'interno della produzione economica ma si estendono a tutte gli altri settori della società. Il potere della classe capitalista dipende dalla sua abilità a controllare lo stato che è l'elemento chiave per mantenere il dominio della classe capitalista.

6. Per un'estesa trattazione sul capitale simbolico vedi Bourdieu, 1994.

Ciò che determina “il potere delle parole”, ovvero l’efficacia performativa del discorso, non sta tanto nelle parole in se, ma in alcune condizioni che possono essere riassunte nel concetto di *autorità*.

Il successo di questi enunciati (che Bourdieu definisce “azioni di magia sociale”) non dipende dal fatto che essi siano compresi, ma piuttosto dal fatto che essi siano pronunciati da persone autorizzate, riconosciute, abilitate a farlo, che sono pronunciati in situazioni legittime, ovvero davanti a interlocutori legittimi e proferiti in forme legittime. Il potere risiede quindi nel fatto che il portavoce agisce su altri agenti attraverso le parole, in virtù del fatto che la parola concentra il capitale simbolico accumulato dal gruppo che lo ha autorizzato e da cui egli è delegato. Questa autorità necessita della collaborazione di coloro che esso governa, ciò che avviene grazie all’assistenza di meccanismi, istituzioni sociali in grado di produrre complicità (Bourdieu, 1988).

Il potere essenzialmente esercitato attraverso il discorso, veicolo di trasmissione privilegiato dell’ideologia, è basato sul consenso. Fairclough (2001), riprendendo da Gramsci la distinzione tra il potere che agisce per via coercitiva (in maniera esplicitamente violenta, o anche più subdola) e il potere che opera attraverso il consenso, cioè attraverso l’acquisizione di una acquiescenza più o meno generalizzata, sottolinea come nell’esercizio del potere attraverso il consenso i discorsi e il linguaggio siano determinanti.

In virtù della sua capacità di imporre una certa visione del mondo, piuttosto che altre, il discorso assume un ruolo significativo per la produzione, il mantenimento e il cambiamento delle relazioni di potere. I discorsi includono non solo rappresentazioni di come sono le cose o di come sono state, ma anche immaginari, cioè visioni di come le cose potrebbero o dovrebbero essere.

Ciò che caratterizza il rapporto del discorso con le relazioni di potere è il suo essere opaco: non è così chiaro, esplicito che nel processo di mediazione, operato dalle convenzioni (rappresentate dagli ordini di discorso) si protrae la riproduzione dei rapporti di classe e di potere. È un potere nascosto in quanto non reso esplicito, di cui la maggior parte delle persone non sono consapevoli. A questo proposito Bourdieu (1988) afferma:

è perché i soggetti [...] non sanno cosa stanno facendo, che quel che fanno ha più significato di quanto sanno.

Potere nel discorso e oltre il discorso

Esiste un *potere nel discorso*, e un *potere oltre il discorso*. Il primo si esercita direttamente nel discorso: attraverso ciò che viene detto o fatto, nelle relazioni esistenti tra coloro che sono impegnati nel discorso e attraverso le posizioni che le persone occupano nel discorso. Il secondo è un potere che ha conseguenze strutturali e di lungo termine: esso agisce, attraverso i saperi e le credenze, nelle relazioni sociali e nelle identità sociali delle istituzioni e della società.

Molti dei discorsi nella società contemporanea coinvolgono partecipanti che sono separati tra loro nel tempo e nello spazio: tutti i testi scritti, ma anche quelli attraverso la televisione, la radio, i giornali. Un esempio di potere “nascosto”, è quello esercitato dai media. Esso è affidato al modo in cui è identificato, descritto e rappresentato l’agente dell’azione che viene narrata, coloro coinvolti nelle azioni e l’azione stessa, in cui le implicazioni delle relazioni di potere non sono esplicite. Eppure esistono: il modo di raccontare un avvenimento, evidenziando o omettendo un aspetto piuttosto che un altro, lasciare ad intendere piuttosto che dichiarare esplicitamente le relazioni tra oggetti, fatti e persone, non sono casuali, ma strettamente legati alla posizione

sociale del soggetto che racconta. La capacità dei media di esercitare questo potere dipende anche dalla ripetizione, dall'insistenza dei discorsi e come abbiamo già sottolineato dalla posizione di coloro che l'esprimono.

Fairclough (2001) individua tre tipi di meccanismi di esercizio del potere tramite consenso che coinvolgono i discorsi e il linguaggio, e che producono un cambiamento strutturale:

- l'adozione di pratiche e discorsi universalmente accettati e seguiti perché nessuna alternativa possibile sembra concepibile, immaginabile;
- l'imposizione di pratiche attraverso un esercizio del potere 'nascosto', non esplicito (*l'inculcare*);
- l'adozione di pratiche che vengono adottate attraverso un processo di comunicazione razionale e di dibattito (*il comunicare*).

Questi tre meccanismi sono tutti presenti nella società contemporanea, ma ciò che è più accentuato ai giorni nostri è l'inculcare e il comunicare. Generalmente l'inculcare viene adottato per ricreare, artificiosamente, l'universalità del primo meccanismo, ed è usato da chi detiene il potere (e vuole mantenerlo) perché, come abbiamo visto, esso dipende strettamente dall'autorità. Mentre la comunicazione razionale e il dibattito costituiscono soprattutto meccanismi di emancipazione generalmente usati nella lotta contro il potere dominante.

Il potere è sempre conquistato, mantenuto o perso attraverso lotte a livello sociale. E il discorso, come rileva Foucault (2004, p.5) è esso stesso oggetto di lotte di potere:

[...] il discorso non è semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta, il potere di cui si cerca di impadronirsi.

Questo perché il controllo sugli ordini di discorso (l'insieme delle convenzioni) è uno strumento molto potente per il mantenimento del potere.

Dal "senso comune" al "buon senso"

Stabilito il rapporto dialettico tra linguaggio e relazioni di potere, occorre riflettere sulla relazione tra la vita quotidiana e il potere travolgente della logica del capitale. Se Habermas (1986) ipotizza l'esistenza di uno spazio di vita isolato dalle concezioni e dalle relazioni sociali del capitalismo, Harvey ribadisce la validità dei principi del materialismo storico e afferma che è alquanto improbabile che vi sia qualche processo di produzione e consumo che non sia impregnato della produzione e circolazione del capitale, della divisione del lavoro e delle relazioni di potere determinate dal sistema capitalistico.

L'accumulazione del capitale richiede che la vita quotidiana sia completamente rivolta ad esso, e che i soggetti politici abbiano una visione ad essa soggiogata perché riesca a funzionare con efficacia e legittimità. Il corpo diventa "una strategia dell'accumulazione" e noi tutti viviamo le nostre vite sotto il segno di quella condizione. Ora, questo è vero anche per quelle popolazioni che cercano di sostenersi con meno di due dollari al giorno e che sono viste e trattate come se fossero eliminabili e ridondanti. (Harvey, 2006, p.82-83).

Affermato ciò, occorre interrogarsi sul possibile rapporto tra le azioni che un individuo qualsiasi conduce nella sua vita quotidiana, la sua comprensione e concezione del mondo, e la sua consapevolezza legata alle trasformazioni che avvengono.

Suggerimenti ci giungono da Lefebvre che riafferma l'esistenza del legame tra ciò che gli uomini pensano, vogliono, dicono e credono di loro stessi, e ciò che sono, e ciò che fanno. Questo legame:

[...] può essere percorso in due sensi. [...] dalle idee agli uomini, dalla coscienza all'essere – cioè alla realtà pratica, quotidiana – confrontarli e ottenere così *una critica delle idee attraverso gli atti e le realtà*. [...] Ma è ugualmente possibile seguire quel legame in un altro senso, e partire dalla vita reale per esaminare come nascono le idee che l'esprimono, le forme di coscienza che la riflettono. [...] E si perviene così a una *critica della vita attraverso le idee* che continua e completa in un certo senso la prima. (Lefebvre, 1977, p.167)

A questo scopo sono altresì utili alcune considerazioni di Gramsci. L'uomo svolge un'attività pratica di cui non ha sempre una chiara "coscienza teorica". Tuttavia questa coinvolge una certa comprensione del mondo, e può essere in contraddizione con la sua attività. Ci sono due coscienze teoriche: una, implicita nella sua attività, che lo unisce concretamente agli altri nella trasformazione della realtà; un'altra, superficialmente esplicita e verbale, che ha ereditato dal passato e assorbito acriticamente. La concezione del mondo e delle cose che egli esprime e condivide con altri, e che influenza la sua condotta morale e volontà può avere una potenza tale da non fare rilevare la contraddittorietà con l'altra coscienza, quindi non provoca azioni, scelte, decisioni, ma piuttosto instaura una condizione di passività morale e politica. Queste concezioni, sono convenzioni ripetutamente espresse e accettate dagli individui e incarnano supposizioni ideologiche, che assunte come "senso comune", vengono date per scontate, e contribuiscono a sostenere le relazioni di potere esistenti (Gramsci, 1952b, [Quaderno XVIII])⁷.

Il *senso comune* rappresenta quell'insieme di supposizioni e aspettative che portano ad una concezione del mondo assorbita senza criticità, che controlla le azioni dei membri di una società e le interpretazioni che questi hanno delle azioni degli altri. Queste supposizioni e aspettative sono implicite, stanno sullo sfondo della nostra vita quotidiana, sono date per scontate, non vi si presta attenzione e raramente sono messe in discussione. Quando quello che si legge o si sente da un *testo* è già parte delle conoscenze del lettore, esso acquisisce *senso* e coerenza per il lettore. Nei discorsi di senso comune questa coerenza, che rappresenta il collegamento tra il testo e la realtà, non è scritta o spiegata, è lasciata ad intendere, è data per scontata. È il lettore che interpretando il testo la crea, così come chi ha prodotto in origine il testo aveva dato della realtà una sua interpretazione. La produzione e l'interpretazione dei testi sono processi creativi, interpretativi e costruttivi. Il lettore è responsabile (sino ad un certo punto) di questo processo di produzione e ri-produzione del senso comune, perché nell'interpretare, prende parte al processo (Fairclough, 2001).

Il senso comune non è un'unica concezione, e non è neanche identica a tutte le latitudini e nel tempo. La sua caratteristica fondamentale è che è una concezione (anche nel cervello di un solo individuo) frammentaria, incoerente e non consequenziale rispetto alle posizioni sociali e culturali di quei gruppi alla cui filosofia si riferiva (Gramsci, 1952b, [Quaderno XVIII]).

L'insieme delle credenze tenute insieme dal senso comune, contrasta con il concetto di *buon senso*, che connette invece la vita concreta con la comprensione pro-

7. Le citazioni riferite alle opere di Gramsci contengono tra parentesi quadre la collocazione originaria dei capitoli nei quaderni manoscritti di Gramsci, per facilitarne l'individuazione qualora l'edizione a disposizione non fosse la stessa.

fonda e critica. Il passaggio dall'inconsapevole senso comune, quale momento della spontaneità della coscienza, all'assunzione cosciente di una cultura, vale come processo di unificazione/armonizzazione della personalità:

L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che si è realmente, cioè un 'conosci te stesso' come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio di inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario. (*ibidem*, p.4).

Esistono molteplici filosofie o concezioni del mondo e queste, se assunte inconsapevolmente (per sottomissione, subordinazione intellettuale), prese a prestito da altri gruppi, potrebbero non corrispondere al proprio pensiero, ma si manifesterebbero comunque nel proprio operare. L'operare in questo senso è un operare politico: "*la scelta e la critica di una concezione del mondo è fatto politico essa stessa.*" (*ibidem*, p. 6).

Ma come pensare di riuscire ad agire criticamente e coerentemente con le proprie intuizioni del mondo e della vita quando c'è, da parte di una concezione del mondo divenuta movimento culturale, religione, o sapere scientifico, l'esigenza e la spinta a mantenere una certa unità ideologica o teorica? Bisogna elaborare una filosofia che sia connessa alla vita pratica e implicita in essa, che abbia le caratteristiche dell'elaborazione individuale del pensiero, ma che senta l'esigenza di contatto coi "semplici" (*ibidem*).

Questa *filosofia della prassi* è prima di tutto una critica del senso comune, che non impone ex novo una diversa concezione del mondo, ma innova e rende critica un'attività già esistente, e non tende a mantenere i "semplici" nella loro filosofia primitiva del senso comune, ma a condurli ad una concezione superiore della vita.

Non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare l'homo faber dall'homo sapiens. Ogni uomo, infine, all'infuori della sua professione esplica una qualche attività intellettuale, è cioè un 'filosofo', un artista, un uomo di gusto, partecipa di una concezione del mondo, ha una consapevole linea di condotta morale, quindi contribuisce a sostenere o a modificare una concezione del mondo, cioè a suscitare nuovi modi di pensare. (Gramsci, 1952a, pp.6-7 [Quaderno XXIV]).

Per Gramsci tutti gli uomini hanno, consciamente o inconsciamente, una concezione del mondo, e tutti contribuiscono a sostenerla o a modificarla, ma solo alcuni hanno una consapevolezza critica. Distinguiamo dunque il senso comune dalla filosofia in quanto riflessione sistematica. Nel primo prevalgono i caratteri di un pensiero generico, relativo ad una certa epoca, ad un certo ambiente popolare, nella seconda prevalgono i caratteri di elaborazione individuale del pensiero.

La filosofia è la critica e il superamento della religione e del senso comune e in tal senso coincide col 'buon senso' che si contrappone al senso comune. (Gramsci, 1952b, pp.3-5 [Quaderno XVIII])

La comprensione critica avviene attraverso lotte tra egemonie che vanno in direzioni diverse. Il riconoscimento del proprio ruolo politico, esercitato in quanto uomini e donne attive, che modificano l'ambiente attraverso l'investimento di un insieme di relazioni "*è la prima fase per una progressiva autocoscienza in cui finalmente teoria e pratica si unificano*" (*ibidem*, pp.10-11).

Il senso comune può contribuire a sostenere relazioni di potere ineguali, allontanando l'attenzione da idee che potrebbero mettere in discussione esistenti relazioni di

potere, e dal riconoscere che a problemi sociali corrispondono cause sociali e rimedi sociali. Se si è coscienti del fatto che un particolare aspetto di senso comune sostiene relazioni di potere ineguali delle quali se ne paga le conseguenze, quell'aspetto cessa di essere senso comune e potrebbe anche cessare di avere la capacità di sostenere relazioni di potere ineguali. Questo tipo di meccanismo è di natura ideologica ed è tanto più efficiente quanto è meno visibile. L'invisibilità è raggiunta quando le ideologie/senso comune sono inserite nel discorso come elementi non espliciti del testo, ma stanno sullo sfondo, nella forma di "indizi" che guidano chi interpreta/produce i testi a interpretare/produrre in una certa maniera. Più questo processo avviene in maniera automatica più è difficile che il lettore ne sia consapevole e più facilmente il processo si riproduce (Fairclough, 2001).

C'è un costante tentativo da parte di chi detiene il potere ad imporre un senso comune, ideologico valido per tutti; ma c'è sempre un certo grado di diversità, conflitto, dibattito, per cui l'uniformità ideologica non è mai completamente raggiunta. Esiste quindi la capacità e opportunità, come interpreti e ri-produttori di testi, di tenere a distanza quelle affermazioni che ci vengono trasmesse come senso comune.

La diversità o l'uniformità ideologica, muta, al variare delle epoche storiche, delle relazioni e delle lotte sociali, incluse quelle di classe. Tra le varie forme di lotte, quella ideologica è di particolare importanza per il linguaggio, in quanto si consuma attraverso il discorso. Avere il potere di determinare ad esempio quale significato, norma linguistica o comunicativa sono corrette, legittime, appropriate è un aspetto importante del potere sociale ed ideologico.

Una forma particolarmente rilevante di lotta ideologica è quella che avviene tra diversi tipi di discorsi/pratiche all'interno di un'istituzione. La lotta può portare alla *naturalizzazione* di un tipo di discorso che viene ad essere considerato come naturale e legittimo. Il processo di naturalizzazione è la strada maestra verso il senso comune: è una progressiva perdita di riconoscimento della natura ideologica di quel discorso/pratica, che infine viene visto come *neutrale*. Una conseguenza è che all'acquisizione di un discorso o pratica dominante come naturale corrisponde l'acquisizione di alcune (a discapito di altre) capacità o tecniche necessarie per muoversi e operare all'interno dell'istituzione stessa. Riconoscere il fenomeno di naturalizzazione è di fondamentale importanza e questo può essere fatto attraverso un'operazione di distinzione tra le apparenze, superficiali del senso comune del discorso e le sue basilari essenze.

Emancipazione attraverso una consapevolezza linguistica

L'esercizio del potere, nella società moderna, è sempre più raggiunto attraverso l'ideologia e più particolarmente attraverso il contenuto ideologico del linguaggio. Il linguaggio è diventato il mezzo principale per il controllo sociale e del potere, e il suo campo d'azione è cresciuto drammaticamente: in termini di usi ai quali il linguaggio deve servire, di tipi di linguaggi usati, e di complessità delle capacità linguistiche richieste ai cittadini.

Il discorso contemporaneo

Le definizioni di società contemporanea come società dell'informazione (*information society*) ed economia della conoscenza (*knowledge economy*)⁸ in riferimento

8. Con questi termini s'intende quel contesto in cui le nuove tecnologie informatiche e telecomunicative assumono un ruolo fondamentale nello sviluppo delle attività umane, e in cui l'accresciuto ruolo strategico dell'informazione e della conoscenza nel capitalismo contemporaneo comporta una fase assai diversa dello sviluppo capitalista.

al nuovo ordine economico, sembrano suggerire esse stesse che il linguaggio abbia, nei cambiamenti socio-economici, un ruolo più rilevante che nel passato (Fairclough, 2001).

Bourdieu e Wacquant (2001) rilevano che con l'affermarsi e consolidarsi del neoliberismo, è emersa una "nuova vulgata planetaria", caratterizzata da un certo vocabolario (globalizzazione, flessibilità, governance, inclusione, esclusione, ecc.) e fornito di un potere performativo che trasforma in realtà ciò che descrive a parole. La strategia neoliberista consisterebbe nel rimuovere attraverso il discorso, gli ostacoli che si oppongono al nuovo ordine socio-economico. Gli autori non solo mettono in evidenza l'importanza del linguaggio nel progetto neoliberista descrivendo le caratteristiche di questa nuova vulgata, ma rilevano la necessità di comprendere gli effetti che le trasformazioni nei discorsi hanno sulle trasformazioni socio-economiche. Fanno osservare come tutta una serie di situazioni desiderate (flessibilità del lavoro, privatizzazione delle risorse e dei beni comuni, competizione e altre ancora) siano presentate (sia nei discorsi politici che nei documenti che definiscono le azioni e i programmi) come inevitabili e universalmente valide. Anzi, come già esistenti in natura, così che il loro raggiungimento (con le adeguate e auspicate trasformazioni) è solo l'inevitabile correzione di una stortura. Tutto il futuro, insomma, è già scritto, e nessun progetto alternativo sembrerebbe possibile.

L'odierna società della conoscenza ha ripercussioni non solo nell'economia, ma anche nelle relazioni sociali e di potere. Pensiamo ai discorsi "esperti" che ci arrivano dalla televisione, radio, libri, giornali, internet. Sono processi di mediazione del testo (produzione e interpretazione) che legano tra loro persone molto distanti tra loro, geograficamente ma anche culturalmente, che vivono in realtà assai diverse. La vita quotidiana diviene sempre più pervasa da una mediazione testuale prodotta altrove: realtà concrete, in cui le persone abitano, si muovono, consumano, lavorano, agiscono, amano, si relazionano agli altri diventano testi che proiettano come queste realtà sono, potrebbero o dovrebbero essere (Fairclough, 2001).

La politica della rappresentazione diviene sempre più importante. Chi guadagna da questo? Quali relazioni sociali fungono da riferimento? Quali sono gli effetti ideologici?

Una delle caratteristiche più deleterie che si riscontrano nel linguaggio contemporaneo, nella fattispecie quello neoliberista, è il modo in cui alcuni generi di discorso ne "colonizzano" altri. Non solo impongono il loro stile e vocabolario, ma stabiliscono attraverso essi nuovi modi di agire, interagire con gli altri e con le cose. Si pensi alla "colonizzazione" da parte del *gergo manageriale* (una volta riservato alle imprese commerciali private), dell'università o delle strutture pubbliche. La colonizzazione del discorso non comportata solo l'adozione di nuovi vocaboli, come *competition*, *accountability*, *governance*, ma produce cambiamenti concreti nel modo in cui queste strutture pubbliche sono concepite, organizzate e riorganizzate, gestite e valutate. Tutto ciò, che è sotto i nostri occhi, è avvenuto proprio attraverso un processo che prima di tutto ha investito i discorsi, e che poi gradualmente ha condotto all'assimilazione dell'università per esempio ad una qualsiasi impresa commerciale privata.

Un'altra caratteristica facilmente riconoscibile è la *cooptazione* da parte del neoliberismo di discorsi, idee e proposizioni concepite e maturate in seno a gruppi alternativi e critici nei confronti dell'ideologia e delle pratiche neoliberiste (Leitner, Sheppard, 2002; Leitner *et al.*, 2007). Questa capacità di adattamento e trasforma-

zione del discorso neoliberista è una strategia innanzitutto discorsiva che mira all'appropriazione di concetti e idee che riscuotono interesse e popolarità, ai quali non necessariamente corrispondono pratiche altrettanto alternative. Spesso l'adattamento si riduce all'adozione come slogan di nuovi (o vecchi che ritornano) concetti "buoni", dietro ai quali si insidiano discorsi, politiche e pratiche che spesso nulla hanno a che fare con il contenuto originario del concetto.

C'è una continua tensione tra discorsi neoliberisti e discorsi che contestano il neoliberismo, e così come i discorsi dominanti "si adattano" e si trasformano, la stessa contestazione si ri-articola, e deve trovare nuove strategie (discorsive e pratiche).

Consapevolezza linguistica

Le persone non sono solo e semplicemente colonizzati dai discorsi. C'è una forma di appropriazione del discorso che viene a rappresentare una possibilità di emancipazione: attingendo dai testi, si acquisisce una conoscenza, una prospettiva sul mondo intero, che potenzialmente darebbe l'opportunità di generare altri discorsi e foggare altri modi di agire, vivere. Il processo di appropriazione funziona nel doppio senso: non è solo uno strumento di colonizzazione ma può diventare uno strumento di emancipazione (Fairclough, 2001).

McQuail (1975, p.17) rafforza il concetto affermando che:

Il ricevente è anche un iniziatore, sia nel senso di dare origine a messaggi di ritorno, che nel senso di avviare dei processi di interpretazione con una certa autonomia. Il ricevente "agisce" sull'informazione che gli è disponibile e la "usa".

Ciò che fa la differenza è la posizione dei soggetti nella società, il fatto che esista la possibilità di cogliere un'occasione di emancipazione, non significa che questa possa essere incondizionatamente colta. Per vivere pienamente acquisendo coscienza di sé, in questo mondo complesso, e non essere semplicemente trascinati dalla corrente, abbiamo bisogno di *risorse* (conoscenze) che ci consentano di muoverci con consapevolezza nella relazione dialettica tra il locale e il globale, tra la realtà e la coscienza. Occorre ri-conoscere il lato "opaco" del discorso, la forza del "senso comune" nel perpetuare relazioni di potere ineguali. Non ri-conoscere questi aspetti impedisce la piena coscienza, rendendo più difficile la gestione delle cose della vita, impedendo la libera scelta e la possibilità di cambiamento. Questa conoscenza dovrebbe essere parte del processo educativo, ma non esiste età in cui non si possa mettersi a studiare o semplicemente a diventare filosofi.

Fairclough (2001) afferma che data l'influenza del linguaggio nella vita sociale, una consapevolezza critica di esso è un prerequisito per una cittadinanza democratica e lo sviluppo di un qualsiasi progetto di cambiamento sociale.

Una *consapevolezza linguistica* è utile alla vita quotidiana e indispensabile alla vita professionale, ancor più per coloro che a diversi livelli e in diversi ambiti (la ricerca, l'insegnamento, la politica, l'amministrazione, ecc.) sono responsabili di alcuni settori (cultura, formazione, welfare, governo del territorio, ecc.) e hanno l'opportunità e l'autorità quindi di influire maggiormente sulla realtà sociale.

Verso un glossario: "Le parole della città"

Città e ideologia

La città stessa assume un valore ideologico: oggi le viene attribuito il ruolo di "motore della crescita economica" e "attore-chiave nel processo di globalizzazione";

essa diventa il contenitore di particolari strategie, anche discorsive, che sanciscono o proibiscono determinate espressioni e modi individuali e collettivi. Più autori (Brenner & Theodore, 2002; Jessop, 2002) sostengono che le città stanno diventando gli incubatori delle maggiori strategie ideologiche attraverso cui la dominanza del neoliberismo si mantiene, mobilitando la scena urbana per una crescita economica orientata verso il mercato e il consumismo.

Nel 1974 Lelli affermava che le città stavano assumendo un valore ideologico. L'organizzazione del consenso è un dato fondamentale per lo sviluppo sociale del capitalismo che non può permettersi di mantenere il potere solo attraverso la coercizione, ma ha bisogno di organizzare, anche spazialmente, le masse in funzione dell'accumulazione del capitale. Per cui bisogna provvedere alla realizzazione di tutte le strutture e infrastrutture utili alla produzione e nello stesso tempo preoccuparsi della riproduzione della forza lavoro. È il rapporto dialettico tra questi due aspetti, le esigenze del capitale e della forza lavoro che spiega la formazione e l'evoluzione della città. L'organizzazione della città deve consentire la produzione e la prosperità del lavoratore, soddisfacendone i bisogni materiali, intellettuali, affettivi. La città, luogo di riproduzione della forza lavoro diventa "capitale collettivo", allo stesso tempo dipendente dalla logica economica del capitale e parzialmente autonoma perché risponde ad esigenze che non sono solo quelle economiche ma quelle delle persone, considerate nella loro dimensione individuale e collettiva (Lelli, 1974).

Il capitalismo deve produrre la città per riprodursi, ma nello stesso tempo l'urbanizzazione crea problemi.

Lo sviluppo urbano di tipo capitalista ha la sua propria logica e le sue forme tipiche di contraddizione. [...] Se osserviamo lo svolgersi quotidiano della vita urbana, vedremo persone che svolgono molti ruoli [...] non necessariamente sono ben compatibili. Gli individui interiorizzano ogni tipo di stress e fatica, e non mancano i segni manifesti di conflitto collettivo e individuale. D'altra parte, l'urbanizzazione implica una determinata organizzazione umana nello spazio e nel tempo che può riguardare tutte queste forze che si scontrano. L'esito non sarà necessariamente la loro armonizzazione: esse, piuttosto, verranno incanalate in tante possibilità di trasformazione sociale, creativa e distruttiva. (Harvey, 1998, p.72)

La mancanza di alloggi, la fame, la difficoltà ad accedere alla sanità, all'educazione, ecc. sono i problemi del lavoratore, che si organizza e lotta per ottenerne una soluzione. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del secolo scorso in Italia c'è stata una stagione nella quale questa dialettica fu particolarmente evidente. Alle trasformazioni indotte dalle grandi industrie nel Nord (in particolare dalla Fiat a Torino) corrispose da un lato una fortissima pressione operaia per l'introduzione di trasformazioni ad essa favorevole (casa come diritto sociale, servizi e attrezzature pubbliche, trasporti collettivi), e dall'altro lato tensioni interne al blocco di potere con il tentativo dell'industria di ridurre il peso della rendita fondiaria (De Lucia, 2006, p.75; Della Seta & Salzano, 1993, p.9).

La città viene a configurarsi sempre più non solo come luogo fisico, naturale dove si svolgono le attività economiche e vitali, ma come forma spaziale dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della distribuzione di merci.

Necessariamente la dimensione politica si identifica con la dimensione urbana. Le città diventano "apparati ideologici di Stato" cioè strutture che servono per far funzionare, con il consenso, il meccanismo capitalistico, attraverso modelli di riferimento, valori ecc. Questo non significa che la città si trasforma in funzione dell'eco-

nomia capitalistica, ma in funzione di tutti i sistemi, anche sociali, che il capitalismo richiedeva per la sua sopravvivenza. Infatti, la sola logica economica non spiegherebbe la struttura delle nostre città (Lelli, 1974).

Se l'urbanizzazione del capitale e della coscienza sono importanti per il perpetuarsi del capitalismo, e se è proprio attraverso questi segmenti che si esprimono le sue contraddizioni, allora l'urbanizzazione e la città devono essere al centro delle strategie politiche.

Il neoliberalismo ha ben dimostrato di saper utilizzare e sfruttare il capitale collettivo della città per mantenersi. Ha innescato la logica della concorrenza a tutti gli ambiti possibili, allargato la sua sfera d'azione inglobando nel circolo consumistico sempre più beni comuni che diventano merci, adattato le città all'esigenza dell'accumulazione flessibile trasformando masse di lavoratori in precari e indebolendo la solidarietà di fabbrica, controllato abilmente il capitale simbolico della città, e della sua qualità, che diventano potenti strumenti pubblicitari per i produttori di ambienti costruiti.

Harvey applica il concetto di capitale simbolico di Bourdieu (1995, 2007) alla produzione dell'ambiente costruito in cui abitano le classi agiate. Esso consente attraverso una serie di elementi materiali distintivi (un certo tipo di urbanizzazione, una certa tipologia di casa – si pensi al potere simbolico della villetta con portico situata sulla collinetta, elementi decorativi, ecc) di dare una risposta al malcontento culturale che si opponeva all'accumulazione standardizzata e alla cultura di massa che offriva poche opportunità per distinguersi. Questo desiderio di differenziazione è colto immediatamente dall'economia capitalistica, anche nei confronti dell'ambiente costruito e non solo nei beni di consumo generici. Ecco che allora la dimensione culturale del processo urbano acquista un'importanza vitale, per la sua capacità di produrre, controllare, dominare il simbolico e convertirlo in capitale monetario (Harvey, 1998).

Se la città assume valore ideologico e le ideologie si trasmettono innanzitutto attraverso il linguaggio, diventa allora indispensabile riflettere intorno a quelle parole che più di altre contribuiscono a costruire sia le rappresentazioni della città attuale che le visioni, gli immaginari, della città futura.

Le parole della città

Per poter agire con buon senso, acquisendo innanzitutto una consapevolezza critica del linguaggio, propongo di ri-partire proprio dalle parole e dai discorsi che ruotano attorno alla città. Vuole essere una riflessione sui concetti che ricorrono frequentemente nell'urbanistica, e che spesso utilizziamo in maniera automatica. È un allenamento alla logica, al collegare tra loro discorsi che solo apparentemente sembrano lontani; è la verifica profonda della coerenza dei discorsi, sia interna al testo che in relazione alla realtà concreta, alle pratiche, all'agire che ci circonda.

Spesso trattiamo i significati delle parole o di altre espressioni linguistiche (le immagini per esempio) come semplici dati di fatto; se abbiamo dubbi controlliamo i termini sul dizionario, "l'autorità" in materia. Il dizionario è il prodotto di codificazione di linguaggi cosiddetti "standardizzati", scaturiti da un processo di unificazione di vari dialetti. La presenza di diversi significati riferiti ad una sola parola non è casuale. A questi significati corrispondono diverse posizioni ideologiche, generate dalla lotta tra posizioni differenti nel tempo e nello spazio presenti in una nazione. Inoltre il significato di una parola non è a se stante, ma dipende dalle relazioni con altre parole (Fairclough, 2001). Le trasformazioni dei concetti dimostrano come la storia di un concetto non sia quello del suo progressivo affinarsi,

della sua continua e crescente razionalità, del suo gradiente di astrazione, ma quello dei suoi diversi campi di costituzione e di validità, quella delle sue successive regole d'oro, dei molteplici ambienti teorici in cui si è conclusa la sua elaborazione (Foucault, 1994).

Nella riflessione sulle parole e concetti relativi alla città e alle sue trasformazioni, alle politiche urbane, e alla pianificazione troviamo parole come povertà, sviluppo, benessere, che rimandano a questioni relative all'ideologia, all'organizzazione delle istituzioni dominanti, al potere e alla realtà sociale che esse non solo rappresentano ma anche modificano. Parole importanti, che hanno segnato e tuttora segnano il nostro presente e probabilmente anche il nostro futuro. I discorsi che attorno ad esse si sono articolati, hanno prodotto concetti (categorie, relazioni e teorie), oggetti e identità, e hanno segnato il modo in cui noi comprendiamo e ci relazioniamo al mondo.

Il punto di partenza è allora l'analisi dei vocaboli, finalizzata all'individuazione di un nucleo di significati "storici" che rappresentano passaggi e spostamenti di senso determinanti per la comprensione di un certo agire (la lotta alla povertà, la ricerca della qualità urbana, l'obiettivo della vivibilità, la costruzione e lo smantellamento della città pubblica, ecc.) specifico dell'urbanistica, della pianificazione territoriale e degli studi urbani. Enfatizzare l'evoluzione dei concetti significa posizionarlo in un processo storico, economico politico e culturale, collocarlo in un suo contesto d'uso, in riferimento all'agire che questo concetto ha prodotto. È quindi è esso stesso un modo di leggere e interpretare la città e l'urbanistica. È indispensabile ricercare le connessioni con altre parole con le quali sono unite da una concezione del mondo unitaria, ovvero cercare l'ideologia che le accomuna, e stabilire come e quando questa connessione è avvenuta.

I discorsi, come ho accennato, possono essere utilizzati anche come risorse strategiche, e in quanto tali possono divenire strategie di potere. L'utilizzo di parole "buone", come sostenibilità e vivibilità, non sempre rimanda, nel concreto, a quella definizione "buona" alla quale eravamo abituati. Queste parole sono fatte proprie dal potere dominante e inserite in discorsi strategici, in cui si opera un nesso tra concetti, obiettivi, mezzi, teorie, politiche e pratiche, del tutto diverso rispetto a quello originario; il tutto attraverso abili costruzioni linguistiche, che man mano operano nuovi spostamenti, quasi impercettibili.

La lotta per l'imposizione di un concetto e di un'ideologia è sempre molto combattuta e non è mai completamente vinta, o vinta per sempre. Rimane sempre un certo grado di diversità e l'uniformità non è mai del tutto raggiunta, anche se c'è un "pensiero unico" che avanza. Come interpreti e produttori di testi, possiamo "tenere a distanza" le affermazioni che produttori di senso comune ci trasmettono, possiamo leggere oltre gli slogan, andare in profondità, non lasciarci ingannare dall'utilizzo "cattivo" di parole "buone", possiamo difendere certi significati, ribadire la validità di certi concetti per evitare che questi spariscono e con essi sparisca la cosa stessa e possiamo crearne di nuovi in funzione di una società migliore e più giusta. Portare l'attenzione alla dimensione discorsiva è uno strumento sia per sondare, indagare, capire le trasformazioni sociali in atto (perché a cambiamenti del discorso corrispondono cambiamenti nella società) sia per incidere sulla realtà e trasformarne il corso.

Il tema di questa edizione della scuola mi ha portato a scegliere parole (in Appendice) relativamente nuove come *disagio*, *qualità urbana*, *vivibilità* e *urbanità*, che mi hanno costretto a fare un passo indietro e recuperare i significati di parole più antiche come *benessere*, *povertà* e *degrado*. Ho inserito *competizione* perché è una delle parole che più frequentemente e strategicamente ricorre nel discorso contemporaneo, compreso quello relativo alla città

Riferimenti bibliografici

- Bourdieu, P. (2007), *La distinzione*, Il Mulino, Bologna, (ed. or. 1979).
- Bourdieu, P. (1988), *La parola e il potere*, Guida Editori, Napoli.
- Bourdieu, P. (1995), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. (2001), “New-Liberal Speak: notes on the new planetary vulgate”, *Radical Philosophy*, vol.105, n.2-5.
- Brenner, N., Theodore, N. (2002), “Cities and geographies of «Actually existing neoliberalism»”, *Antipode*, vol. 34, pp.349-379.
- Chouliaraki, L., Fairclough, N. (1999), *Discourse in Late Modernity: Rethinking Critical Discourse Analysis*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- De Lucia, V. (2006), *Se questa è una città*, Donzelli editore, Roma, (ed. or. 1989).
- Della Seta, P., Salzano, E. (1993), *L'Italia a sacco*, Editori riuniti, Roma.
- Dijk, van T. A. (2004), *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Carocci, Roma.
- Fairclough, N. (1992), *Discourse and Social Change*, Polity Press, Cambridge, UK.
- Fairclough, N. (2001), *Language and Power*, Longman, London.
- Fairclough, N. (2006), *Language and Globalization*, Routledge, London
- Foucault, M. (2004), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, (ed. or. 1971).
- Gramsci, A. (1952a), *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino.
- Gramsci, A. (1952b), *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino.
- Habermas, J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. 2, Critica della ragione funzionalistica, Il Mulino, Bologna.
- Harvey, D. (1998), *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1989).
- Harvey, D. (2006), *Spaces of Global Capitalism. Towards a theory of uneven geographical development*, Verso, London.
- Jessop, B. (2002), “Liberalism Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective”, *Antipode*, vol.34, pp.452-472.
- Lefebvre, H. (1977), *Critica della vita quotidiana*, vol.1, Dedalo, Bari (ed. or. 1958).
- Lelli, M. (1974), *Dialettica della città*, De Donato, Bari.
- Leitner, H., Sheppard, E.S (2002) “The city is dead, long live the network: Harnessing networks for a neoliberal era”, in *Antipode*, vol.31, pp.495-518.
- Leitner, H., et al. (a cura di) (2007), *Contesting Neoliberalism*, The Guilford Press, New York, London.
- McQuail, D. (1975), *Communication*, Longman, London.
- Saussure, F. de (2007), *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari. (ed. or. 1922).

PARTE SECONDA

GLI SGUARDI

IMMERSI NELLA CITTÀ

di Giovanni Caudo

Una delle ragioni della progressiva perdita di rilevanza sociale dell'urbanistica è da ricercare nell'allontanamento di questa dai temi che riguardano il modo in cui le persone abitano, dai problemi reali che queste affrontano quotidianamente nello svolgere le diverse attività che le impegnano.

La cultura urbanistica e quella architettonica, in questo concordi, si sono lacerate negli anni. La prima attorno alla questione della rendita, con i suoi protagonisti divisi tra chi voleva contrastarla e chi voleva favorirla. La seconda, la cultura architettonica, sembra essersi appiattita sulla dittatura del mercato imperante e sulle domande di spettacolarizzazione imposte dai processi finanziari impliciti nel mercato immobiliare. Un ripiegamento verso l'immagine, talvolta con tinte ecologiche, che non ha incontrato, se non raramente, le reali condizioni di vita delle persone, degli abitanti. In entrambe queste posizioni sono mancate le persone e le relazioni che queste intrecciano con lo spazio. Da qui è necessario ripartire.

Comprendere i bisogni, le aspirazioni e costruire risposte a partire dalle forme dell'abitare (dalle difficoltà di farlo) sono attività che hanno costituito la base del lavoro degli architetti-urbanisti nel XIX e XX secolo. Al centro della proposta operativa dei maestri era la complessità delle forme di associazione umana, l'interpretazione delle vicissitudini imposte agli individui dal cattivo sviluppo della città e del territorio.

Tornare a dispiegare delle letture per comprendere i bisogni, le aspirazioni, ... non è facile. Leggere i "fenomeni", "ciò che accade", "quello che le persone fanno" è una pratica difficile e controversa, come il linguaggio.

Il linguaggio è movimento, Heidegger nel costruire la definizione di abitare ricorre al parallelo con il linguaggio, così come il richiamo al "poeticamente abita l'uomo" di Holderlin, è ancora un ricorso al linguaggio. Sembra di poter dire che noi abitiamo in quanto parliamo: il linguaggio è la prima costruzione che ha visto impegnato l'uomo nello sforzo di abitare il mondo e non solo di popolarlo, di essere e non solo di esserci. Per questo la prospettiva che propongo di assumere, nel riconfigurare il nostro lavoro, è di riscoprire la capacità di saper dispiegare delle letture per tornare a indagare le forme dell'abitare la città contemporanea.

La città ci si presenta come "problema" nel senso etimologico della parola greca *probellium*, gettare, gettare davanti. La città oggi ci si dispiega dinanzi e noi siamo

immersi totalmente in essa. Non è più la città dell'espansione dalla quale noi eravamo fuori, quella che costruivamo ex novo lì dove non c'era, o piuttosto pensavamo che non ci fosse. Fare i conti con quello che ci sta dinanzi che ci avvolge e ci sovrasta e che ci sta sotto, magari che non vediamo ma sentiamo che c'è, è questo il nostro compito.

La città ci sfida alla lettura. In che modo la leggiamo? Gli atteggiamenti che abbiamo utilizzato sono classicamente due: l'idealismo soggettivo, una cosa esiste se un soggetto la percepisce. La visione prospettica è la rappresentazione più precisa di questo modo di leggere la realtà. Dall'altro il realismo: in quanto oggetti, i fatti esistono indipendentemente dal loro essere scoperti. L'essenza delle cose è saldamente contenuta nelle cose stesse e il soggetto deve limitarsi a registrarle nella sua mente con la sua percezione. La fenomenologia è il modo con cui si è dato corpo al realismo: il mondo è ciò che accade e nulla accade invano. Una mappa, una vista prospettica come, dall'altro lato, le storie si mostrano insufficienti. Le spiegazioni che si danno della città sono inadeguate perché non si legano alle pratiche, non sono esplicazione di fenomeni. Sono, per l'appunto, solo spiegazioni. Noi, invece, abbiamo bisogno di una verità che irrompe sul reale, la verità da sola non basta. Per questo abbiamo bisogno di rituali con cui introdurre le nuove evidenze nell'ambiente per renderli capaci di forza esplicativa. Ma diciamo anche, una volta per tutte, che non si tratta di aggiungere ad ornamento un po' di antropologia o un tantino di sociologia o di fare una comunicazione accattivante. Il nostro mestiere deve cambiare come anche il nostro concetto di progetto. La soglia si sposta oltre. La città problema si legge nella forma in cui si esplicitano i fenomeni come sintesi tra spiegazioni e pratiche: conoscere la città vuol dire coglierne lo stato propositivo e problematico. Significa stabilire una rete di significati tra nuove entità e le realtà preesistenti. La modernità nella quale lavoriamo è coabitazione con la verità che irrompe nel reale. Da questo insieme l'universo cognitivo che costruisce il nostro sguardo sulla città si modifica a partire dalla nostra condizione che è di totale immersione in essa, il nostro punto di vista è lì, non è più fuori, anche volendo non c'è più un fuori.

La città ci sfida a leggerne la sua problematizzazione. Qui ognuno può fornire la sua risposta e trovare un suo modo, il mio si orienta nell'indagare le forme dell'abitare. La città problema non si fa, si scopre: è il campo del ricercatore. La scoperta non è però operazione di scostamento del velo che copre l'essenza della realtà, essa consiste, piuttosto, in un tentativo di disvelamento degli aspetti latenti delle cose, delle prospettive che rimangono implicite nella rivelazione del mondo. La città si scopre nella sintesi tra spiegazioni e pratiche.

Nella pratica quotidiana dell'abitare, "la storia dell'umanità ha disteso sulla superficie del nostro pianeta una pellicola sottile, ma fitta e continua di artefatti, segni, immagini spazi organizzati, forme". Noi abitiamo tra le cose e per abitare costruiamo e trasformiamo le cose che ci permettono di raggiungere un certo benessere. L'abitare si colloca allora come una sfera intermedia tra la biosfera (l'involucro di superficie del nostro pianeta, la sua crosta dove è possibile la vita) e la noosfera che costituisce il reticolo delle conoscenze, dei miti, delle idee, dei linguaggi. Nella progressiva espansione dell'abitare verso le altre due sfere tanto da incidere sull'una e da condizionare (e alimentare anche) l'altra, la città è senza dubbio il luogo, il laboratorio, di massima espansione di tale dimensione. È qui che i rapporti tra i corpi, gli spazi e le cose che si intrecciano a formare un intricato disegno si costringono e accettano di ridursi a norma o a qualche forma di rituale.

È in questa costrizione e riduzione che il malessere urbano si annida e fa emergere la difficoltà di vivere insieme. Difficoltà che è legata agli idioritmi di ognuno

di noi ma sempre più anche all'uso dello spazio e al significato che gli attribuiamo. Non è vero che lo spazio è divenuto residuale dinanzi ai processi di comunicazione a distanza, è vero il contrario. Oggi ricerchiamo lo spazio come destino del nostro corpo, spazio dal quale trarre identità. Così facendo la città è sempre meno abitata dal suo farsi come pratica sociale ma sempre più abitata come una infrastruttura pronta per l'uso: nella costruzione della città la dimensione delle pratiche sociali si è ridotta, siamo sempre più abitanti/utenti.

LA VIVIBILITÀ NELLA CITTÀ SCONNESSA

di Paola Somma

L'ingiustizia sociale, di cui la localizzazione e condizione abitativa è solo una manifestazione, è sempre esistita. In passato, però, si raccontava che compito delle istituzioni era di lavorare per mitigarla, adesso accentuare le differenze e racchiuderle spazialmente, recitarle, è un obiettivo dichiaratamente perseguito e teorizzato. Parlare di città sconnessa dovrebbe essere considerato un ossimoro. Per definizione, la città è un sistema il cui buon funzionamento dipende dalla reciproca relazione tra le sue componenti fisiche e sociali. In realtà, sempre più i progetti e gli interventi di trasformazione del territorio, a tutte le scale, sono esplicitamente finalizzati alla frammentazione e sconnessione. Nelle dichiarazioni d'intenti prevale l'acritico riferimento a metafore che, descrivendo la struttura dello spazio urbano e territoriale attraverso l'immagine dei nodi e della rete, trascurano i meccanismi di formazione dei nodi – ad esempio l'inclusione o l'espulsione di attività e abitanti – e ignorano quel che avviene al di fuori degli stessi. Nello stesso tempo, si mettono a punto e si attuano misure che inducono e/o accelerano lo spostamento dei vari gruppi di popolazione nelle zone ritenute più appropriate alle rispettive caratteristiche. Il riequilibrio territoriale è una voce desueta del vocabolario urbanistico, sostituita dall'esaltazione delle differenze che si traducono in disparità. Più che chiederci dove si vive bene, quindi, dovremmo cominciare il ragionamento sulla vivibilità chiedendoci chi vive bene e perché.

Dove si vive bene o chi vive bene?

[...] era una gran bella cittadina [...] la gente che vi abitava era di questa idea [...] non ci voleva molto per amarla, bastava non perder tempo a meditare sulle catapecchie dei negri e dei messicani ammucchiati nelle squallide distese di là delle vecchie carraie interurbane. (Chandler, 1943).

[...] era una zona in rovina che dieci anni prima era stata in condizioni piuttosto buone perché si trovava a confini della comunità bianca, prima che la comunità bianca si trasferisse più a ovest e la manutenzione del posto venisse abbandonata, a favore di altre vie dove stanno i veri soldi e il vero potere, nei quartieri dei visi pallidi col portafoglio grasso. (Landsdale, 1994).

[...] era uno di quei quartieri pretenziosi spuntati in città dopo la seconda guerra mon-

diale, con case accessibili ai militari in congedo. Adesso probabilmente ci sarebbe voluta la paga di un generale per comprarne una. A questo avevano pensato gli anni Ottanta. L'esercito di occupazione degli yuppies aveva ormai assunto il controllo dell'area. Ogni prato esibiva un piccolo cartello metallico piantato nell'erba. Erano di tre o quattro diverse società specializzate in impianti di sicurezza, ma dicevano tutti la stessa cosa RISPOSTA ARMATA. Era l'epitaffio della città. (Connelly, 1994).

Mezzo secolo separa i succitati noir americani che continuano a essere fonti di informazioni probabilmente più attendibili di quelle fornite dalla miriade di esercizi di *rating* fra le città, commissionati da amministratori ansiosi di pubblicizzare la propria posizione nella graduatoria dei luoghi dove si vive bene per attirare investitori e abitanti pregiati, e che fanno abituale riferimento alla vivibilità e/o alla qualità di vita.

I due termini non sono sinonimi – la qualità di vita viene misurata in base ad una serie di indicatori prestabiliti, mentre per la vivibilità prevale il giudizio soggettivo circa il livello di soddisfazione individuale rispetto alle caratteristiche dell'ambiente – ma in entrambi i casi è scomparso il criterio che buone condizioni di vita urbana siano legate alla disponibilità di un livello minimo di spazi, di servizi, di risorse per tutti i cittadini. Al contrario, luoghi senza servizi, attrezzature e spazi pubblici vengono considerati buoni, proprio in quanto la loro mancanza è un segnale della assenza degli individui o gruppi sgraditi ai quali vengono associati.

Se il significato attribuito alla vivibilità dipende dagli obiettivi e dal sistema di valori di chi effettua la valutazione, il determinismo spaziale che comunque permea il discorso sulla città vivibile e che, non solo fa corrispondere a determinate condizioni fisiche determinati comportamenti sociali, ma stabilisce l'equazione pubblico = deviante, ha effetti devastanti per le nostre città.

Da un lato, alimenta il consenso attorno alla sistematica distruzione delle case e degli spazi pubblici, dall'altro contribuisce all'affermazione del principio secondo il quale, dal momento che non tutti i luoghi hanno la stessa qualità e amenità, e quindi lo stesso valore/costo, è giusto che l'insediamento di un individuo o di un gruppo di popolazione in una determinata parte di territorio e di città dipenda dalla sua capacità a pagare.

A differenza dei "vecchi standard", quindi, la vivibilità non è un diritto, ma una merce con un prezzo che non tutti si possono permettere.

Di fronte a questo prevalente e pervasivo orientamento, al quale ben si adattano le dichiarazioni del signor Swart, ministro della giustizia del Sud Africa che, nel 1953, spiegava "*in a country we have civilised people, we have semicivilised people and we have uncivilised people. The Government gives each section facilities according to the circumstances of each*" (dove *circumstances* significa *financial conditions*), è necessario ricondurre il tema della vivibilità accanto a quello della spazializzazione-territorializzazione dell'iniquità sociale perseguita, attuata e sancita dalle istituzioni pubbliche.

Luoghi di qualità per abitanti di qualità

[...] ci hanno detto di sognare come il quartiere sarebbe potuto essere bello [...] non ci hanno detto che il sogno significava che noi non ne saremmo più stati parte. (dichiarazione di un abitante cacciato nel corso del programma di rigenerazione urbana HOPE VI, The Baltimore Sun, 2004).

[...] senza gli immigrati, Castelvoturno potrebbe diventare la Malibu d'Italia. (dichiarazione del sindaco, Corriere della Sera, settembre 2008).

In qualsiasi città esistono, e sono facilmente individuabili, zone con migliori o peggiori condizioni ambientali rispetto a quelle contermini, che sono riservate, di diritto o di fatto, a ben determinati gruppi di abitanti, e il cui pregio relativo è in gran parte il risultato di iniziative delle pubbliche istituzioni. La gamma dei possibili interventi è ampia, ma sia che si riduca la fornitura di servizi pubblici per accelerare il declino e lo svuotamento dell'area prima di procedere alla sua rivalizzazione¹, o che si attuino progetti per migliorarne la vivibilità – progetti che spesso consistono in una banale barcollonizzazione degli spazi pubblici e accelerano l'allontanamento forzato degli abitanti e la loro sostituzione con altri più desiderabili – l'obiettivo più o meno esplicito è di far corrispondere la qualità degli abitanti, cioè il loro reddito e/o potere, alla qualità dei luoghi.

Collocare i piani e le iniziative per la vivibilità all'interno del ciclico succedersi di fasi di investimento-disinvestimento-reinvestimento (Smith, 1996) aiuta a capire la complementarità e l'interdipendenza degli interventi il cui intento dichiarato è di accrescere la qualità urbana e di quelli punitivi nei confronti degli abitanti dei cosiddetti ghetti, cioè di quartieri o zone con le seguenti caratteristiche:

- confini riconoscibili e riconosciuti, strade che segnano il limite tra il quartiere e il resto della città o, nel caso di insediamenti periferici, un isolamento fisico segnalato dalla presenza di barriere difficilmente valicabili – autostrada, linea ferroviaria, fabbriche, zone “speciali” – e aggravato dalla carenza di trasporti pubblici;
- condizioni ambientali mediamente peggiori rispetto al territorio circostante, minore dotazione di servizi, mancanza di manutenzione degli immobili, abbandono e degrado degli spazi pubblici, presenza di attività inquinanti;
- omogeneità della popolazione al suo interno e eterogeneità rispetto al contesto, la popolazione può essere composta da gruppi diversi e talvolta in conflitto fra loro – autoctoni e immigrati, immigrati di diversa provenienza – ma condivide una condizione di debolezza, per reddito, occupazione, età, a causa delle quali è considerata una comunità “a parte”;
- la concentrazione del disagio è un fenomeno cumulativo ed è spesso aggravata dai criteri di assegnazione degli alloggi pubblici;
- limitate possibilità di effettiva “partecipazione”, gli immigrati non possono votare, gli autoctoni non sono proprietari o le loro proprietà valgono così poco che la vendita non consentirebbe il trasferimento ad altra zona;
- localizzazione appetibile per l'investimento-reinvestimento immobiliare, il valore potenziale del terreno e le aspettative di sviluppo immobiliare sono condizione indispensabile per assurgere alla cronaca, prima come quartiere problema, zona a rischio, ghetto e poi come laboratorio, quartiere risorsa, area da rivalorizzare e “restituire alla città”;
- la rimozione degli abitanti, almeno parziale e selettiva, è uno degli ingredienti della valorizzazione (bonifica!) del quartiere, perché la terra su cui sorgono i ghetti vale molto, e potrà valere molto di più se “liberata” dagli attuali abitanti².

1. È grazie al *benign neglect*, il disinteresse benigno! spiegava il sindaco di New York, alla fine degli anni Settanta del Novecento, che nel Bronx, la chiusura di alcune scuole e stazioni della metropolitana e di alcune scuole, la eliminazione degli idranti antincendio e altri tagli nella ordinaria manutenzione, hanno accelerato l'auspicato drenaggio degli abitanti. In Italia, dichiarazioni così esplicite non vengono rilasciate dai pubblici amministratori, o almeno non ancora, né sono disponibili inchieste sistematiche sul legame tra i meccanismi di concentrazione di cittadini immigrati o comunque sfavoriti, le proteste degli indigeni ed i piani di rigenerazione urbana. È, però, interessante notare che alcuni studiosi attribuiscono un ruolo sostanzialmente positivo ai conflitti etnici in quanto potenti “fattori di cambiamento”. Il caso emblematico di “crisi urbana” che ha accelerato le trasformazioni sarebbe Torino, nei cui due quartieri, San Salvario e Porta Palazzo, a lungo dipinti come ghetti, “5 anni dopo lo scoppio dei conflitti risultano aperti due tra i più importanti cantieri della città” (Allasino, Bobbio, Neri, 2000).

2. Lo slogan *renewal=removal* coniato negli anni '60 per denunciare gli effetti degli interventi di rinnovo edi-

Enclosure e recinzione, parole chiave dell'urbanistica

[...] il primo, che recintato un terreno, ebbe l'idea di dire: Questo è mio, e trovò persone così ingenue da credergli, fu il vero fondatore della società civile. (Jean Jacques Rousseau, 1754).

Nel testo da cui è tratta l'abusata citazione, Rousseau individua nell'atto di chi s'impadronisce, delimitandola, di una porzione di terra, l'origine della proprietà privata e della organizzazione sociale che su questa si basa. Ma oltre che strumento e indicatore dell'appropriazione individuale, la recinzione è anche una pratica abitualmente utilizzata dalle pubbliche istituzioni per sottrarre alla collettività beni comuni e quindi cederli a singoli privati.

La questione è particolarmente rilevante nel momento attuale, perché gli interventi per aumentare la vivibilità urbana vengono attuati contestualmente – quando non ne sono un prerequisito – alla privatizzazione o riprivatizzazione di tutto quello che è/era pubblico e a cui può essere attribuito un prezzo. Questo elemento costitutivo della trasformazione della società, e quindi delle città (Blomley, 2004), renderebbe necessaria un'adeguata riflessione sulle sue conseguenze nell'attività professionale degli urbanisti e nella codificazione della natura stessa della disciplina.

Presentate come uno strumento indispensabile per far aumentare la produttività dei beni di volta in volta tolti alla collettività (Hardin, 1968), le *enclosures* ritornano regolarmente nel corso dell'accumulazione capitalista, con particolare intensità e diffusione nei momenti di più radicale riorganizzazione della struttura economica e sociale.

Nella seconda metà del settecento, la recinzione delle terre comuni, e la loro privatizzazione, fu uno degli elementi che contribuirono all'affermazione della rivoluzione industriale e, quindi, alla nascita dell'urbanistica moderna. La necessità di mitigare gli effetti dannosi dell'industrializzazione e urbanizzazione sulla salute e sulle condizioni di vita, infatti, portò all'affermazione del principio che è compito delle pubbliche istituzioni regolare l'uso del suolo e che in ogni città deve esistere un'adeguata dotazione di spazi comuni utilizzabili da tutti i cittadini.

Anche oggi, la recinzione e la privatizzazione degli spazi pubblici concorrono alla realizzazione della cosiddetta rivoluzione postindustriale, ma esattamente opposto è il ruolo assunto dall'urbanistica (dagli urbanisti) postmoderna che partecipa attivamente alla spartizione di questo enorme bottino e alla sua giustificazione teorica: propaganda la città per parti, individua le aree pubbliche da destinare alla valorizzazione o al degrado, progetta gli interventi necessari ad aumentarne la redditività prima di cederle ai privati.

Improvement, termine con il quale, nel secolo scorso, si definivano e reclamavano gli interventi necessari a migliorare le condizioni dell'ambiente urbano, è diventato mero sinonimo d'incremento dell'appetibilità di un'area per gli investitori immobiliari e cercare *the highest and best use*, il più alto e miglior uso di ogni bene, incluso il suolo, non è più solo un'aspettativa del mercato, ma una sorta di imperativo morale per le amministrazioni. In questa logica, la *gentrification* perde qualsiasi connotazione di fenomeno socialmente distruttivo, non essendo altro che un'evoluzione naturale e benefica verso un uso più redditizio del suolo, mentre tutto quello che può

lizio sugli abitanti è ancora attuale, come dimostra tra gli altri il programma Hope VI, "grazie" al quale, tra il 1993 ed il 2003, sono stati demoliti negli Stati Uniti decine di migliaia di alloggi di proprietà pubblica. Molti degli edifici e dei complessi distrutti erano più che "decenti", ma il valore del suolo sul quale erano collocati era potenzialmente così alto, che non si poteva continuare a sprecarlo per tenerli "parcheggiati dei poveri". Il programma federale, quindi, ha "liberato" le aree necessarie ai privati per la costruzione di liveable communities secondo i dettami del cosiddetto new urbanism (Somma, 2007).

ostacolarla (lacci e laccioli) viene bollato come dannoso per lo sviluppo e la competizione tra le città.

Le *enclosures*, sono un elemento decisivo di questa trasformazione del paradigma disciplinare, sia come concetto guida attorno al quale costruire piani e progetti di valorizzazione, che nelle specifiche forme nelle quali si possono concretare: zone economiche speciali, distretti e *enterprise zones*; siti per eventi speciali, manifestazioni sportive, grandi esposizioni commerciali; zone industriali inquinate, da bonificare e poi restituire ai privati; zone riservate alla residenza di gruppi di popolazione omogenei per preferenze e stili di vita ai quali si concede la facoltà di governarsi privatamente; isolati urbani e complessi residenziali di proprietà pubblica da demolire e privatizzare.

Si tratta solo di pochi esempi, molti altri ne esistono, tutti caratterizzati dalla complementarietà fra le richieste degli investitori privati e le iniziative delle pubbliche istituzioni che ad esse si adeguano – effettuando importanti interventi infrastrutturali e sopprimendo o rilassando regole e leggi normali – per garantire una sorta di extra-territorialità normativa e fiscale che si traduce, sulle mappe, in una configurazione a macchie.

Enclosure e recinzione non sono sinonimi; si possono recintare porzioni di territorio senza che ne venga ceduta la proprietà ai privati, ad esempio per delimitare le zone da lasciare all'abbandono e al degrado, dove le condizioni di vita variano seguendo una gerarchia qualitativa che va dalla povertà meritevole fino al vero e proprio modello concentrazionario. Ma, qualunque sia loro condizione dal punto di vista giuridico, tutte queste linee chiuse danno origine a una configurazione del territorio come sfondo indefinito, sul quale figure ben delimitate vengono messe in risalto o relegate in secondo piano.

Che racchiudano opulenza o disperazione, la separatezza di questi recinti dal contesto fisico e sociale, sempre più accentuata e segnalata dalla presenza di barriere fisiche, è diversa da quella che si poteva realizzare con la zonizzazione ed altre pratiche di suddivisione territoriale – circoscrizioni elettorali, distretti scolastici e sanitari – che pure venivano utilizzate con finalità discriminatorie, ma che non negavano la continuità fra le zone confinanti.

La recinzione ha un significato molto diverso. A differenza della linea di confine, che presuppone l'esistenza di due soggetti che tracciano una divisione fra i rispettivi territori, sulla base di un compromesso o d'un accordo che può essere modificato nel corso del tempo, e che lo controllano dai rispettivi lati, la recinzione è un atto unilaterale.

Spesso imposto con la violenza e la prevaricazione, a qualunque scala territoriale – dalle *homelands* del Sud Africa alle barriere costruite dallo stato di Israele attorno ai villaggi palestinesi, dai muri attorno ai quartieri a rischio perché etnicamente connotati alle *gated communities* con le cancellate che bloccano l'accesso e il transito lungo le strade privatizzate, la recinzione è frutto di decisioni finalizzate alla separazione e alla discriminazione.

Di fronte all'affermazione di atteggiamenti e comportamenti che teorizzano la città disconnessa e ne progettano la frammentazione, manca un'adeguata consapevolezza delle conseguenze che l'*enclosure* dei *commons* (l'uso di termini arcaici è adatto in attesa di compilare un vocabolario per definire il furto e all'appropriazione dei beni comuni), avrà sulla/e città.

Rendere coscienti i cittadini – che “non tollerano che si mettano le mani nel loro portafoglio”, ma accettano passivamente di essere rapinati dei beni comuni – dell'impovertimento collettivo e delle conseguenze a lungo termine provocate da questo

fenomeno, associato alla distribuzione degli uomini in spazi chiusi disegnati secondo il criterio che ciascuno deve stare nella porzione di territorio che si merita, può essere il punto d'inizio per una mobilitazione per l'inappropriabilità e incommerciabilità dei *commons* e, quindi, per una vivibilità diffusa.

Riferimenti bibliografici

- Allasino E., Bobbio L., Neri, S. (2000), "Crisi urbane: che cosa succede dopo?", in *Working Papers Ires*, n.135, Torino, maggio.
- Blomley, N. (2004), *Unsettling the city. Urban land and the politics of property*, Routledge, London.
- Chandler, R. (2001), *La signora nel lago*, Feltrinelli, Milano, (ed. or. 1943).
- Connelly, M. (2005), *La bionda di cemento*, Piemme, Casale Monferrato, (ed. or. 1994).
- Hardin, G. (1968), "The tragedy of the commons", in *Science*, n.162, pp.1243-48.
- Landsdale, J.R. (2007), *Mucho Mojo*, Einaudi, Torino, (ed. or. 1994).
- Rousseau, J. J. (2006), *Discorso sulle origini ed i fondamenti dell'ineguaglianza*, Editori Riuniti, Roma, (ed. or. 1754).
- Smith, N. (1996), *The frontier city*, Routledge, London.
- Somma, P. (2007), "The destruction of American historic housing projects", in *Open House International*, vol.32, n.1.

LA CITTÀ COME CON-VIVENZA

di Elisabetta Forni

Mi è stato chiesto di riflettere sul difficile rapporto tra i bambini e la città contemporanea; sulle ragioni che la rendono invivibile per loro, come del resto per molte altre categorie sociali “deboli”, e su cosa fare per rendere il contesto urbano un luogo del ben-essere per tutti e della con-vivenza. In effetti, i bambini rappresentano una sintesi sia delle debolezze sociali che toccano in vari modi altre categorie di cittadini sia delle intolleranze che i gruppi dominanti manifestano nei confronti del “diverso”.

Come ampiamente dimostrato dagli studi Piagetiani in avanti, la condizione infantile è caratterizzata da limiti (seppur temporanei) di tipo percettivo, motorio e cognitivo dovuti alla gradualità dello sviluppo di certe facoltà psico-fisiche. Ciò li rende tanto vulnerabili ad una città organizzata intorno al sistema del trasporto automobilistico privato di massa quanto altri soggetti portatori di vari handicap; non controllano per niente, o male, mezzi comunicativi quali il linguaggio, la lettura e la scrittura, come molti soggetti che giungono nel paese/città di immigrazione parlando solo la propria lingua o dialetto e come le persone semi-analfabete di ritorno; sono guardati come “diversi” e considerati “indesiderati” o “fuori posto” in molti spazi pubblici, allo stesso modo dei mendicanti e degli *homeless* (negli USA ci sono ristoranti che esibiscono il cartello “ingresso vietato ai cani e ai bambini”, mentre i mendicanti sono tenuti alla larga mettendo i lucchetti ai bidoni della spazzatura per evitare ai clienti la “disgustosa” scena del frugale pasto a base di avanzi recuperati); e perfino laddove lo spazio pubblico sembrerebbe orientato ad accoglierli, le recinzioni entro le quali è loro consentito muoversi e giocare fanno più pensare a strategie di contenimento, come quelle riservate ai cani (trovo singolare che nei giardini e parchi urbani ci siano comunque più recinti per bambini che per cani: non dovrebbe essere il contrario?). In effetti, non ha torto la madre di una bambina che ho intervistato, quando afferma indignata che: “sono più considerati i cani dei bambini”. Della recinzione come atto violento, finalizzato al contenimento dei poveri ci parla anche nel suo intervento l’urbanista Paola Somma e tornerò tra breve sul tema.

Nelle nostre città adultocentriche, tutto quello che disturba ciò che è stato definito il “normale ordine del consumo” e che viene percepito come un rischio genera intolleranza e panico. Sui mezzi pubblici, l’arrembaggio di un gruppo di ragazzini un po’ chissosi è visto con profonda irritazione o timore dai passeggeri adulti, e soprattutto anziani, e in strade pedonali dello shopping quali la storica via Garibaldi

a Torino, se i vigili urbani colgono in flagrante due ragazzini a giocare a pallone, gli sequestrano il “corpo del reato”, essendo vietato dal regolamento urbano giocare a palla per strada, mentre giocare a spruzzarsi addosso l’acqua della fontana di Piazza Statuto è costato ad un altro bambino che ho intervistato un calcio nel sedere da parte di un passante. Stesso discorso proibizionista vale per i ragazzini che usano gli *skateboards*, in una teoricamente felice combinazione di gioco e mezzo di trasporto, e che vengono invece sanzionati dagli agenti del traffico.

Molte delle giustificazioni degli adulti e delle istituzioni alle misure di contenimento sopra esemplificate (così come molte altre, quali l’accompagnamento sistematico, preferibilmente in auto, dei bambini a scuola e alle attività extra-scolastiche sempre sotto il controllo di adulti, oppure la predilezione per la TV e il Videogame “baby-sitter” entro le protettive mura domestiche) suonano poco convincenti se non addirittura false. Tipico esempio di ciò che il sociologo norvegese Johan Galtung, autorevole studioso di conflitti e di non violenza, chiama “violenza culturale”. Così come il proibire l’uso della strada ai bambini o il centellinare risorse pubbliche alla riqualificazione dei quartieri degradati rappresentano esempi calzanti di violenza “strutturale”.

Ritengo che i primi due insiemi di parole-chiave proposti da Ilaria Boniburini come traccia concettuale da seguire per analizzare l’invivibilità urbana collimino perfettamente con quanto sto provando ad argomentare attraverso le teorie galtunghiane.

Violenza strutturale e cultura della paura

La triade “povertà, disagio, degrado”, riassume adeguatamente l’esito della “violenza strutturale”, intesa come quella violenza che non necessariamente è causata dall’azione “diretta” di una persona ma che è invece “*insita nella struttura e manifestatesi sotto forma di potere diseguale e, di conseguenza, di disuguali opportunità di vita*” (Galtung, 1969, p.114). È quella che fa dire ad una madre nera di un quartiere-ghetto di Chicago: “*qui non ci sono bambini. Hanno visto troppo per essere bambini*” (Forni, 2002, p.96).

L’altra triade di parole-chiave cui si riferisce Ilaria Boniburini – linguaggio, discorso, potere – introduce alla perfezione il concetto di violenza “culturale”, intesa come “*quegli aspetti della cultura...che servono a giustificare e legittimare la violenza diretta e la violenza strutturale*” (Galtung, 1990, p.291).

La città contemporanea viene insomma associata ad arte al senso di insicurezza e paura provocato dalla microcriminalità presentata come dilagante e spietata, anche quando i dati ufficiali indicano trend decrescenti dei delitti più gravi. Le conseguenti politiche di contenimento, recinzione e repressione vengono giustificate come necessarie ed efficaci, quando invece hanno ben poca forza deterrente e non fanno altro che riempire all’inverosimile le carceri di disgraziati senza speranza di riscatto sociale, una volta scontata la pena.

La “cultura della paura” ha dunque la capacità di dirottare l’attenzione e la preoccupazione dell’opinione pubblica lontano dalle vere cause dell’insicurezza e dell’invivibilità urbana, evitando conflitti sociali intollerabili per l’ordine economico dominante e perdita di consenso da parte dei gruppi politici espressi da tali forze economiche.

La società flessibile o “liquida”, per usare l’ormai famosa espressione coniata da Zygmunt Bauman, prodotta dalla violenza strutturale di un liberismo senza freni e senso etico, ha infatti tolto a molti la certezza di poter contare sia su un lavoro sicuro

e giustamente remunerato sia su una con-vivenza urbana degna di questo nome. Ciò che da sempre ha segnato la superiorità della città rispetto ad altre forme di occupazione territoriale è stato la sua varietà, di persone, attività, luoghi. È il concetto di città “*open minded*”, che rimanda alla dimensione pubblica dello spazio urbano, al sistema delle piazze e delle vie che tali piazze connettevano, in una trama che includeva tutti e che faceva vivere di profonda umanità e bellezza anche i luoghi più lontani dal centro storico.

La città fordista e poi il suo declino, lo sprawl urbano e la crisi attuale, sono le tappe che hanno segnato il declino di quel modello. Ed è così che oggi i centri urbani, piccoli e grandi, sempre più divisi tra zone affluenti e zone emarginate, svenduti alla speculazione immobiliare in cambio del piatto di lenticchie degli oneri di urbanizzazione e sempre più ossessionati da esagerate paure, stanno svendendo il basilare principio della democrazia: la con-vivenza.

Anche la necessità di cambiare radicalmente modello di sviluppo, o addirittura di adottare i principi della “*decrescita serena*” proposti da Serge Latouche (2008) per evitare la catastrofe ambientale, viene continuamente affermata senza però che Città, Regioni e Stato prendano misure veramente adeguate all’urgenza del caso.

In compenso, si continua ciclicamente a denunciare l’invivibilità delle nostre città prodotta da vecchi e nuovi capri espiatori, facili da additare e demonizzare: prostitute, zingari, *homeless*, tossicodipendenti e spacciatori, baby-gangs, pedofili, immigrati, etc. E tanto più basso il livello culturale, sociale ed economico di una società che produce crescenti disuguaglianze, nuove povertà e ingiustizie, tanto maggiore sarà l’efficacia della violenza culturale. Quella violenza che viene esercitata quando, ad esempio, si giustifica la schedatura delle impronte digitali dei soli bambini zingari (guarda caso) per, si dice, tutelarli rispetto a violenze ed abusi.

Microstorie nella città fragile

C’è un libro recentemente pubblicato, *La città fragile* (Rosso e Taricco, 2008), i cui interpreti rientrano tutti senza scampo nella categoria che i sociologi hanno denominato del capro espiatorio, o “*nemico appropriato*”. Nel leggerlo ho pensato a George Pelecanos, il famoso giallista, che in una recente intervista ci ammoniva a “*non guardare mai dall’alto in basso un uomo, a meno che tu non lo stia aiutando a rialzarsi*”.

Ed è esattamente questo che gli autori hanno fatto con prostitute, zingari, senza fissa dimora di una città italiana come tante, Torino: li hanno aiutati a rialzarsi per farceli incontrare, guardare negli occhi (magari anche in quelli strappati dalle orbite e messi sott’alcool dell’albanese Munira), riconoscere come non-altri rispetto a noi, ossia come persone. Sono loro i più appropriati ad incarnare i nostri “*nemici*” perché sono indifendibili e ingiustificabili. Minacciano i nostri valori, la nostra sicurezza quotidiana prodotta dai comportamenti devianti, predatori, immorali che ci infliggono quasi mai direttamente, più spesso per sentito dire dal vicino di casa, dal collega di lavoro o dall’amico, dalla televisione. E sono comportamenti ingiustificabili, in quanto, si pensa, dettati sostanzialmente dal rifiuto di integrarsi e “*rimboccarsi le maniche*” in una società come la nostra dove il mito del *self-made man* integerrimo continua ad avere la sua presa e si alimenta delle ceneri del Welfare State. A poco servono i richiami dei sociologi alla ben più costosa (per la collettività) criminalità detta dei “*colletti bianchi*” (vedi il caso Parmalat o le morti sul lavoro) o di rari illuminati amministratori pubblici sul rischio di strumentalizzazione politica di queste paure

per mantenere o conquistare consensi elettorali facili. Di fronte alla forza mediatica e alla strumentalizzazione politica del disagio generalizzato, prodotto da un futuro economico, sociale ambientale sempre più incerto, è difficile far passare argomenti convincenti sugli interventi complessi su scala urbana necessari per contrastare più efficacemente la micro-criminalità.

Le micro-storie narrate in prima persona dai loro protagonisti ci aiutano anche ad entrare in quei vuoti urbani che generalmente temiamo di avvicinare e che troviamo ben descritti attraverso l'efficace metafora della lettura della mano, della quale le donne zingare sono grandi esperte:

Noi li chiamiamo zingari, e con lo stesso disprezzo loro ci chiamano gaje. Secondo loro, sulla mano c'è tutto, strade e sentieri. Ogni mano è una mappa e racconta una storia. Immaginate che la linea della vita sia una tangenziale su cui corrono i TIR. Di fronte, c'è una via che comincia e finisce nel nulla: via della Fortuna. Siamo al confine tra una piccola e una grande città. La periferia della prima – il quartiere Promontorio – si trova sul rilievo tra il pollice e la tangenziale. Nel palmo, un pianoro con capannoni industriali, posteggi, ipermercati, stadio e supercarcere. Sul polso volano gabbiani. Sotto, c'è una grande discarica. Fra la tangenziale e la via della Fortuna, proprio dove corre il confine, c'è uno spazio d'asfalto ed erba stentata, ove si vedono uomini, fili da stendere, auto scrostate, sedie da campeggio, stufe a legna, poltrone sfondate e roulotte disposte a ferro di cavallo. I rom sono lì: a tre km dal supercarcere, dove hanno certamente un cugino, a due dallo stadio, dove prendono l'acqua e a meno di uno dalla grande discarica, che per loro è una specie di hard discount” (*ibidem*, p.12).

Il modo semplice e diretto adottato per entrare a contatto con questo mondo altro-da-noi, è il “viaggio” in tram, dall'atollo lucente del centro urbano, gentrificato e videosorvegliato al capolinea perso nel nulla. Ma il capolinea di questo testo, scarno e denso insieme, è tutt'altro che un punto di arrivo: apre scenari, ci aiuta a sperimentare uno sguardo diverso su un mondo che ci spaventa anche perché dentro di noi sappiamo quanto sottile e rapida da oltrepassare sia la ‘linea d'ombra oltre la quale il nostro “esserci nel mondo” potrebbe subire quella “crisi della presenza” di cui parlava Ernesto De Martino e che riprenderò tra breve. A ricordarcelo è l'uomo senza casa e senza nome, soprannominato Sandokan, che ci congeda dall'ultimo racconto (non a caso intitolato Senza). Lo trovarono morto assiderato su una panchina dove si era fermato una notte per riposarsi dicendo a sé stesso: “*Due minuti, non uno di più. Invece si assopi*”.

Risorse nascoste

Ma forse la città fragile può nascondere anche qualità preziose e insostituibili, come ci suggerisce Patrick Chamoiseau: “*Texaco era ciò che la città conservava dell'umanità della campagna. E l'umanità è quel che c'è di più prezioso per una città. E di più fragile*” (1994, p.287). Per provare allora a descrivere la città vivibile che abbiamo perduto e che dovremmo ricreare, e con ciò affrontare il terzo insieme di parole-chiave: benessere, vivibilità, urbanité, mi verranno in aiuto altri frammenti di testi. Li ho scelti tra autori che, pur avendo affrontato il tema da differenti punti di vista disciplinari e generi di scrittura – antropologico, letterario, urbanistico, architettonico, psicanalitico – esprimono a mio parere visioni stupendamente accattivanti del benessere prodotto dal con-vivere lo spazio, e in particolare da tre aspetti che ritengo essenziali: l'appaesamento, la sacralità e la bellezza.

Ciò che fa sentire al riparo dalla crisi del “non esserci nel mondo” è parte di quello che è stato chiamato da Leroi-Gourhan (1977) “appaesamento”: *“La pratica dell’appaesamento, vale a dire il processo di modellamento dello spazio della vita, è per la specie umana un processo fondamentale, radicale proprio nel senso di costitutivo di radici”* (Signorelli, 1983).

Lo individuiamo grazie agli abitanti del Rione Terra nel centro storico di Pozzuoli, evacuati (o deportati?) a Monterusciello:

Le porte del Rione Terra erano sempre aperte e ci stavano un sacco di entrate! Il Rione Terra era fatto come...un monte (Signorelli, 1989, p.18)

Mia nonna aveva la casa proprio vicino al Tempio di Se rapide, ci stava un fabbricato con la finestrella e lei mi spiegava che anticamente c’era il mercato degli schiavi... che poi là vedevi pure gente che passeggiava e si riunivano pure i vecchierelli, che si facevano la chiacchierata (Antonio C., 27 anni, pescatore). (*ibidem*, 1983, p.19).

Ne troviamo tracce significative anche nella storia del contadino calabrese che Ernesto De Martino convince a salire sulla sua auto per farsi indicare come raggiungere un luogo non segnato sulla mappa:

[...] la sua diffidenza si andò via via tramutando in angoscia, perché ora, da finestrino da cui sempre guardava, aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo spazio domestico. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato: e solo a fatica potemmo condurlo sino al bivio giusto e ottenere quel che ci occorreva sapere. Lo riportammo poi indietro in fretta, secondo l’accordo: e sempre stava con la testa fuori dal finestrino, scrutando l’orizzonte, per veder riapparire il suo campanile. Finché quando finalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una patria perduta. Giunti al punto dell’incontro, si precipitò fuori dall’auto senza neppure attendere che fosse completamente ferma, scomparendo selvaggiamente senza salutarci, ormai fuori dalla tragica avventura che lo aveva strappato dallo spazio esistenziale del campanile di Marcellinara. (De Martino, 2002, 480-481).

Lo ritroviamo nello slum di Fort-de-France chiamato Texaco, descritto nell’omonimo romanzo, in cui si narra di un urbanista incaricato di progettare la distruzione, ma poi convinto a conservarlo dai suoi abitanti, e in particolare dalla carismatica “fondatrice” Marie-Sophie:

Lei mi insegnò a rileggere i due spazi della nostra città creola: il centro storico, che vive delle esigenze nuove del consumo, e la cortina di occupazione popolare, ricca della profondità della nostra storia. Fra quei luoghi, il palpito umano che circola. Al centro si distrugge il ricordo, per ispirarsi alla città d’Occidente e rinnovare. Nella corona si sopravvive di memorie. Al centro ci si perde nel moderno del mondo; qui si portano alla luce vecchissime radici, non profonde e rigide ma diffuse, profuse, sparse nei tempi con quella leggerezza conferita dalla parola. Questi poli, collegati alla volontà delle forze sociali, strutturarono coi loro conflitti i volti della città. (Chamoiseau, 1994, p.174).

Per il richiamo alla sacralità della città, invito alla lettura integrale delle bellissime pagine che vi dedica Enzo Scandurra e mi limito qui a riprenderne un breve passo:

In un certo senso la città è già di per sé un luogo sacro, in quanto oikos, casa, dimora. Questo ‘sacro’ non è quello che viene conferito alla città dall’essere luogo delegato

e privilegiato di una religione [...] Il sacro di cui parlo è – per dirla con Lévy-Strauss – ciò che attiene all’ordine del mondo, ciò che garantisce questo ordine. Sacro è ciò che ci difende dal rischio del caos, dall’angoscia del nulla [...] e custodisce, o perpetua, un ordine antico e inviolabile. (Scandurra, 2007, p. 130).

Infine, la bellezza, alla quale lo psicanalista James Hillman ha dedicato un volume (2002) e della quale dialoga con l’architetto Truppi in un altro libro dedicato “all’anima dei luoghi”:

[...] è una politica che si sottrae alle battaglie di un realizzarsi finalistico e recupera “i criteri dell’estetica – unità, linea, ritmo, tensione, eleganza – che possono [...] offrirci un nuovo insieme di qualità”. Come fanno quelle creature degli abissi marini nascoste alla vista, mai percepite eppure dotate di colori scintillanti e di una bellezza senza scopo, cioè della vera bellezza. Che non ha un fine, non ha intenzionalità (Hillman, Truppi, 2004, p.139).

E a proposito della voracità di massa che ha fatto man bassa degli spazi pubblici, Franco Cassano ha auspicato che: “*quando avremo restituito a tutti le strade, le spiagge e i giardini, quando saremo guariti dalla ricerca ossessiva della separazione e della distinzione [...] allora la bellezza tornerà a visitarci*” (Cassano, 1996).

Se è vero, come sostiene Truppi, che il malessere che l’individuo sta vivendo dipende molto dall’esterno, ebbene la “politica della bellezza”, con la sua enfasi sulla qualità e cura dei luoghi suggerisce una risposta positiva e convincente al male di vivere. E l’attenzione per l’esterno è anche garanzia della sostenibilità (ambientale e perciò anche urbana), ossia della trasmissione alle generazioni future dei saperi e delle pratiche necessarie al con-vivere.

L’ultima parola ad un bambino di Torino, abitante dell’estrema periferia nord-est, chiamata non a caso Barriera di Milano e molto vicina al campo nomadi descritto ne *La città fragile*. Quando gli abbiamo chiesto cosa pensa della zona dove vive, la sua risposta è stata tanto breve quanto incisiva, un piccolo capolavoro di saggezza, come spesso solo i bambini sanno fare. Ha detto: “*Mi piacerebbe che ci fossero più cose e che l’ambiente fosse bello.*”

Riferimenti bibliografici

- Cassano, F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Chamoiseau, P. (1994), *Texaco*, Einaudi, Torino.
- De Martino, E. (2002), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
- Forni, E. (2002), *La città di Batman. Bambini, conflitti, sicurezza urbana*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Galtung, J. (1969), "Violence, Peace and Peace Research", in *Journal of Peace Research*, vol.6, n.3.
- Galtung, J. (1990), "Cultural Violence", in *Journal of Peace Research*, vol.27, n.3.
- Hillman, J. (2002), *Politica della bellezza*, Moretti & Vitale, Bergamo.
- Hillman, J., Truppi, C. (2004), *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Rizzoli, Milano.
- Latouche, S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Leroi-Gourhan, A. (1977), *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino.
- Rosso, B., Taricco, F. (2008), *La città fragile*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Piccolomini, M. (1993), "Lo sviluppo sostenibile: una sfida per le città", in *ReS*, n.7.
- Scandurra, E. (2007), *Un paese ci vuole*, Città Aperta, Troina.
- Signorelli, A. (1989), "Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare", in *La ricerca folklorica*, n.20.

VITE A CONFRONTO. IL CASO DELLO ZEN DI PALERMO

di Ferdinando Fava

Per ritornare alle cose

Il desiderio di ritornare alle cose, che puntella anche l'impresa di conoscenza etnologica dal suo interno, si attualizza proprio nei suoi modi di procedere, con la consapevolezza, per altro contro-intuitiva, dell'impossibilità d'accedere al reale al di fuori di circuiti di mediazione (resistendo sia all'illusione della trasparenza sia a quella dell'opacità) (Lefebvre, 1976, p.49). Sottinteso nella domanda "Cosa fare?" che vuole proprio declinare operativamente, questo desiderio riconosce l'appello di un dovere. La domanda, infatti, che in questa giornata, mi pongo insieme con voi che praticate la città come urbanisti, decisori pubblici, studenti o semplicemente come suoi *flâneur* e con cui, tutti, vogliamo avere un contatto intellettualmente armato, è sola a prima vista metodologica; in realtà nel "Cosa *devo* fare?" si trovano implicate (e implicite) istanze che sono anche epistemologiche, etiche e politiche. Il "ritorno alle cose", insomma, comporta per chi voglia appassionarsi, il confronto e l'assunzione, spesso senza conforto, di un nodo di decisioni, distinte ma non separate: decidere sul "da farsi" è più che mai qui un "decidersi" per quale città e su come "stare al mondo" in essa.

Il dispositivo di conoscenza etnologico, che ha la pretesa, secondo gli antropologi, di distinguere il nostro approccio dalle altre scienze sociali, definisce il "luogo" da cui vi parlo, in cui "sto al mondo": un "luogo" caratterizzato dall'incontro diretto con gli attori, sul "campo" e non a distanza, centrato quindi sull'incontro dialogico in ordine a coglierne la visione del loro mondo. L'obiettivo, detto altrimenti, di questo modo di procedere è quello di elaborare sempre una prospettiva analitica "da dentro e dal basso", cioè dall'interno dei fenomeni sociali oggetto di analisi, rendendo conto delle logiche che li governano, proprio perché appresi negli spazi sociali e nei tempi stessi in cui sono prodotti. Non desidero tanto fornirvi delle informazioni "utili" come una sorta di mediatore culturale, quanto piuttosto evocare per voi che non siete antropologi un'immaginazione antropologica, cioè uno sguardo esploratore, discreto, aperto alle scoperte e alle relazioni, un modo di vedere il rapporto allo spazio da integrarsi, incorporarsi direi e questo è il mio auspicio, nel gesto progettuale (urbano o architettonico che sia) che è il luogo di emergenza del possibile. Uno sguardo che desidera interrogare ogni sapere *a priori* e la definizione stessa dei problemi urbani come dei loro spazi.

Una geografia anche sociale minima

Lo Zen, “zona espansione nord”, è un quartiere d’edilizia pubblica della periferia nord di Palermo, impiantato nella Piana dei Colli, una zona storica a vocazione prima di tutto agricola e poi residenziale. Così come lo consegna a noi oggi la sua storia assai complessa¹ di cui farò cenno, lo Zen presenta una configurazione sociospaziale facilmente distinguibile dallo *sprawl* delle ville di Mondello e di Via Lanza di Scalea come dalle case residuali dei borghi storici di Cardillo, Borgo Pallavicino e Tommaso Natale che lo inglobano e dalla “stecca” delle recenti “case a schiera” *middle class* che lo costeggiano per una parte del suo lato nord-ovest. È demarcato, infatti, da una strada di circonvallazione a quattro corsie che lo attornia recintandolo (solo quattro passaggi permettono di accedere al suo interno), un anello che a sua volta è raddoppiato da una cancellata che corre lungo gran parte del suo perimetro. Le torri delle *insulae* gregottiane svettano sulla linea dell’orizzonte per chi viaggia su Viale Regione Siciliana diretto all’aeroporto. Oggi è abitato prevalentemente da disoccupati, lavoratori in nero, pensionati, “lavoratori socialmente utili”, residenti, che cinquant’anni fa, per intenderci, sarebbero stati ascritti alla categoria del sottoproletariato urbano, ai *lumpen* di Palermo. Pur essendo inadeguata per descrivere una realtà sociale molto più articolata, continuerò a utilizzare questa categoria, perché mi permette di accentuare quanto è rimasto occultato nella discorsività pubblica di cui è stato oggetto il quartiere dalla fine degli anni ottanta sino a oggi. Lo Zen è un’enclave sociale e non un ghetto (Wacquant, 2004), cioè un’area di segregazione residenziale operante in base ad una logica di classe, dove i processi microsociale di differenziazione spaziale trovano senso se riconnessi alle dinamiche strutturali che reggono Palermo (il suo mercato del lavoro, l’economia urbana, il welfare pubblico,...) come anche alla serie delle loro trasformazioni storiche. Da questa scala, le ville, le case popolari e le *insulae*, le case a schiera di cui sopra, continuano ad attestare a distanza di poche centinaia di metri non solo la gerarchia sociale palermitana iscritta e riprodotta nei diversi modi di abitare, ma anche “i meccanismi invisibili”, che sfuggono al qui e ora del Microsociale, e di cui lo Zen continua a esserne la cristallizzazione “visibile”. Questa configurazione, dal punto di vista architettonico e urbanistico è l’esito di una storia quarantennale di piani d’intervento, progetti esecutivi dagli esiti incompleti² intramati con i movimenti sociali della città e le vicende della *governance* urbana ai suoi diversi livelli. Di tutta questa storia mi preme ricordarvi solo un passaggio chiave: “la casa popolare”, che agli inizi delle assegnazioni clientelari dei primi alloggi dello Zen alla piccola, piccolissima, borghesia urbana (quella dei servizi negli enti pubblici per intenderci) ne nutre l’immaginario ascensionale, viene, in seguito, bruscamente proiettata nell’immaginario svalutato e svalutante dello stile di vita del sottoproletariato urbano palermitano. In una notte, quella del terremoto del 1968, trecento famiglie sfollate del centro storico, i “paria urbani” residuali dell’esodo post-bellico della sua frazione abbiente, occupano “abusivamente” gli alloggi in attesa di assegnazione. Da allora, andare ad abitare allo Zen, sarà fare una sorta di “outing” sociale, dichiarare agli occhi della città la propria identità di classe (stile di vita e gusti, accesso alle risorse, pratiche sociali, ecc.).

Il mio racconto della vivibilità del quartiere Zen, centrato qui sui modi dell’abitare dei suoi residenti (modi intesi come “produzioni” di configurazioni distinte del

1. Si veda Quartarone, 2008.

2. Per la rilettura del progetto e della realizzazione dello Zen 2 rinvio al dettagliato e argomentato volume di Andrea Sciascia (2003).

nostro rapporto ai beni, al tempo e alle persone) sarà prima di tutto il racconto delle rappresentazioni “esterne” della sua qualità della vita, di quelle rappresentazioni, vulgate o erudite, che hanno la pretesa di restituire, invece “immediatamente le cose”, le condizioni della “periferia degradata” e l’invivibilità delle traiettorie individuali dei suoi residenti, trasformando, la prima e le seconde, in oggetti di sapere. Non c’è solo la cancellata che contorna la circonvallazione dello Zen, esistono anche dei muri immaginari costruiti dalla discorsività mediatica come di quella dei dispositivi quotidiani socio-istituzionali. E si perché lo Zen, al momento del Decreto Sicilia, nel 1989, legge nazionale che destinava al quartiere le risorse per le sue opere di urbanizzazione primaria, diventa oggetto di una massiccia attenzione da parte di giornali e di televisioni. I media, che siano quelli a stampa o in audio e video, da allora entrano in pieno nella costruzione pubblica del fenomeno sociale – Zen e nella sua apprensione collettiva, dentro il quartiere come fuori di esso³. A ben vedere, una tale rappresentazione concerne proprio il *come* si vive e di conseguenza il come ci si vive o *ci si possa vivere* e lascia intendere che, essa stessa, è il frutto di un confronto non *value-free* tra rappresentazioni d’identità collettive, del loro rapporto all’ambiente costruito (pratiche sociali come pratiche spaziali) e del loro stile di vita.

Quale universo sociale? Quale abitare?

Nella rappresentazione mediatica, lo Zen appare come uno spazio separato dal resto delle città, il cui confine è stato denotato, di volta in volta, da alcuni suoi tratti immediatamente “visibili” e inconfutabili, la separazione e l’isolamento nella Piana dei Colli, le teorie d’immondizie e rifiuti, la perimetrale e la sua cancellata. “Inferno, ghetto, lagher del terzo mondo”⁴, lo Zen diventa in essa una *crime zone*, un universo sociale differente, perverso per natura, una sociabilità deviante per cultura, un sistema di valori capovolto. Nella rappresentazione è posta una frontiera e una profondità di campo: la prima è affollata da “gli uomini e le donne di frontiera”, i cosiddetti “testimoni privilegiati” (volontari, assistenti sociali, poliziotti, parroco, docenti e preside...) che, sempre in primo piano, parlano in nome dei residenti che restano invece sullo sfondo. Di questi se ne attestano essere, per la parte restante della città, gli esecuti credibili della loro vita, delle loro “bizzarrie”, della loro interiorità e sessualità, insomma del loro “stare al mondo”. I residenti, donne, bambini e uomini, invece, connotati negativamente, attraverso l’occupazione abusiva, lo spaccio di sostanze stupefacenti, la prostituzione, i comportamenti devianti dalla “morale” o dalla modernità (*fuitina*), appaiono passivi, silenziosi, ipervisibili nei “corpi sporchi”, sempre fotografati o filmati in mezzo a immondizie e fogne a cielo aperto. Quando raramente “parlano”, riproducono le attese dello sguardo che li coglie dall’esterno: le loro traiettorie di vita mimano le biografie di successo di una *lower middle class* sempre

3. Ricordo un evento paradigmatico che allerta sul ruolo oramai centrale dei media nell’apprensione collettiva delle realtà urbane. Nel 1991 una troupe cinematografica che voleva “girare” un documentario sullo Zen faceva distribuire, trasportandoli da fuori quartiere, sacchi d’immondizia e siringhe usate per rendere “più vero” lo scenario abbandonato e “degradato” del quartiere. Un gruppo di residenti con il parroco in testa cacciava in malo modo la troupe sollevando le reazioni di sdegno del consiglio comunale che decideva di interdire le riprese alla troupe: “*Rivolta allo ZEN. Gli abitanti dello ZEN si ribellano contro l’etichetta di quartiere ghetto e impediscono alla troupe del regista Felice Farina di girare alcune scene del film ‘ZEN oggi’. Alla testa della rivolta il parroco Don Domenico Gallizzi*” (Corriere della Sera, 12/11/1991); “*Fermate questo film: ci offende*”, “*Il parroco: per ricostruire il degrado, hanno scaricato chili d’immondizie*”, (Giornale di Sicilia, 12/11/1991).

4. Riporto alcuni titoli tra i tanti: *ZEN nel fango del fango. Sottrarre l’inferno all’oblio* (Grandevue, 1988); *L’inferno ZEN è femmina* (Pino, 1989); *Baby prostituta nell’inferno ZEN. Ha quattordici anni: “Mia madre voleva pagare Sky”* (La Repubblica, 22/04/2007).

in ascesa (e che, in verità, proprio oggi, mai raggiunge la meta). La “normalità” e “la vita ordinaria” che essi talvolta reclamano sono costruite attraverso la propria iscrizione nello stile di vita del *mainstream* esteriore che arriva a coincidere, alla fine, con quello immaginario, perché a loro precluso, delle zone ricche e agiate di Palermo (Viale Strasburgo, Via Libertà). Distanti dalla città se mostrati silenziosi, sporchi e minacciosi, a lei sembrano più vicini, se le loro storie personali appaiono presentare i tratti che rendono le loro identità più accettabili ai “testimoni privilegiati”. Sono i racconti che mettono in scena il riscatto, lo sviluppo dell’autostima, la riabilitazione materiale e simbolica di un’eredità familiare subita e non scelta (alloggi, storie di miseria e violenza). Grazie a questo spirito di sacrificio e alla sopportazione paziente della fatica dei *low skill job* del lavoro nero “tradizionale” possono guadagnare così una rispettabilità che permette loro di rientrare, sempre restando nel gradino più basso della scala sociale, nelle case della città. Palermo approfitta della loro esistenza per soddisfare il suo bisogno di mano d’opera a basso prezzo. Esclusi dallo spazio discorsivo pubblico di voci e d’immagini (dello Zen si mostrano prevalentemente gli esterni e mai gli “interni” degli alloggi) sono negati loro i tratti che li manifestano come soggetti: le parole, le emozioni, i sentimenti, i pensieri e la volontà.

Insomma questa rappresentazione mediatica che persiste nel tempo, è un immaginario che ha delle conseguenze reali, è dell’aria pesante come il piombo. Essa, infatti, fissa gli operatori esterni nei discorsi della devianza e delle patologie sociali mentre stigmatizza i residenti deprivandoli di ogni iniziativa personale che non sia quella dei comportamenti violenti. Li isola dai “normali cittadini” perché li presenta come una minaccia e arriva così a favorire alcuni corsi d’azione e a precluderne altri, occultando le dinamiche strutturali di cui ho fatto cenno sopra.

Nel caso dello Zen assistiamo però non solo alla stigmatizzazione dei residenti e del loro territorio⁵, ma anche a qualcosa di nuovo, di un aspetto strettamente associato alla percezione della qualità della vita di questo luogo e che lo rende unico. Si tratta della stigmatizzazione nella sfera pubblica del modo stesso di abitare, del rapporto degli abitanti con il loro spazio costruito, con le architetture dello spazio domestico e di quello di coabitazione. Riporto brevemente, a titolo di esempio alcuni di questi “luoghi comuni” che circolano sovente nelle osservazioni degli operatori esterni come anche nei media:

- a. innanzitutto l’occupazione abusiva degli alloggi: le case smattonate, distrutte occupate da orde di barbari esprimono la natura violenta dei residenti come invece le case dagli interni nascosti da milionari sono espressione della loro voluttà e delle loro attività illecite;
- b. l’organizzazione dello spazio domestico: come alcuni operatori sociali dicono: “Le donne non sanno fare un uso congruo degli spazi, mantenere pulite, ecc.”;
- c. la privacy: la casa con le pareti di cartongesso, in cui tutto si sente, è metafora della promiscuità che rende “disfunzionali” gli abitanti che vi abitano: “Non c’è intimità”, dicono molti operatori;
- d. l’uso “privato” dello spazio di coabitazione (il cortile interno dell’insula e le strade tra i padiglioni): “Si ha paura a entrarvi ... È un deserto minaccioso ... quando entri ti fissano e ti guardano con due occhi!”.

Insomma la conclusione è che allo Zen “non si abita” e non è possibile abitare a causa della qualità della vita dei residenti che i diretti responsabili del visibile degrado urbano e della qualità del loro abitare.

5. Questo è un tratto caratteristico che accumuna lo Zen all’iperghetto americano e alla banlieue francese in declino, le figure paradigmatiche della marginalità urbana avanzata post-fordista, cf. Wacquant (2007).

La qualità della vita “da dentro” e “dal basso”

L’ascolto “da dentro e dal basso” di coloro che questo territorio convoca (operatori esterni e residenti) porta alla luce invece un rapporto allo spazio urbano e delle relazioni sociali che rimangono altrimenti eclissati nei discorsi dominanti, “dall’esterno e dall’alto”⁶. Il concetto di qualità della vita, in realtà soggettivo ed esperienziale, rivela, come avevo già lasciato intendere precedentemente, la sua natura “posizionale”, mediatrice di rapporti tra classi, generi e generazioni. L’apparato dei suoi indicatori oggettivi (nella sua versione quantitativa) che vuole generalmente rendere operatorio il *tradeoff* tra interventi mirati, pubblici o privati, e accresciuta vivibilità del quartiere, sembra essere una costruzione necessaria alla cultura delle politiche e della politica che fanno funzionare volontari, architetti, pianificatori urbani, ricercatori sociali, amministratori pubblici, giornalisti e molte delle loro organizzazioni. Si tratta, insomma, delle industrie dello sviluppo, della riqualificazione, della redenzione. Nella sua versione qualitativa il concetto diventa una valutazione relativa al luogo, al tempo, allo scopo e al sistema di valori di colui che valutata qualità e non un attributo inerente all’ambiente. In questo caso è funzione delle pratiche spaziali e delle caratteristiche personali, esprimendo nel confronto sotteso tra diverse visioni di mondo (stili, ecc.) la posizione nella gerarchia sociale.

Se però ci sforziamo di ascoltare queste dimensioni “da dentro” è possibile decostruire il diaframma costituito da questi stereotipi. Un altro racconto è possibile. Riprendo uno a uno a guisa di contrappunto ciascuno degli elementi sopra ricordati:

- a. L’occupazione è un gesto eroico attraverso cui i residenti hanno patito difficoltà e prove; è il caso di Mary, trentacinque anni, maestra d’asilo. La sua famiglia è giunta allo Zen con la prima ondata d’occupazioni. Abitavano prima a Tommaso Natale, un borgo contiguo al quartiere:

Ho vissuto a Tommaso Natale fino a dieci anni e sono venuta qua nell’85, i miei genitori sono venuti a occupare una casa... bastava un calcio alla porta della casa e questa si apriva... ricordo che restavo in casa con mio padre, mentre mia madre veniva alternandosi con i miei fratelli... è stato un periodo difficile... custodivamo due appartamenti... mia madre restava in quello dello Zen con un lettino e qualche sedia soltanto, perché i carabinieri potevano venire e ti gettavano fuori, prendevano tutto quello che avevi e lo gettavano fuori dal balcone... ti obbligavano a liberare le stanze... ma poi, una volta che erano andati si rientrava ...

Così anche il caso di Totò, parcheggiatore abusivo:

All’indomani [...], le forze dell’ordine sono arrivate qua minacciose, e ho detto “Non mi muovo da qui”. Accaldati come lo erano stati laggiù [Totò si riferisce a un’isola di via Agesia di Siracusa], s’immaginavano che la stessa cosa poteva accadere qui ... dal momento che sono arrivati, li ho affrontati immediatamente, non perché mi sentissi il Padre Eterno, ma perché so essere molto gentile ed anche grossolano... arriva un funzionario, non so se era brigadiere o maresciallo, arriva gridando: “Oh!!!”, “Calma, quale è il vostro problema?”. Quando ha visto come mi comportavo, si è calmato, ha detto: “Dovete andarvene via da qui tutti e presto...”. “Sì, ce ne stiamo andando, ma prima di tutto avete a che fare con persone, non con porci, se dite che dobbiamo andarcene, ce ne andiamo, ma appena voi ve ne sarete andati, ritorneremo, abbiamo

6. L’etnografia restituisce i residenti dello Zen come degli attori sociali “competenti” e dotati di un proprio ethos; la descrizione “da dentro” del loro vissuto e la sua correlazione con il contesto strutturale più ampio le cui logiche invisibili governano lo spazio urbano circoscritto del quartiere, aiutano a comprendere quei comportamenti che sembrano irrazionali agli occhi degli operatori sociali e che da loro sono continuamente stigmatizzati. Mi riferisco alla “incapacità di pianificare il futuro”, al “tutto e subito”, “la *fuitina*”, ecc.

bisogno della casa”... la vigilia, hanno cacciato la gente dallo Zen 1, allora ci siamo installati tutti qui, sotto le insulae, c’era ancora una barricata di lamiera, noi ci siamo installati qui, siamo rimasti due giorni, almeno io, ho fatto questa vita per due giorni, poi, un sabato, i poliziotti dovevano ritornare, ma non sono più venuti, si diceva che sarebbero arrivati con camionette, carri armati... ti dico la terza guerra mondiale, per poterci gettare fuori... è dal 1984 che abitiamo qui, e non abbiamo ancora visto niente... [...] Sono stato uno dei primi, diciamo che qui, in questa insula, potevamo essere dieci famiglie, in un’altra era la stessa cosa, qui non c’erano tutte queste belle cose, le strade... niente, non c’era niente, si dormiva per terra, eh... la luce, dopo due settimane l’avevamo arrangiata, perché qui c’era ancora il cantiere... Poi è arrivato qualcuno che capiva qualcosa di elettricità e vada che vada, in seguito si è cominciato a ingrandire e tutte le civiltà sono arrivate”.

- b. “gli interni” delle case sono il prodotto della *trasformazione di ciò che era caos in un cosmo*; sono espressione di un atto di *pietas* e di fondazione, i residenti abitano nel senso heideggeriano, si orientano. Così Vita e Marti, madre e figlia, raccontano:

Non c’erano pareti, c’era soltanto il pavimento. Si trattava di un ambiente losco, era sporco [cioè, era tutto vuoto?], si perché avevano levato tutto... (non avevano lasciato niente) i sanitari, la vasca da bagno, il w.c., il lavandino... tutto tolto, tutto, veramente tutto... (l’impianto della luce, l’acqua... non c’era niente... soltanto il tetto, il pavimento e i muri esterni) [con l’intonaco o senza?] eh... qui non c’erano pareti (c’era cartongesso), questi pannelli di cartone... qui non c’era niente... i muri non erano là, li abbiamo fatti noi questi [in mattoni o in gesso?] Questi sono pannelli in gesso... l’impianto dell’acqua... della luce... i tubi... tutto, noi li abbiamo fatto... finestre... serrande, infissi... tutto... le piastrelle nel bagno... qui c’era solo questo... Qui nello Zen 2, quasi tutti siamo abusivi [in quale anno sei arrivata allo Zen?] nel 1995... da due anni... [C’erano ancora appartamenti liberi?] No, dopo il ’90 c’è la legge che dice che non si può più occupare abusivamente le case, ma questi due padiglioni non erano stati assegnati, o perché non c’erano le fognature... non so... perché la rete delle fognature passa qui accanto... la gente ha visto gli edifici distrutti... qui gli edifici erano distrutti... tutte le persone hanno ricostruito gli appartamenti.

Vichi e Piero similmente dicono:

Era tutto bruciato, ci bruciavano macchine e motorini, qui dentro, era tutto... un marciume, senza tubazione, senza nulla, deteriorato con la merda del terzo piano che cadeva qui, per dirti, le tubazioni assenti, facevo i miei bisogni, li mettevo in un sacchetto, perché vi erano immondizie, con i topi, c’era l’invasione dei topi... l’abbiamo messa tutta di sana pianta, ho tutte le foto com’era prima, io ho fatto... io e lui abbiamo fatto sacrifici in quattro anni, e chi viene e viene, la mia casa è fatta con amore (vedi quella nicchia lì, un mese ci ho messo a farla, non questa, quella dove c’è il televisore, un mese, che poi io non sono muratore, però ci sono riuscito... siamo andati in Spagna, abbiamo fatto un viaggio, eh... abbiamo visto quelle cose lì, siamo tornati e le abbiamo fatte...).

- c. la questione della *privacy*: lo spazio domestico non è certo quello associato alla famiglia mononucleare parsoniana. È qualcosa che si avvicina, per farmi intendere, alla descrizione della *domus society* di Le Roy Ladurie, quel serbatoio di potere e contropotere che può contrastare con un certo grado di successo le forze ostili esterne che lo circondano, e che include la casa fisica ma anche la rete di relazioni estesa che la intreccia. In esso e attraverso di esso, si distende un network

di relazioni parentali soprafamiliari che sfugge all'occhio degli operatori sociali e che rappresenta un *safety net* di risorse materiali e simboliche.

- d. l'uso dello spazio di coabitazione: allo Zen sembra che il confine dominante tra ciò che è pubblico e ciò che è privato venga meno. In esso è trasgredita la scena madre, se così posso esprimermi, all'origine della vita urbana nella modernità avanzata, e cioè la repressione sulla scena pubblica delle relazioni primarie, di quanto rileva dai legami famigliari o da relazioni assimilate allo spazio intimo. Il "privato" non è represso e rinchiuso nello spazio domestico. Allo Zen, osserviamo, infatti, a un continuo sconfinamento del "privato" nello spazio altrove considerato pubblico: lo spazio di coabitazione è un'estensione dello spazio domestico. Il padiglione diventa un salone condiviso, le porte degli alloggi che vi si affacciano restano aperte. Allo Zen i residenti mettono in scena e pongono in essere un rapporto tra spazio privato e spazio pubblico diverso da quello agito nella città "postmoderna", che riduce sino al vuoto, lo spazio tra l'alloggio e la strada. Allo Zen questo spazio è un pieno di incontri e di relazioni (prendendo a prestito da Hannah Arendt l'immagine della tavola che utilizza per denotare metaforicamente l'emergere del sociale all'incontro del pubblico e del privato, diremmo che una "tavola" è posta in essere da questo modo di abitare dei residenti⁷). Le ragioni di ciò sono molteplici e in buona parte da ricollegarsi ai meccanismi strutturali economici e politici che modellano la marginalità urbana e il mercato del lavoro a Palermo. Lo spazio pubblico per dispiegare la propria iniziativa personale è circoscritto ai limiti fisici del quartiere dai vincoli esterni del mercato del lavoro e dalla stigmatizzazione e diventa, così, man mano lo si addentra, un grande spazio domestico.

"Da dentro e dal basso", nelle maglie della struttura economico-politica della città di cui il quartiere è secrezione, l'iniziativa individuale che si manifesta nelle "poetiche dell'abitare", aggirando e integrando le cosiddette "ostilità" non solo spaziali, invita a ripensare a un'epistemologia adeguata a comprendere lo spazio urbano proprio là e proprio quando tutto sembra negare la qualità della vita dei suoi residenti e del loro abitare.

7. Da Vita Activa: "[...] vivere insieme nel mondo significa essenzialmente che esiste un mondo di cose tra coloro che l'hanno in comune, come un tavolo e posto tra quelli che vi siedono intorno; il mondo, come ogni in-fra [in between], metter in relazione e separa gli uomini nello stesso tempo" (Arendt, 2005, p. 39).

Riferimenti bibliografici

Arendt, H. (2005), *Vita Activa*, XII Ed., Bompiani, Milano, 2005.

Lefebvre, H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.

Pino, M. (1989), *Le signore della droga*, La Luna, Palermo.

Quartarone, C. (2008), “Lo Zen di Palermo. La de-costruzione di un nucleo urbano autosufficiente”, in Badami, A., et al. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e ricostruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo, pp.257-267.

Sciascia, A. (2003), *Tra le modernità dell'architettura. La questione dello Zen 2 di Palermo*, L'Epos, Palermo.

Wacquant, L. (2004), “Ghetto”, in Smelser, N.J., Baltes, P.B. (a cura di), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Pergamon Press, Londra.

Wacquant, L. (2007), “Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality”, in *Thesis Eleven*, Vol.91, November, pp.66-77.

CITTÀ DELLE DIFFERENZE E NUOVE POLITICHE URBANE

di Giancarlo Paba

“Il più blasfemo degli sprechi”

Nell’insegnamento da me tenuto nel corso di laurea magistrale dell’Università di Firenze, una parte delle lezioni è dedicata alla ricostruzione di alcune “radici” dell’urbanistica e della pianificazione. Molte di queste radici risultano ancora feconde, se ci si lavora sopra, trasformandole, rendendole vive. Una di queste radici è naturalmente la figura e il lavoro di Danilo Dolci, e la mia lezione parte sempre dalla rilettura di *Spreco*, il libro che mi piace di più e che mi sembra più attuale (Dolci, 1962). Lo spreco non è raro nella storia della nostra disciplina, diversamente interpretato, dalla denuncia del *grand gaspillage* nella famosa conferenza a Chicago di Le Corbusier¹, fino a *Wasting Away*², il libro postumo di Kevin Lynch che invita a guardare con occhi diversi gli scarti, le scorie, “le pietre scartate” (che possono divenire le pietre angolari del nuovo edificio, per usare il linguaggio biblico del Salmo 118).

Spreco è un libro straordinario, e rappresenta una rottura nel modo di guardare i problemi della povertà, dello sviluppo, della pianificazione. Di quell’angolo della Sicilia occidentale non colpiscono Dolci soltanto il degrado, la fame, l’assenza di molte cose elementari, essenziali alla vita. Preoccupa viceversa la dissipazione delle ricchezze che il territorio possiede, o sarebbe in grado di offrire³. Spreco di terra (terreni non lavorati, frane derivanti dall’incuria), spreco di villaggi (case e cose abbandonate) e nei villaggi, spreco dell’acqua (“vanno a mare circa 200 milioni di metri cubi d’acqua ogni anno, senza che questo costituisca una pubblica preoccupazione”), e una generale e antica sotto-utilizzazione o distruzione delle risorse locali. Ma soprattutto Dolci condanna la dissipazione delle risorse umane, “il più blasfemo degli sprechi”, quelle che oggi chiameremmo il capitale sociale e culturale di un

1. Contro lo spreco di territorio e di tempo della metropoli americana Le Corbusier proponeva la città “raccolta, breve”, iper-densa, della Ville Radieuse, una soluzione che oggi non è certo possibile sostenere, ma che ripropone la discussione su quale sia il modello insediativo preferibile tra città compatta e città diffusa.

2. Vedi la traduzione italiana *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città* (Lynch, 1992)

3. “Spesso letteralmente si butta via; spesso, consapevoli o non, si lasciano inutilizzate risorse già esistenti; spesso la formazione di nuove risorse è trascurata: risorse solo potenziali non vengono valorizzate, mentre capitali ingenti vengono sciupati, o tenuti fermi, o mal diretti. [...] In questa zona, dove spesso non esiste sviluppo, o lo sviluppo è tanto lento e casuale, riflesso, da essere impercettibile, fino a che punto si ha coscienza del rapporto spreco – maturità tecnico-culturale – valorizzazione?” (*ibidem*, p. 2).

territorio: l'enorme quantità inutilizzata di lavoro individuale e collettivo, l'assenza di una qualche forma efficiente di coltivazione delle capacità umane, lo spreco di socialità e solidarietà, la distruzione della fiducia e della normalità delle relazioni sociali causata dalla mafia, la superstizione e la pigrizia intellettuale, e così via.

In una situazione di questa natura (che non è solo della Sicilia di ieri, ma anche delle Sicilie di oggi, che si sono estese, con modalità diverse, in tutto il territorio nazionale) Danilo Dolci svolge questa considerazione cruciale: "La realtà è complessa: per modificarla, superarla, occorrono attacchi precisi, in determinati punti e nodi, con adeguati strumenti. E tutto è veramente difficile. Difficile vedere, difficile capire, difficile organizzarsi e lavorare insieme, difficile *lottare in modo esatto*, difficile migliorare: con quest'animo, con questa consapevolezza, presentando questi documenti vorremmo *contribuire all'incontro tra persone lontane*, e soprattutto *tra le persone e i loro stessi problemi*".

Ho messo in corsivo i punti che vorrei sviluppare: "lottare in modo esatto", "contribuire all'incontro tra persone lontane", favorire l'incontro "tra le persone e i loro stessi problemi". Svolgerò brevemente questi tre punti, qualche volta rimanendo fedele alle idee di Dolci, qualche altra modificandole, per adattare alla situazione presente (e alle mie idee).

"Lottare in modo esatto": per una costruzione interattiva della conoscenza

L'invito di Dolci a "lottare in modo esatto" può sembrare banale e ovvio. Non credo sia così: siamo circondati da iniziative di lotta "inesatte", generiche, automatiche, io direi "pavloviane", nel senso di reazioni irriflesse, e quindi inefficaci, alla percezione di un disagio, alla sensazione immediata di un bisogno. In particolare nel campo dei conflitti nella città e nel territorio, nelle mille forme di protesta urbana, accade spesso così. Di lotte senza analisi e pensiero, senza inchiesta, per riutilizzare un termine desueto, senza descrizione del mondo e disegno di alternative, sono piene le cronache locali, che le registrano debitamente, insieme al loro frequente fallimento.

Lottare in modo esatto richiede infatti la costruzione attenta dei problemi, una qualche forma di inchiesta locale, e soprattutto quella combinazione di analisi esperta e di conoscenze contestuali messe in campo in quegli anni in Sicilia (ovviamente con tecniche aggiornate rispetto a quelle descritte in *Spreco*): le rilevazioni sottili dei fenomeni territoriali e sociali, le analisi integrate, la "descrizione densa" e il lavoro sul terreno, e insieme ad essi una qualche versione contemporanea di "racconti-documenti"⁴, come Danilo Dolci chiamava le testimonianze dirette degli abitanti riportate nel libro.

Se applichiamo il ragionamento compiuto al processo di elaborazione degli strumenti di governo del territorio è la necessità di una costruzione interattiva della conoscenza che emerge con forza, non tanto come semplice aggiunta al bagaglio delle conoscenze professionali degli elementi informativi provenienti dal sapere contestuale, ma come intreccio circolare, ricorsivo, e interazione profonda (Mauro Giusti parlava di "interazione spinta") tra i diversi modi di produzione della conoscenza. La conoscenza viene "prodotta nell'azione in cui viene utilizzata" (Crosta,

4. I "racconti-documenti" costituiscono in *Spreco* il controcanto necessario delle analisi per così dire tecniche, non solo come strumenti per interpretare vissuti, paure, desideri (la debolezza e/o la forza del capitale umano), ma anche come sorgente accurata di informazioni, descrizioni, proposte. Mi permetto di invitare a leggere, tra le tante, la testimonianza straordinaria alle pp. 241-253, come esempio particolarmente profondo di auto-descrizione e interpretazione dei problemi locali.

1988; Fischer, 2000) e anzi l'azione congiunta, orientata alla trasformazione, è essa stessa uno strumento di conoscenza. Lottare in modo esatto è costruire insieme la conoscenza della situazione problematica e l'azione che la modifica: i destinatari, i *policy-takers*, conquistano il centro delle politiche, divenendo protagonisti della conoscenza e del progetto.

“Contribuire all’incontro tra persone lontane”: per un modello di pianificazione sensibile alle differenze

Probabilmente Danilo Dolci voleva con questa frase indicare solo la necessità di un incontro costruttivo tra gli esperti e la popolazione, tra gli operatori, qualche volta provenienti da lontano come Dolci e i volontari che lo accompagnavano, e la società locale. Quest'ultima era inoltre compatta, “organica”, omogenea nella povertà, nel modo di vita, nella speranza (o nella mancanza di speranza, nella rassegnazione). Oggi mi sembra necessario assumere la necessità di “incontro tra persone lontane” in modo più radicale. Nella città contemporanea sono insieme vicini (costretti a vivere nello stesso luogo, ad affrontare insieme il destino) e lontani (ciascuno con il proprio viaggio alle spalle e un'identità irriducibile e un futuro incerto davanti), i corpi differenziati e le esistenze plurali delle persone.

Linee dense e imprevedibili di frattura e di scomposizione attraversano gli aggregati sociali. La stessa condizione di marginalità è oggi articolata in una pluralità di “miserie di posizione” (Bourdieu, 1993), diverse le une dalle altre (per riprendere un'espressione di Bourdieu): ogni persona con la sua propria sofferenza, e solitudine, e una particolare declinazione di povertà e di malessere. Ma anche, per fortuna, ogni persona con la sua possibilità di contribuire positivamente al destino della comunità, inseguendo la realizzazione di sé e del proprio gruppo di riferimento.

È questo che intendo per città delle differenze: non la constatazione elementare che siamo diversi, ma la consapevolezza che infinite traiettorie individuali e collettive vivono (e sognano) ciascuna una città diversa, ed è per questo che esse si scontrano (e qualche volta si incontrano) in modo per così dire insieme sistematico, incerto e imprevedibile, nella città contemporanea. E sono diverse da quelle delle città di una volta le linee di scomposizione sociale. Leonie Sandercock definisce la città delle differenze in questo modo: una città nella quale “gruppi di popolazione, differenziati in base a criteri di età, genere, classe, dis/abilità, etnicità, preferenze sessuali, cultura e religione, hanno rivendicazioni differenti sulla città e in particolare sull'ambiente costruito” (Sandercock, 2000, p.13)⁵. La città quindi come *contested space*, come luogo conteso tra differenti gruppi e segmenti di popolazione.

Governare le città plurali e differenziate (*managing cities of difference*, nella definizione della Sandercock) è quindi divenuto un compito di grande difficoltà. Niente è stabilito in principio, nessuna confortevole modalità di aggregazione delle persone e dei gruppi sociali agisce in modo semplice e automatico nell'organizzazione della città. Sono diventate strutturalmente traballanti la famiglia, la comunità, il vicinato, il quartiere, la città, e in generale molte delle forme di organizzazione in grado di mediare le relazioni tra individuo e società (tra casa e città, tra privato e pubblico). Per questo è oggi possibile raggiungere qualche miglioramento significativo solo attivando, nel modo più largo possibile, processi di dialogo e di conversazione sociale, organizzando appunto “l'incontro tra persone lontane”, adottando strategie di

5. Per una visione più articolata vedi Sandercock, 2004; Perrone, 2007, 2008.

piano cooperative, collaborative: “*planning as managing our co-existence in shared space*” (Healey, 1997, p.13), secondo l’indicazione di Patsy Healey, la pianificazione come governo della nostra co-esistenza in uno spazio (che torni ad essere) condiviso.

Nella sessione della prima giornata della scuola abbiamo affrontato questo tema da diversi punti di vista e con riferimento a diversi soggetti sociali, in particolare i bambini e i migranti. Al tema del rapporto tra bambini e città, e al protagonismo dei bambini in alcune esperienze di progettazione, ho dedicato molto lavoro negli anni scorsi, al quale mi permetto di rinviare⁶. Voglio invece qui aggiungere qualche breve osservazione sul tema del rapporto tra emigrazione, territorio e pianificazione, e ai temi connessi della multiculturalità e della sicurezza.

Il tema della città multiculturale⁷ è fortemente dibattuto in ogni parte del mondo, con opinioni e prese di posizione anche molto contrastanti. Mi sia consentito riportare una formulazione del problema ricavata dal confronto di qualche anno fa tra Jürgen Habermas e Charles Taylor, sul significato delle “lotte per il riconoscimento” delle minoranze socio-culturali nelle società contemporanee. Habermas e Taylor si dividono su qualche punto, anche importante, ma sono d’accordo su una esigenza fondamentale: che la coabitazione di culture diverse imponga “una fusione degli orizzonti normativi” (Taylor) e una più matura “auto comprensione della cultura maggioritaria” (Habermas) (Habermas, Taylor, 1998). Negoziare, dialogare tra pari diventa fondamentale: “il fatto che sia io a scoprire la mia identità non significa che la costruisca stando isolato; significa che la negoziato attraverso un dialogo, in parte esterno in parte interiore, con altre persone” (*ibidem*, p.19); e ancora: “ogni modifica della composizione culturale della cittadinanza attiva incide sull’orizzonte cui si riferisce complessivamente l’auto-comprensione etico-politica della nazione” (*ibidem*, p.100)⁸. Ogni modificazione significativa del mosaico delle popolazioni urbane comporta quindi necessariamente un processo di ridefinizione di tutte le culture in gioco, delle culture “altre”, ma anche della nostra cultura, in rapporto al nuovo contesto di relazioni determinato dalla loro presenza (dalla nostra influenza su di loro, dalla loro influenza su di noi)⁹.

Questa consapevolezza è di grande importanza per l’impostazione delle politiche orientate a governare i problemi della città multiculturale. Spesso si pensa (o si agisce come se si pensasse) che in una città scossa dalla presenza di popolazioni straniere, le politiche debbano “lavorare” sugli immigrati (contenendoli, aiutandoli, respingendoli, accettandoli, espellendoli, cambiandoli, reprimendoli, controllandoli, o in qualunque altro modo noi crediamo che le nostre “cure” abbiano il diritto di incidere sulla loro vita). Ci comportiamo come se la soluzione del problema dipendesse da ciò che facciamo di loro e su di loro (per loro, o contro di loro). In realtà è forse soprattutto su noi stessi che è necessario “lavorare”, ridefinendo i caratteri della nostra identità culturale e sociale, in una situazione nella quale nuove popolazioni e

6. Vedi in particolare Paba, Pecoriello, 2006.

7. La città multiculturale, o la città delle differenze, è “il mondo delle uguaglianze dei diritti di ogni soggetto individuale e collettivo, come abolizione tendenziale di rendite di posizione e diritti acquisiti derivante da qualche privilegio di età, genere, cultura, linguaggio, religione, colore, efficienza fisica, salute materiale e mentale” (Paba, 2003, p.91). Vedi anche Paba, 1998.

8. La prima frase è di Taylor, la seconda di Habermas. Per un’ulteriore discussione sul tema vedi Fraser, Honneth, 2007.

9. “In una società multiculturale le culture si confrontano continuamente l’una con l’altra, sia formalmente che informalmente, sia nel dominio pubblico che in quello privato. Guidate dalla curiosità, dalla comprensione, e persino dall’incomprensione, esse si arricchiscono e si trasformano mutuamente” (Perrone, 2007, p.25). Sulla diversità e sulla tolleranza come fattori di sviluppo economico vedi Thomas, Darnton, 2006.

nuove culture siano entrate stabilmente nel nostro orizzonte. La città multiculturale è quindi un articolato e differenziato noi collettivo, una identità plurale che è possibile rendere sufficientemente coesa e “pacificata” solo se ciascuna delle sue anime si mostra in grado di ridefinire nell’interazione il proprio orizzonte di valori e di comportamenti.

Queste considerazioni sono particolarmente importanti per il tipo di immigrazione, e di relazioni tra immigrati e cultura locale, esistenti in Italia. È possibile infatti considerare l’Italia come uno di quei paesi che alcuni studiosi hanno definito importatori riluttanti di manodopera, e cioè quei paesi che “hanno bisogno degli immigrati e del loro lavoro, ma ne farebbero volentieri a meno come componenti legittimi e paritari del corpo sociale” (Ambrosini, 2007; Cornelius *et al.*, 1994). Questo atteggiamento porta a definire i problemi come una relazione tra noi e loro, nella quale noi non siamo messi in discussione, e loro sono considerati persone a metà: forza-lavoro e non cittadini, corpi privi di cultura, soggiornanti con diritti limitati (di formazione, abitazione, religione, movimento, ecc.), oggetti alla fine di discriminazione negativa: “La discriminazione negativa [...] fa di una differenza un deficit che segna una persona di una tara che non è possibile cancellare. [...] La discriminazione negativa è una strumentalizzazione dell’alterità che diventa un fattore di esclusione” (Castel, 2007, p.19).

Questo è un punto molto importante: la città delle differenze è un’incisiva macchina di trasformazione e di innovazione sociale. Le cittadinanze (considerate) diminuite, difettive – i bambini, gli anziani, i meno abili, gli stranieri – esercitano uno stimolo potente al cambiamento della città, costringendo a cambiare la scuola, il sistema previdenziale, la sanità, l’organizzazione del lavoro, costringendo in sintesi a cambiare la città, per tenere conto di nuovi bisogni, di nuove opportunità.

Ancora una volta Leonie Sandercock (2004) avverte che “governare le differenze [è possibile solo] in modi che siano trasformativi piuttosto che repressivi”, attraverso quattro strade possibili: “le corti di giustizia [per il riconoscimento dei diritti dei più deboli], il mercato, i movimenti sociali, il dialogo politico”. Quest’ultimo aspetto è il più importante: contro la paura e la diffidenza, le quali in presenza di comunità stabili e radicate possono solo aumentare i conflitti e le difficoltà in un gioco a somma negativa nel quale tutti (per esempio immigrati e autoctoni) finiscono per perdere, possono avere qualche efficacia solo strategie ‘terapeutiche, dialogiche, interattive, collaborative’¹⁰. Costruire uno spazio di dialogo e collaborazione significa quindi creare uno *safe space*, non come fortezza blindata e ostile, ma come luogo riconosciuto della partecipazione, “come spazio sicuro in cui sentimenti e emozioni, e anche le rispettive rabbie, e ansie, e paure possano essere espresse” e superate attraverso la discussione e la costruzione di soluzioni condivise.

“Contribuire all’incontro tra le persone e i loro problemi”: partecipazione e pratiche sociali auto-organizzate

Prima di riprendere il filo di ragionamento che ho cercato di imbastire intorno alla citazione iniziale di Danilo Dolci, voglio proporvi una riflessione di Carlo Donolo. Scrive Donolo: “esiste una domanda di partecipazione ed anche di beni pubblici

10. Sandercock (2004) sottolinea anche una questione importante (che non ho qui il tempo di approfondire): “I valori e le norme della cultura dominante sono generalmente incorporati nelle cornici legislative del planning, e nei regolamenti edilizi e urbanistici” e la loro applicazione apparentemente neutrale finisce per legittimare, o addirittura rafforzare, forme di discriminazione sociale e spaziale delle comunità etniche e culturali più deboli. Le strategie di piano sensitive to difference, sensibili alle differenze, devono essere quindi in grado di mettere in discussione e modificare opportunamente i paradigmi e i metodi tradizionali.

non adeguatamente coperta dall'offerta standard di politiche pubbliche, [e di] forme più complesse di coproduzione di beni a più alto contenuto relazionale e cognitivo, rispetto ai quali isolatamente sarebbero incapaci sia lo stato che il mercato". Quindi "è possibile la produzione sociale di beni pubblici, ovvero avere beni pubblici da pratiche sociali invece che da policies, ovvero da politiche che assumono la forma di processi socio-istituzionali ed escono dalla cornice dello stato amministrativo". E infine: "Questi processi strutturati proceduralmente vanno rapportati alla produzione quotidiana di beni pubblici che comunque già avviene, anche fuori da logiche macroprogettuali o ancor meno negoziali" (Donolo, 2005, pp.34,37,47,48).

Nelle righe che seguono cerco di sviluppare il senso di queste considerazioni, provando a precisare il concetto in generale di politiche pubbliche dal basso e di indicarne le caratteristiche e le possibilità¹¹.

"Lottare in modo esatto" può quindi alla fine significare questo: individuare i caratteri specifici dello spreco di territorio e di umanità in una particolare situazione, ed elaborare una strategia di messa al lavoro delle potenzialità locali per cominciare a porvi rimedio. Nella città contemporanea non esistono più problemi di qualche complessità che possano essere risolti dallo stato o dal mercato, o per la cui soluzione siano sufficienti le forme tradizionali di conflitto basate sulla protesta e sulla rivendicazione. Al contrario, ogni disagio sociale profondo può essere contrastato soltanto favorendo l'incontro "tra le persone e i loro stessi problemi". Lo "sciopero al rovescio" compiuto a Trappeto negli anni cinquanta, trova una giustificazione precisa in questo brano: assumere i problemi sulle proprie spalle, organizzare il lavoro che può contribuire a risolverli.

Le esperienze di partecipazione e di auto-organizzazione sociale che mi sembra anche oggi possano avere un valore sono qualche forma di "sciopero al rovescio", alla maniera di Dolci: le politiche pubbliche dal basso sono (possono diventare) un'evoluzione moderna degli scioperi al rovescio che sono stati cinquanta anni fa al centro del movimento di Danilo Dolci in Sicilia, in uno dei luoghi più disagiati e difficili della terra.

La città è (quasi sempre) governata contro di noi, contro i nostri bisogni più profondi, contro i più elementari principi di umanità e di razionalità nell'uso delle risorse umane e naturali, ma è governata contro di noi con la nostra complicità, con la connivenza che offriamo ogni giorno con i nostri gesti e i nostri comportamenti. Ci adattiamo alle lacune e alle inefficienze del sistema dei trasporti o di quello sanitario, del sistema universitario o di quello del welfare, massimizzando la nostra utilità personale, immaginando e rivendicando un mondo diverso, però spesso confermando quello esistente nelle pratiche quotidiane, individuali.

Le politiche pubbliche dal basso, la produzione auto-organizzata di (nuovi) beni comuni, i mille "scioperi al rovescio" che cominciano a diffondersi anche in Italia, segnano un'interruzione della nostra complicità e ribaltano quella logica: il micro-credito è un'altra banca, l'occupazione di un'area industriale per costruire un nuovo luogo di socialità è una diversa modalità di impiego del tempo libero, *critical mass* significa riprendersi le strade, l'autocostruzione e l'autorecupero costituiscono una modalità nuova di rispondere al bisogno di casa, le fattorie didattiche sono una diversa pratica dell'agricoltura, i gruppi di acquisto solidale costruiscono i primi mattoni di una diversa modalità di scambio, le pratiche solidali di cura e di assistenza inaugurano un nuovo modo di gestione della malattia e del disagio, i *community gardens*

11. Per un sviluppo analitico delle brevi considerazioni riportate in questo punto vedi Paba, 2007. Vedi anche Balducci, 2004; Crosta, 2000.

sono una modalità concreta di riqualificazione dei quartieri degradati, e così via¹². Ci sarà sempre qualcuno che dirà: “la questione è politica”, ma io penso invece che “la politica sia in questione”. E che essa debba ripartire dalle persone, dai soggetti, visti come interi, considerati per il pieno che sono di potenzialità, di capacità di agire. Le politiche pubbliche dal basso creano i contesti nei quali questa capacità può essere messa al lavoro. Il resto (forse) seguirà.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini, M. (2007), “Importatori riluttanti: l’economia italiana e i lavoratori immigrati”, in *Autonomie locali e servizi sociali*, n.1, 2007, pp.165-174.

Balducci, A. (2004), “La produzione dal basso di beni pubblici urbani”, in *Urbanistica*, n.123, pp.7-16.

Balducci, A., Fedeli, V. (2007) (a cura di), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Angeli, Milano.

Bourdieu, P. (1993) (a cura di), *La misère du monde*, Seuil, Paris.

Castel, R. (2007), *La discrimination negative. Citoyens ou indigènes?*, Seuil, Paris.

Cornelius, W.A., Hollifield, J.F., Martin, P.L. (1994) (a cura di), *Controlling Immigration: A Global Perspective*, Stanford University Press, Stanford.

Crosta, P.L. (1988), *Politiche. Quale conoscenza per l’azione territoriale*, Angeli, Milano.

Crosta, P.L. (2000), “Altro che consenso. Pratiche sociali di beni pubblici in un contesto di compresenza”, *Urbanistica*, n.114, pp.18-22.

Dolci, D. (1962), *Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino.

Donolo, C. (2005), “Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazione su una nuova generazione di policies”, in *Stato e mercato*, n.73.

Fischer, F. (2000), *Citizens, Experts, and the Environment. The Politics of Local Knowledge*, Duke University Press, Durham/London.

Fraser, N., Honneth, A. (2007), *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Meltemi, Roma.

Habermas, J., Taylor, C. (1998), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.

Healey, P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

12. Per una riflessione ulteriore sulle forme di auto-organizzazione sociale nella città e per qualche esempio toscano vedi Paba *et al.*, 2009.

- Le Corbusier (C.-E. Jeanneret) (2003), *Quando le cattedrali erano bianche. Viaggio nel paese dei timidi*, Christian Marinotti Edizioni, Milano (ed. or. 1937).
- Lynch, K. (1992), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli.
- Paba, G. (1998), “Cortei neri e colorati: itinerari e problemi delle cittadinanze emergenti”, in *Urbanistica*, n.111, pp.20-24.
- Paba, G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Angeli, Milano.
- Paba, G. (2007) “Interazioni e pratiche sociali auto-organizzate nella trasformazione della città”, in Balducci, A., Fedeli, V. (a cura di).
- Paba, G., Pecoriello, A.L. (a cura di) (2006), *La città bambina. Esperienze di progettazione partecipata*, Masso delle Fate, Firenze/Signa.
- Paba, G., A.L. Pecoriello, A.L., Perrone, C., Rispoli, F. (2009), *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Firenze University Press, Firenze.
- Perrone, C. (2008), *Managing Diversity in Contemporary Cities: The Potential of Cultural Urban Landscapes. A Comparison Between Different 'Ethno-scapes' from Italian Experiences*, manoscritto non pubblicato, gennaio.
- Perrone, C. (2007), “Conoscenza, pianificazione e città delle differenze: percorsi di lettura e riflessione”, in Balducci, A., Fedeli, V. (a cura di).
- Sandercock, L. (2004), *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Thomas, J.M., Darnton, J. (2006), “Social Diversity and Economic Development in the Metropolis”, in *Journal of Planning Literature*, vol.21, n.2, pp.153-168.

PARTE TERZA
LE ESPERIENZE

RIQUALIFICAZIONE URBANA: UN'OCCASIONE PER CHI?

di Mauro Baioni

L'intreccio di interessi economici e politici che ruotano attorno al settore immobiliare è stato il formidabile propellente che, negli ultimi quindici anni, ha sospinto a tutta velocità il “motore della crescita urbana”. Come spiega Maria Cristina Gibelli, non si tratta di una peculiarità italiana: in tutto il mondo sviluppato, la trasformazione dei settori produttivi ha indotto profondi cambiamenti nel ruolo, nella forma e nell'organizzazione delle città. Ma in Italia, a differenza di altri paesi, “il “ritorno al mercato” si afferma attraverso una proliferazione incrementale di progetti invadenti, non coordinati, di impronta prevalentemente edilizio/immobiliare, non ancorati a un qualsivoglia disegno strategico per la città e la sua regione urbana, non giustificati da un programma di selezione qualitativa” (Gibelli, *infra*).

Le vicende di Torino e Bologna non sono fatti isolati, ma lo specchio di una tendenza generale, di cui oggi possiamo constatare non solo l'insostenibilità ambientale e sociale, ma persino quella economica. L'uso delle parole e la scelta degli strumenti riecheggiano quanto accade altrove, ma il loro impiego non tiene adeguatamente conto delle specificità del territorio italiano e delle marcate differenze regionali, dell'arretratezza e debolezza delle istituzioni, della fragilità “endemica” del sistema imprenditoriale e dell'influenza della criminalità, questione che non possiamo sot-tacere.

Al di là delle retoriche sulla sostenibilità e sulla competizione tra città, l'ambizione tutto sommato esplicita della stagione dei programmi di riqualificazione era quella di utilizzare la forza propulsiva del settore immobiliare (straordinario moltiplicatore di risorse finanziarie) per ridurre il degrado fisico e innalzare la qualità urbana. Persino alla maggior parte degli urbanisti è sembrato giusto (o inevitabile) rinunciare alle coerenze complessive e alla predeterminazione di regole e obiettivi stringenti, a fronte della possibilità di utilizzare parte delle risorse private per realizzare opere di interesse pubblico che, altrimenti, sarebbero rimaste sulla carta, dato il cattivo stato della finanza nazionale e locale. Non è andata così: non a Bologna e Torino, non a Milano, non a Roma e nemmeno a Firenze e in altre città d'Italia dove si è assistito ad un incauto affidamento dell'iniziativa ai proprietari, ai costruttori e agli investitori immobiliari quasi che la costruzione della città potesse essere equiparata ad un settore economico concorrenziale, in grado di autoregolarsi in modo ottimale attraverso le leggi della domanda e dell'offerta (Baioni, 2008).

I conti non tornano, se effettuiamo un bilancio economico allargato: le ricadute in termini di beni pubblici sono estremamente ridotte (Camagni, 2008, pp.50-56) e, come sottolineato da Radicioni (*infra*), negli interventi a capitale misto, i finanziamenti pubblici sostengono gli investimenti privati, contribuendo nei fatti alla valorizzazione delle aree. Da un lato, espansione della rendita, dall'altro lato quantità risibile di alloggi sociali: mai come negli ultimi anni comprare o affittare una casa nelle grandi città (e, in definitiva, viverci) è stato così difficile (Chiloiro, Mancini, Salzano, 2009).

La sostituzione dei tessuti industriali non ha generalmente prodotto nuovi quartieri, vivibili, funzionali, gradevoli esteticamente, come pure è avvenuto nei decenni passati – non meno problematici di quello attuale.

“I benefici apportati in termini di acquisizione di aree pubbliche, al di là dei riscontri quantitativi, appaiono comunque esigui se valutati in relazione alle esigenze pregresse e, soprattutto, al fabbisogno di servizi delle singole aree di intervento” (Angelelli *et al.*, *infra*). Frammentarietà degli episodi architettonici, carenza di rapporti con il contesto urbano, spazi pubblici insufficienti per quantità, qualità e localizzazione, presenza di opere pubbliche inutili e talvolta dannose: si è tollerata una progettazione urbana approssimativa, purché le opere fossero cantierabili in fretta. Le aree oggetto di rinnovo urbano sono diventate il simbolo di una città che si costruisce a misura della redditività. L'urbs è cresciuta a scapito della civitas in modo del tutto patologico.

Eddyburg da anni si batte per riaffermare il principio della pianificazione e contrastare il ricorso a strumenti derogatori. Qui preme sottolineare quanto sia stata determinante, in negativo, la debolezza della guida politica e delle strutture tecniche delle amministrazioni pubbliche. Le crescenti sofferenze della finanza locale hanno dapprima costretto i comuni a ridurre pressoché a zero gli investimenti e poi indotto a sfruttare i proventi delle trasformazioni urbanistiche per finanziare le spese correnti. La necessaria riorganizzazione dell'amministrazione pubblica si è tradotta in maldestri e incompiuti tentativi di introdurre logiche aziendali nel modo di formare i provvedimenti, nell'attribuzione delle responsabilità, nella riorganizzazione delle competenze. Progressive riduzioni del personale hanno coinciso con una crescente attribuzione di compiti agli enti locali, in nome di un'interpretazione del federalismo rozza e sbagliata. Si tratta di una miscela esplosiva che sta privando la pubblica amministrazione di requisiti accettabili di funzionamento, senza i quali l'azione di governo del territorio si indebolisce, anche laddove è condotta con rigore. In un quadro siffatto, come pretendere di svolgere un'efficace azione di regia? Con quali strumenti difendere l'interesse generale? Come resistere alle sirene degli investitori, dotati di ben altre strutture e portafogli?

L'esempio di Cosenza ci testimonia che non soltanto la pianificazione ordinaria, ma anche le politiche urbane ricevono molta meno attenzione di quella che sarebbe necessaria. All'interno di un quadro coerente di interventi, solamente una virtuosa cooperazione tra pubblico e privato può rivitalizzare le aree urbane, assicurare la cura degli spazi pubblici, contrastare l'emarginazione (e, all'opposto, la gentrificazione). Ma, come sottolinea Giorgia Boca (*infra*), se le politiche urbane nascono e muoiono in funzione della disponibilità di finanziamenti, senza tradursi in politiche ordinarie, i cambiamenti non possono diventare strutturali e i successi si rivelano effimeri.

Il piano regolatore di Napoli ha definito una strategia di ampio respiro, non ripiegata sulla composizione degli interessi contingenti, e ha sancito l'importanza di alcune connessioni indispensabili (contenimento della crescita urbana e salvaguardia delle aree naturali e storiche, equilibrio nella distribuzione delle aree pubbliche, relazioni

tra insediamenti e trasporto pubblico, mix funzionale come leva per il mix sociale) per la qualità delle città, non solo nel centro-sud, ma anche in contesti più ricchi e socialmente assai meno problematici. L'attuazione delle scelte è stata assicurata mediante l'iniziativa, ormai più che decennale, degli uffici comunali e anche il fondamentale rapporto pubblico-privato è stato ricondotto in un alveo di correttezza.

Napoli è un esempio decisamente positivo e controcorrente, ma anche un monito. La riqualificazione della città esistente è probabilmente la sfida più impegnativa e urgente per una nazione come l'Italia nella quale una crescita edilizia tanto intensa quanto disordinata è stata favorita per decenni a dispetto della vulnerabilità del territorio e nell'indifferenza (o in spregio) delle sue qualità paesaggistiche. Intervenire sulle parti della città costruite in fretta e male, prive di qualità architettoniche, tecnologiche e di sicurezza e scarsamente vivibili per i cittadini più deboli è un'ovvia necessità. Ridefinire con accortezza gli usi e le funzioni delle parti dismesse o sottoutilizzate è probabilmente l'ultima occasione per restituire qualità alle nostre aree urbane, ma richiede grande attenzione al lavoro sui luoghi e a quello con le persone, capacità di riconoscere i fattori di qualità esistenti sul territorio (sovente ignorati o considerati come ostacoli), disponibilità e impegno per ricomporre il quadro sempre più articolato degli *stakeholder* e portare a coerenza reciproca le scelte.

Un compito arduo, al quale negli ultimi due decenni si è voluto rispondere con semplificazioni drastiche, favorendo dapprima interventi straordinari in nome di un'operatività fine a se stessa e oggi – con la scusa della crisi – affidando la sorte delle città ad una miriade di iniziative spontanee, in deroga alle regole, con l'incentivo a fare presto e purchessia. Nel campo dell'urbanistica, come in molti altri settori, la forbice con quanto accade nelle altre nazioni ad economia sviluppata sembra dunque allargarsi e vicende come quella di Napoli anziché costituire un riferimento dal quale ripartire, sono considerate come anomalie da tollerare in attesa del loro esaurimento o da combattere esplicitamente. Siamo convinti che sia necessario l'esatto contrario.

Riferimenti bibliografici

- Baioni, M. (a cura di) (2008), *La costruzione della città pubblica*, Alinea, Firenze
- Camagni, R. (2008), "Il finanziamento della città pubblica", in Baioni (a cura di).
- Chiloiro, S., Salzano, E., Mancini, O. (2009), *Città e lavoro: la città come bene comune*, Ediesse, Roma.

VIVIBILITÀ E NUOVA URBANITÀ NELLE POLITICHE E NEI PROGETTI DI RIGENERAZIONE URBANA

di Maria Cristina Gibelli

La rigenerazione urbana

Sono ormai almeno 40 anni che nei paesi avanzati la rigenerazione urbana¹ ha assunto un ruolo centrale nelle politiche e nei progetti per le città: a partire da quando, con l'obsolescenza del modello di produzione fordista e il conseguente declino metropolitano, è entrata in crisi una prassi consolidata di pianificazione costruita sull'ipotesi di fondo di assecondare, governandoli e razionalizzandoli, processi di crescita economica per lungo tempo strettamente associati a crescente concentrazione spaziale della popolazione e delle attività produttive nelle città e nel loro immediato hinterland metropolitano; una prassi di pianificazione che si fondava sulla leadership indiscussa delle tecnostutture pubbliche e che realizzava sul territorio urbano politiche spaziali a carattere keynesiano (welfare, servizi, zoning rigido).

Declino metropolitano e decentramento/diradamento della base produttiva manifatturiera urbana, pur con maggiore o minore intensità e anticipo a seconda dei paesi di antica industrializzazione che ne furono coinvolti, hanno evidenziato nuove e inaspettate problematiche urbane: estese superfici abbandonate, in corrispondenza di impianti industriali dismessi e di grandi attrezzature urbane ormai obsolete, destituite spesso anche del loro valore di testimonianza di un recente passato produttivo da una rapido processo di riempimento non qualificato o da una dinamica contagiosa di degrado e di dequalificazione ambientale; marginalizzazione crescente di vasti tessuti residenziali; fenomeni di esodo selettivo della popolazione con effetti di crescente selezione/segregazione della base sociale urbana: a queste emergenze "spaziali" ha fatto da sfondo la spesso drammatica crisi fiscale di molte amministrazioni locali e una crescente disoccupazione strutturale.

È a partire da quegli anni che la rigenerazione urbana diventa la sfida principale da affrontare anche attraverso nuove misure di governo e di pianificazione spaziale: a questo obiettivo si applicarono immediatamente molti paesi e molte città di antica industrializzazione, seguendo itinerari che muteranno però nel tempo sulla base del cambiamento delle condizioni di contesto strutturale.

1. Preferisco utilizzare una locuzione generale della cultura anglosassone piuttosto che la locuzione "riqualificazione urbana" ormai diventata in Italia un alibi per qualsivoglia progetto, anche meramente speculativo, di sostituzione edilizia.

Questa capacità di costante ridefinizione dinamica delle strategie e delle politiche di rigenerazione è più evidente nei contesti più solidi quanto a tradizione di intervento/regia pubblica nel governo dei processi di trasformazione insediativa: contesti in cui si manifesta una propensione maggiore ad apprendere dalle esperienze compiute verificandone vantaggi e limiti; in cui si evidenzia una capacità di ridefinire le strategie pubbliche orientandole in direzioni meno congiunturali e più lungimiranti; in cui si tornerà, negli anni più recenti, a privilegiare approcci integrati e una ri-regolamentazione mirata. Sono questi ultimi a mio avviso gli elementi che oggi caratterizzano le esperienze più fertili e di frontiera.

Sia pure con qualche semplificazione, mi sembra che le politiche di rigenerazione urbana abbiano percorso almeno tre tappe significative e che quella contemporanea, almeno nei contesti più lungimiranti, si stia oggi indirizzando prioritariamente a valorizzare la dimensione della vivibilità e di una nuova urbanità; una dimensione ritenuta indispensabile per garantire non soltanto competitività, ma anche sostenibilità e coesione sociale nel lungo periodo.

Altrove invece, e l'Italia costituisce a mio avviso un caso di scuola, deboli sono i segnali che sia maturata una consapevolezza sull'importanza di spostare incessantemente gli obiettivi della rigenerazione verso strategie e progetti integrati che coniughino competitività con vivibilità e urbanità; verso strategie e progetti affidati a una forte regia e controllo pubblico. La necessaria riflessione critica sui limiti dell'urbanistica "di tradizione" sembra in questi casi aver sposato senza ripensamenti e con una pervicace continuità un approccio radicalmente deregolativo alle politiche di rigenerazione (ovunque perseguito, ma soltanto in una precisa fase "storica"), di fatto sottovalutando ampiamente, quando non rifiutando apertamente, una riflessione aggiornata e consapevole sulla costruzione della città pubblica come fonte di benessere collettivo, ma anche come luogo di socialità ed apertura a nuove opportunità di rilancio competitivo.

Se volgiamo lo sguardo al contesto internazionale, tre sono dunque le principali tappe, le tappe più significative della rigenerazione urbana.

La prima tappa: un approccio congiunturalista e conservatore

Anche se questa fase ci appare oggi remota, occorre rammentare che, immediatamente a ridosso dei primi devastanti segnali di crisi, il declino della metropoli fordista è stato interpretato come un fenomeno transitorio, prevalentemente congiunturale e circoscritto a alcune aree metropolitane di antica industrializzazione, da "curare" con i collaudati rimedi dello stato assistenziale, dell'intervento pubblico e dell'urbanistica di tradizione (Gibelli, 1986). Misure straordinarie per la difesa dei livelli occupazionali, conferma nei piani regolatori delle localizzazioni industriali esistenti hanno caratterizzato le prime risposte, dettate dall'emergenza, di molti governi centrali e di molte amministrazioni di grandi città europee: spesso negli anni Settanta dello scorso secolo s'investirono risorse pubbliche cospicue per mantenere in vita programmi di sostegno a imprese al termine del ciclo di vita e a infrastrutture ormai obsolete; spesso si contrastò, con i piani di destinazione d'uso dei suoli, la crescente terziarizzazione, manifestando un ritardo nell'elaborazione di una riflessione qualitativamente articolata sul ruolo di alcuni comparti del terziario, quelli a maggior valore aggiunto, nella creazione della base di esportazione della metropoli postindustriale.

Non mancarono anche in quella fase riflessioni teorico-critiche più sofisticate e, in particolare, si sottolineò da parte di molti studiosi come politiche urbane ap-

proprie per risolvere le problematiche specifiche di una determinata fase del ciclo di vita della metropoli con la loro spiccata inerzialità avrebbero potuto agire come moltiplicatore delle contraddizioni spaziali determinate dall'avvio di una fase ciclica successiva (Hall, Hay, 1980; van den Berg *et al.*, 1982; Young, 1987; Cheshire, Hay, 1989; Gibelli, 1992).

Accanto a questo giustificabile "conservatorismo" iniziale, che marca le prime risposte europee al declino metropolitano, troviamo, in ambito statunitense, posizioni più ottimistiche e meno interventiste che sottolineano i vantaggi che potrebbero offrirsi alle città di antica industrializzazione grazie a decentramento/rilocalizzazione di imprese mature per consentire una fuoriuscita "spontanea" dalla crisi: in questo caso si sottovalutarono ampiamente problematiche quali il crescente consumo/spreco di risorse territoriali e di energia che la sempre più estensiva suburbanizzazione nordamericana era destinata a produrre, la sottoutilizzazione dell'enorme capitale fisso sociale incorporato nelle città, il rischio di progressivo impoverimento sociale e culturale dei cuori metropolitani (Berry, 1976; Vining, Kontuly, 1978; Leven, 1985).

La seconda tappa: un ritorno al mercato (più o meno radicale)

Anche questa è una tappa percorsa, sia pure con modalità e tempi differenti, da tutti i paesi avanzati. I risultati modesti ottenuti con le politiche di tipo "congiunturale", ma soprattutto la crisi fiscale drammatica dello stato nelle sue articolazioni sia centrali che locali determinano un drastico mutamento di segno delle politiche di rigenerazione.

È attraverso la deregolamentazione pianificatoria e urbanistica, la promozione di più o meno radicali politiche di ritorno al mercato, la conseguente contrazione a livello locale del dominio normabile in materia di trasformazione degli usi del suolo che si persegue una strategia decisa di rigenerazione urbana nel segno del riposizionamento competitivo della città (Gibelli, 1994; 1996).

Il traguardo desiderabile che si prefiggono le amministrazioni locali a partire dagli anni '80 dello scorso secolo è di configurare una città che investe nei settori ad alta promessa di sviluppo, estroversa, bene inserita nelle reti globali, capace di attivare moltiplicatori di occupazione e di reddito con la realizzazione di grandi progetti puntuali relativi alle nuove "funzioni metropolitane" e con l'integrazione a rete con il mondo esterno attraverso aeroporti, reti ferroviarie ad alta velocità, telecomunicazioni.

Sono gli anni in cui si abbandonano gli approcci ottimizzanti, onnicomprensivi e integrati, in cui si delegittimano i piani di area vasta (il governo conservatore britannico dismette i governi metropolitani), in cui si afferma una nuova dimensione "competitiva" fra città, fortemente accelerata dalla crescente globalizzazione economica e dall'annuncio del perfezionamento del Mercato Comune Europeo.

Le amministrazioni locali devono di conseguenza dotarsi di competenze manageriali e di mediazione per la realizzazione di progetti in partenariato con il settore privato dal quale si attendono benefici in termini di progettualità e soprattutto di risorse finanziarie.

Anticipano questo processo di ritorno al mercato e di de-pianificazione l'America reaganiana e, in Europa, la Gran Bretagna thatcheriana: quest'ultima promuovendo un ambizioso programma nazionale di rigenerazione urbana (*Inner City Policy*) che coniuga ricentralizzazione autoritaria del processo decisionale e radicale semplificazione urbanistica a livello locale ("*streamlining the city*"). Ricapitalizzazione e privatizzazione della città si accostano nel Regno Unito a progetti di rigenerazio-

ne urbana a forte regia pubblica del governo centrale e affidati ai privati (Lawless, 1981; Thornley, 1993).

In alternativa al modello britannico, in altri paesi europei si perseguono i medesimi obiettivi attraverso una strategia di decentramento delle competenze urbanistiche al livello locale finalizzata a promuovere semplificazione e flessibilizzazione urbanistica per consentire la rapida realizzazione di progetti puntuali. Il ricorso al partenariato pubblico-privato è d'obbligo, data la crisi fiscale delle pubbliche amministrazioni; in parallelo lievitano in molte città i budget destinati alla pubblicità e al marketing urbano (Le Galès, Oberti, 1993; Noisette, Vallérugo, 1996).

Occorre comunque sottolineare che anche il ricorso al partenariato pubblico/privato si realizza con un equilibrio assai differenziato fra le due componenti nei diversi contesti e nei diversi paesi: dalla pura de-regulation in cui spesso il partenariato pubblico privato si traduce nel fatto che il pubblico tende ad assumersi tutti i rischi ed il privato tutti i vantaggi, a una complementarità effettiva di ruoli.

Neoliberismo e deregolamentazione connotano dunque in quegli anni le politiche urbane di molti paesi europei (ad esempio la Francia², la Spagna e i Paesi Bassi); e, seguendo itinerari riformatori meno espliciti e spesso non trasparenti, anche il nostro paese.

In estrema sintesi, nel segno della rigenerazione urbana trovano giustificazione pratiche decise di semplificazione del processo decisionale al fine di accelerare il riuso di aree urbane degradate o dismesse; si legittima come ordinaria la procedura dei progetti in deroga che sembrano promettere tempi più rapidi di elaborazione e negoziazione, ma che trovano anche una legittimazione culturale nella filosofia postmoderna che legge la città come collezione di frammenti; si promuove uno stile di comportamento aziendale/manageriale delle amministrazioni pubbliche per migliorare la capacità di risposta alle sfide poste dalla globalizzazione economica, dalla crescente competizione internazionale fra città, dall'urgenza di attrarre capitali esterni per sostenere la crescita economica locale (Barnekov *et al.*, 1989; Harvey, 2005; Cochrane, 2007)

Il punto di svolta sostanziale fra la prima e la seconda tappa nelle politiche di rigenerazione urbana è il 1984: un anno che segnala, nel contesto dei paesi più sviluppati, una nuova e rassicurante tendenza alla espansione della base economica urbana confermata da alcuni indicatori: arresto del declino demografico, quando non lieve riurbanizzazione; evidente ripresa industriale, almeno per i settori che hanno continuato ad esprimere una vocazione localizzativa metropolitana; crescita dinamica del terziario avanzato.

In questa nuova situazione muta in maniera radicale la natura dei processi di rivitalizzazione e rigenerazione urbana: si tratta infatti di perseguire uno sviluppo economico prevalentemente qualitativo, centrato sull'informazione, la comunicazione, la produzione e lo scambio di beni invisibili che riconfermano il ruolo della città come luogo eminente di direzione, organizzazione, incubazione delle idee e del progresso.

La rigenerazione urbana via deregulation ha comunque dato luogo a politiche molto differenziate: da politiche certamente mirate al riposizionamento competitivo della città ma in cui la complessità è stata indagata ed affrontata considerando anche i nuovi squilibri e le nuove polarizzazioni sociali di cui esse possono essere portatrici

2. Esemplari, a questo proposito, gli effetti della legge sul decentramento amministrativo approvata in Francia nel 1983 che introduce il principio di autoapprovazione degli strumenti urbanistici comunali: una decisione che determina immediatamente un pervasivo ricorso alla deroga da parte delle amministrazioni delle maggiori città. A questa imprevista "deriva" spaziale la legge urbanistica approvata nel 2000 porrà un argine perentorio.

o moltiplicatrici (è il caso ad esempio di Monaco di Baviera e di altre grandi città del nordeuropa); a pratiche locali fortemente municipalistiche, non inserite in strategie capaci di costruire quadri di coerenza territoriale complessivi e legittimate dal nuovo potere attribuito ai sindaci e dalla fortuna dell'urbanistica debole per progetti (è il caso ad esempio di molte città medie francesi); a pratiche ancora più opache e predatorie in cui il "ritorno al mercato" si afferma attraverso una proliferazione incrementale di progetti invadenti, non coordinati, di impronta prevalentemente edilizio/immobiliare, non ancorati a un qualsivoglia disegno strategico per la città e la sua regione urbana, non giustificati da un programma di selezione qualitativa capace di difendere funzioni ad autentica vocazione centrale e di ricollocare in una prospettiva policentrica e di riequilibrio a scala vasta ulteriori funzioni qualificate, ma soprattutto da un programma attento alla riqualificazione di ambiti periferici degradati e marginalizzati, afflitti da drammatiche problematiche sociali (è il caso di molte città italiane).

In estrema sintesi, se gli approcci degli anni '70 dello scorso secolo avevano privilegiato le problematiche del consumo collettivo e della riproduzione sociale seguendo un approccio che si proponeva, sia pure illusoriamente, di affrontare le patologie emergenti nelle città consolidate, negli anni '80 si è assistito ad un drastico spostamento delle politiche di rigenerazione in direzioni che privilegiano gli aspetti strutturali: di rivitalizzazione e riposizionamento competitivo della base economica della città.

È stato questo l'elemento principale che spiega la svolta neoliberista, "market-led" di molte politiche urbane di quegli anni. Le politiche urbane appaiono complessivamente orientate al mercato, sia nel senso di una maggiore attenzione all'economicità dei progetti, sia nel senso di un maggiore ricorso alla capacità progettuale e finanziaria del privato. Lo stesso attore pubblico diviene imprenditoriale (*ville entrepreneuriale, maire stratège*) e il suo obiettivo principale diviene la gestione del rilancio urbano all'uscita dalla crisi industriale e la competitività della base economica urbana.

Ma se compito precipuo della politica di rigenerazione urbana diventa in questa fase "vendere la città" agli investitori privati, il rischio implicito in questa strategia, che diventerà presto evidente, è quello di ottenere risultati effimeri, di attivare fenomeni di ingovernabile doppia velocità urbana e di rinunciare alla dimensione temporale lunga, la sola capace di garantire risultati non effimeri anticipando le tendenze e orientando i processi spontanei.

La terza tappa: nel segno della vivibilità e di una nuova urbanità

L'adesione da parte dei paesi avanzati al paradigma dello sviluppo urbano sostenibile inaugura una nuova tappa nelle politiche di rigenerazione urbana e costituisce un'occasione importante di riflessione critica sui modelli deregolativi sperimentati negli anni '80 dello scorso secolo (Camagni, Gibelli, 1997). La "città sostenibile" non soltanto deve saper garantire l'efficienza delle sue infrastrutture interne e migliorare la sua competitività nei confronti del mondo, ma deve anche saper porre sotto controllo nel lungo periodo i *feed-back* negativi derivanti dalla sua crescita fisica (congestione e sprawl), economica (aumento degli squilibri interni, segregazione socio-spaziale, esclusione) e dagli effetti del suo metabolismo (emissioni inquinanti, produzione di rifiuti, consumi energetici).

È dunque dalla consapevolezza della necessità di salvaguardare lo stock di risorse naturali ancora disponibili nelle aree di intensa urbanizzazione per tutelarne le pos-

sibilità di rigenerazione, di garantire maggiore equità distributiva, di salvaguardare l'efficienza allocativa di lungo periodo che scaturiscono le nuove riforme dei sistemi di pianificazione sperimentate negli anni più recenti in molti paesi europei.

Si tratta di riforme che rilanciano, sia pur rivisitandone contenuti e modalità attuative rispetto all'urbanistica di tradizione, il piano come insieme di obiettivi e di regole dettati dall'attore pubblico, e che si affermano alcune metafore ed azioni conseguenti di deciso rilancio della pianificazione territoriale ed urbanistica. Le metafore di successo: "città compatta" e progetti di territorio che rivisitino e riattualizzino i modelli di organizzazione metropolitana policentrica; le parole d'ordine ampiamente condivise non solo in Europa ma anche nei contesti metropolitani nordamericani più sperimentali: priorità al riuso delle aree dismesse e "riempimento" giudizioso delle aree vacanti; intensificazione urbanizzativa in corrispondenza dei nodi ad alta accessibilità di trasporto pubblico; compattamento delle nuove urbanizzazioni; salvaguardia/realizzazione di un diversificato mix funzionale locale; rinnovata attenzione per la realizzazione nel tessuto urbano denso di un'offerta abitativa dedicata ai gruppi sociali più deboli; integrazione *land-use*/trasporti e potenziamento del trasporto pubblico ed ecocompatibile; accurata progettazione delle aree di frangia periurbana; tutela perenne di spazi aperti e territori agricoli periurbani.

Alla ricerca di una nuova abitabilità urbana

È il concetto di abitabilità, mutuato dall'inglese *livability*, che viene sempre più evocato nelle buone pratiche di pianificazione urbanistica, a connotare modelli insediativi compatti, densi, misti, ben accessibili, attenti allo sviluppo urbano spaziale e socioeconomico sostenibile e alla solidarietà sociale. Apparentemente, si tratta di semplici ricette di "buon senso" comune, che però discendono da anni di studi sulla deriva spaziale e sociale determinata dalla crisi urbana, dall'iperspecializzazione e segregazione funzionale realizzata attraverso i grandi, ma anche i piccoli, progetti in deroga e, infine, dalla suburbanizzazione e diffusione insediativa: tutte problematiche che non hanno trovato sufficiente argine nelle politiche urbanistiche deregolative della fase precedente. Esse tornano a costituire un saldo quadro di riferimento sistematico indispensabile a definire la qualità generale del territorio e le politiche che lo riguardano.

Contesti ad elevata abitabilità sono, ad esempio negli ambiti locali più innovativi impegnati a sperimentare *visioning* strategico e progettualità coerenti negli Stati Uniti e in Canada, territori metropolitani a geometria variabile su cui operano coalizioni volontarie fra municipalità che si impegnano a realizzare strategie, piani e progetti finalizzati a migliorare sensibilmente la qualità di vita degli abitanti e il senso di comunità e di coesione sociale (anche attraverso lo strumento normativo del *non-exclusionary zoning*: l'obbligo, cioè, a garantire quote di edilizia sociale in tutti i progetti residenziali di dimensione rilevante affidati all'operatore privato).

I territori ad elevata "abitabilità" sono in estrema sintesi quelli che pianificano e progettano ponendo al centro la tutela delle risorse naturali ancora non intaccate e compromesse dall'urbanizzazione, la realizzazione di infrastrutture di trasporto pubblico di massa sui cui addensare le nuove urbanizzazioni e progetti ad alta diversificazione funzionale, come alternativa al territorio spazialmente e socialmente cresciuto attorno al fulcro auto-centrico determinato dalle reti tangibili e immateriali del sistema, e che si impegnano ad attenuare i fenomeni di esclusione sociale e di *urban deprivation* (Bottini e Gibelli, 2008).

La competitività della città rimane un obiettivo strategico, ma le politiche di com-

petitività divengono eminentemente politiche di qualità urbana, nella consapevolezza che solo una città di elevata qualità urbanistica e insediativa, in cui è bello vivere e lavorare, può essere una città attrattiva per le attività esterne e una città efficiente; e, in epoca di globalizzazione, della qualità urbana fanno parte naturalmente la sua internazionalità, la sua accessibilità esterna, la sua ricchezza multiculturale.

Centrali nelle strategie di abitabilità sono i programmi e i progetti di rigenerazione via riuso delle aree dismesse, sui quali si torna ad esercitare una decisa regia pubblica. A questo obiettivo si applicano molte politiche urbane nazionali, attraverso direttive che si impongono ai livelli amministrativi inferiori; attraverso riforme legislative che introducono precise e non contrattabili regole di sostenibilità e di solidarietà territoriale e sociale cui i progetti di rigenerazione urbana devono attenersi. A livello locale si sperimentano nuovi modelli negoziali in cui sono chiari, e predefiniti dalle amministrazioni locali, i vantaggi che la città pubblica estrarrà dai progetti di trasformazione affidati ai privati.

A puro titolo di esempio del nuovo impegno da parte di molti governi nazionali a perseguire una rigenerazione urbana attenta al recupero qualificato di tutte le risorse territoriali disponibili nella città consolidata non disgiunta dal contrasto perentorio al consumo di ulteriori risorse territoriali in aree greenfield, ricordiamo: – in Germania, la direttiva emanata nel 1998 dall'allora ministro dell'Ambiente Angela Merkel che stabilisce che il consumo di suolo, attraverso una più attenta pianificazione urbanistica locale prevalentemente orientata all'infilling, debba ridursi dai 120 ha/giorno dell'epoca a 30 ha/giorno entro il 2020; – nel Regno Unito, la direttiva governativa che nel 1999 impone di realizzare entro il 2008 almeno il 60% della nuova offerta abitativa in aree già urbanizzate; – in Olanda, nel Quinto Rapporto Nazionale sulla Pianificazione Fisica del 2004, l'impegno governativo a contrastare la dispersione insediativa imponendo alle amministrazioni locali di concentrare l'urbanizzazione in 6 “*national urban networks*” (le principali regioni metropolitane del paese delle quali si intende valorizzare la struttura policentrica rafforzando le relazioni di complementarità fra centri) e in particolare nelle “*concentration areas*”: nei tessuti cioè densamente urbanizzati e nelle aree immediatamente contigue.

Sono soltanto alcuni degli esempi evocabili, e segnalano un deciso “ritorno dello stato” nelle politiche urbane e una decisa propensione alla ri-legittimazione della pianificazione sia urbanistica che di inquadramento territoriale.

La Francia durante il governo Jospin ha seguito un percorso diverso, approvando una nuova legge urbanistica fra le più ambiziose, organiche e “interventiste” dell'ultimo decennio (“*Solidarité et Renouveau Urbain*”, 2000), anche se i governi successivi ne hanno sensibilmente compromesso gli aspetti più innovativi.

Altrove ho già evidenziato gli aspetti più innovativi della legge urbanistica francese (Gibelli, 2005): in particolare le caratteristiche dei nuovi strumenti urbanistici, ampiamente riformati per realizzare un modello di pianificazione urbanistica capace di generare compattezza insediativa, diversificazione funzionale, integrazione sociale dotando, come recita il testo di legge stesso, “i poteri pubblici degli strumenti necessari per regolare l'attività urbanistica in difesa dell'interesse generale [...]: combattere la ghettizzazione e la dispersione insediativa, riqualificare le città dense, promuovere politiche e piani integrati per favorire la mixité abitativa, lottare contro l'esclusione, garantire una offerta equilibrata di servizi pubblici”.

Ma l'aspetto che più interferisce in maniera significativa con il tema della rigenerazione urbana, coniugata in direzione di una nuova “abitabilità” è, a mio avviso, rappresentato dall'introduzione del principio delle “quote obbligatorie” di edilizia sociale; un principio che ritroviamo, sia pure coniugato in maniera diffe-

rente, anche nella legge urbanistica catalana e nella pianificazione strategica di molte città tedesche.

Nel caso francese, si tratta di un “principio di solidarietà” che deve essere prescrittivamente inserito nel nuovo piano urbanistico comunale (PLU: *Plan Local d’Urbanisme*): la legge stabilisce che i comuni con più di 3.500 abitanti facenti parte di un’agglomerazione di più di 50.000 abitanti sono tenuti a garantire un patrimonio abitativo costituito, per almeno il 20% del totale, di edilizia sociale. I comuni che non raggiungono questa quota, se non predispongono un programma coerente e fattivo per colmare il deficit, saranno oggetto di una penalizzazione fiscale per ogni alloggio mancante.

L’attuazione di questa legge si sta rilevando comunque irta di difficoltà e compromessi. In primo luogo per alcune complessità e criticità del testo di legge stesso che sono emerse in fase di applicazione; ma, soprattutto, perché alcuni emendamenti successivi ne hanno seriamente indebolito l’impatto riformatore. Fra le complessità: i poco efficaci meccanismi di stima del parco alloggi di edilizia sociale e di sanzione a disposizione dei comuni; il fatto che la fissazione di COS minimi (per favorire la rigenerazione e scoraggiare la dispersione insediativa) ha scatenato reazioni contrarie giustificate con il rischio di “eccesso di densificazione”. Fra gli emendamenti approvati dai governi successivi: anche se apparentemente si è salvato l’obiettivo della *mixité* residenziale, è stato considerevolmente ampliato il ventaglio della cosiddetta edilizia sociale che inoltre, mentre nel testo di legge doveva essere solo in affitto, reintroduce la possibilità di realizzare alloggi in proprietà; inoltre, si è consentito un regime di transizione della durata di due anni (successivamente ulteriormente dilato) in cui continuano ad essere in vigore i piani regolatori (POS) vigenti.

Come ha opportunamente sottolineato Alain Cluzet (e come anche il recente e mediaticamente prestigioso “*Grand Pari de l’Agglomération Parisienne*” promosso dal presidente Sarkozy sembra corroborare – di fatto interferendo con le scelte lungimiranti contenute nel piano urbanistico del comune di Parigi e nel piano di inquadramento metropolitano della regione Ile-de-France: entrambi approvati recentemente –): “si sta disegnando uno spazio duale: da un lato quello ipermediatizzato dei progetti simbolo della nuova modernità architettonica, dall’altro l’immensa maggioranza dei territori dove la coesione sociale e spaziale è sottoposta all’alea di un mercato deregolato e dove la crescita a due cifre è il solo criterio di successo” (Cluzet, 2003).

Il tema dell’abitabilità e il principio delle “quote obbligatorie” di edilizia sociale è centrale anche della nuova legge urbanistica catalana (“*Ley de urbanismo para el fomento de la vivienda asequible, de la sostenibilidad territorial y de la autonomía local*” 1/2005). I Piani Urbanistici Comunali dovranno obbligatoriamente includere una *Memoria Social* relativa ai programmi di edilizia economico-popolare destinati ai gruppi più disagiati e finanziati con risorse pubbliche; inoltre, nelle “Zone” (gli ambiti urbani di trasformazione/rigenerazione affidati agli operatori privati) si amplia l’obbligo di realizzazione di edilizia sociale con cessione obbligatoria al comune: 20% del totale della superficie abitativa realizzabile, 30% nei comuni con più di 10.000 abitanti. La realizzazione di quest’offerta abitativa da parte del privato sarà condizionata da un calendario stabilito dal piano, e il mancato rispetto dei tempi potrà determinare l’esproprio dei terreni.

Come evidenzierò, sia pure sinteticamente, nelle riflessioni conclusive, un caso di studio eccellente di politiche dedicate alla “abitabilità urbana” è quello rappresentato dall’urbanistica di Monaco di Baviera che non soltanto ha manifestato una forte coerenza e continuità nel tempo, sia pure introducendo semplificazioni per velocizzare e rendere più efficace la risposta dell’amministrazione locale al cambiamento urbano, ma ha ottenuto risultati considerevoli anche nella costruzione di nuova urbanità.

Alla ricerca di una nuova urbanità

La scelta effettuata dalla curatrice di questo volume dei lemmi da inserire nelle “Parole della città” ha molto opportunamente privilegiato, accanto a termini chiaramente iscritti nella riflessione critica sulla città contemporanea e le sue contraddizioni, anche due parole meno frequentemente evocate: vivibilità e urbanità.

Quest’ultima allude non tanto alle caratteristiche fisico-spaziali del tessuto urbano quanto agli effetti che da queste caratteristiche possono derivare sulla “atmosfera” della città. Al di là dunque della *mixité*, che costituisce l’ingrediente principe delle politiche di abitabilità ma che può anche costituire un mero espediente “tecnocratico” per legittimare progetti di radicale sostituzione funzionale, si potrà davvero costruire nuova urbanità là dove la città e i suoi progetti di rigenerazione urbana consentiranno e favoriranno interazioni plurime e aperte; dove lo stare assieme assumerà le caratteristiche di un rapporto di convivialità/convivenza fra individui e gruppi sociali molto diversi; dove la diffidenza e la paura della diversità cederanno il passo alla curiosità; e, infine e soprattutto, dove i cittadini sapranno/potranno organizzarsi e “partecipare” al progetto/progetti della città offrendo risorse di innovazione e creatività a chi li amministra.

In particolare, nel caso dei progetti di rigenerazione urbana, che costituiscono il laboratorio principe di una nuova possibile configurazione fisica delle interazioni sociali fra soggetti molteplici e dei modi di una loro nuova reciproca accettazione, il tema della trasparenza, dell’informazione, della comunicazione, del sostegno a un processo continuo di “educazione alla cittadinanza” e, in definitiva, dell’inclusione nel processo decisionale diventa un banco di prova della loro qualità e efficacia.

Con il tema dell’urbanità ci troviamo dunque in una dimensione delle politiche di rigenerazione urbana totalmente incompatibile con modelli e processi decisionali in cui le decisioni sulla forma urbana e insediativa complessiva vengono sempre rinviate a favore di un incrementalismo irresponsabile e opportunistico, per sua natura sbilanciato a favore di una progettualità privata del tutto casuale, indifferente ai temi dell’integrazione sociale e dell’inclusione, nutrito dalla spesso insuperabile miopia di un *milieu* politico che si sente giudicato soltanto sul breve periodo; e ancora, totalmente incompatibile con strategie di rigenerazione realizzate attraverso progetti puntuali che tendono a semplificare e velocizzare le decisioni attraverso la riduzione del numero degli attori, talora rendendo totalmente opaco il processo decisionale: in questi casi la rigenerazione tenderà molto facilmente a configurarsi come mera occasione di valorizzazione fondiaria e immobiliare, spesso affidata, per la sua legittimazione, a progetti e funzioni modernizzanti, rendering mistificatori e slogan salvifici (Franz, 2005).

Una pratica eccellente di rigenerazione urbana: insegnamenti da Monaco di Baviera

Concluderò questo mio contributo con un breve cenno a Monaco di Baviera e alle sue attuali politiche urbanistiche: non soltanto perché il piano strategico della capitale bavarese sembra per molti e significativi aspetti avere pienamente colto le sfide relative alla sostenibilità e alla coesione sociale di lungo periodo, ma anche perché i progetti di rigenerazione urbana recentemente realizzati hanno posto al centro, a mio avviso con grande coerenza ed efficacia, i temi della vivibilità e della nuova urbanità³.

3. Un viaggio di studio effettuato nel giugno 2009 con una delegazione di planner della Provincia di Bologna mi ha consentito di approfondire con l’amministrazione locale i grandi orientamenti strategici della municipalità; di verificare, attraverso visite a cantieri e interventi di rigenerazione recentemente ultimati, la coerenza con gli obiettivi stabiliti dal piano; di approfondire aspetti relativi al modello di negoziazione pubblico/privato, adottato in maniera uniforme in tutti i progetti e che prescrive perentoriamente alcune “regole” di solidarietà e sostenibilità attraverso il criterio delle “quote” per quanto riguarda il mix funzionale, gli aspetti dell’inclusione sociale, la ripartizione fra pubblico e privato dei vantaggi economici realizzati attraverso i progetti di rigenerazione. A me pare che, a partire da questo insieme organico di regole strategie e progetti, si sia ottenuto un considerevole valore aggiunto di vivibilità e

L'attuale eccellente posizionamento di Monaco nella gerarchia urbana europea dipende, come è noto, da fattori molteplici (Gibelli, 2007); ma certamente vi ha contribuito l'elevata capacità di innovazione manifestata nel corso del tempo nel campo delle politiche urbanistiche.

Monaco, infatti, come la maggior parte delle grandi città europee, ha recentemente iniziato a sperimentare un modello più flessibile e dinamico nella sua pianificazione urbanistica, al fine di rispondere in tempi rapidi e con progetti innovativi alle grandi occasioni di ri-funzionalizzazione e rigenerazione urbana offerte dalla dismissione di aree di dimensione anche imponente.

L'amministrazione locale ha subordinato però i grandi progetti di riuso urbano a un piano strategico ("*Perspektive München*" approvato nel 1998 e periodicamente aggiornato) che non soltanto ha delineato gli obiettivi di lungo periodo per la città, ma ha anche definito alcune regole prescrittive (espresse in termini di quote percentuali relative al mix funzionale e sociale e ai vantaggi pubblici estraibili dall'incremento di valore realizzato nei progetti di trasformazione) che strutturano il rapporto negoziale pubblico/privato a partire da una situazione di forza, di autorevolezza e di trasparenza dell'amministrazione pubblica.

Le linee guida recepiscono i grandi temi su cui si è sviluppato in anni recenti il dibattito culturale e politico in materia di sostenibilità dello sviluppo urbano: in particolare propongono un modello insediativo "compatto, urbano e verde" e "socialmente giusto" da allora sempre rispettato nei singoli progetti e del quale evidenzierò qui di seguito alcuni tratti attraverso una sintesi dei principali obiettivi e risultati di alcuni progetti di rigenerazione.

A. *Il nuovo quartiere fieristico di Monaco (Messestadt Riem)*

Si tratta del progetto, ormai quasi completato, di riuso di una vastissima area (560 ettari) localizzata all'interno dei confini comunali e resa disponibile a seguito della rilocalizzazione dell'aeroporto di Monaco iniziata nel 1998.

A "Messestadt Riem" è stato subito realizzato e in tempi molto rapidi il nuovo quartiere fieristico, uno dei più moderni d'Europa. Ma è in fase avanzata anche la realizzazione delle altre componenti progettuali di questo nuovo grandissimo quartiere, che prevede l'insediamento di 16.000 nuovi abitanti e 13.000 posti di lavoro. Messestadt Riem si è candidato dunque, grazie agli ottimi requisiti localizzativi e di accessibilità, per garantire una localizzazione adeguata per una moderna fiera commerciale di rilevanza internazionale; ma anche, data la sua estensione, per garantire un'elevata offerta di nuove abitazioni in una situazione di acuta domanda; e per offrire localizzazioni per attività produttive prospere in cerca di localizzazioni nella capitale regionale: uffici, ma anche piccole imprese artigiane, oltre che imprese nei settori innovativi e ad alto contenuto di ricerca e sviluppo.

Il progetto, che sarà completato nel 2013, ha sperimentato per primo la strategia di *mixité* abitativa prevista dalle strategie della capitale bavarese che impone la regola delle "quote percentuali" più sopra evocata. Degli appartamenti per 16.000 nuovi residenti, il 40% è destinato a edilizia sociale, il 30% al mercato e il restante 30% al cosiddetto "modello Monaco", cioè dedicato a gruppi di reddito intermedi che non rientrano nelle fasce sussidiate, né nel comparto del libero mercato: privilegiate sono le famiglie giovani con figli.

Già in questa decisione di forte diversificazione sociale del parco alloggi ritrovia-

mo scrupolosamente seguita una delle linee guida del piano strategico che auspica maggiore coesione/inclusione sociale.

Il progetto ha costituito un'occasione importante per mettere alla prova altri principi del piano strategico: grazie all'assenza di vincoli fisici o architettonici preesistenti data la sua precedente destinazione aeroportuale, l'area si è prestata a costituire una sorta di banco di prova degli obiettivi di lungo periodo di un'amministrazione locale "*red and green*" di cui ha rappresentato il progetto bandiera. Ne sono ingredienti strategici: l'elevata *mixité* funzionale e sociale, la qualità e quantità dei servizi di quartiere e collettivi, l'elevata qualità degli spazi verdi (fra cui un parco di 220 ettari a disposizione dei residenti e dell'intera città), l'accessibilità al centro attraverso la rete metropolitana, un'estesa rete di piste ciclabili e di percorsi pedonali, le caratteristiche della offerta abitativa che, dopo la realizzazione del primo comparto, sta realizzando i successivi con tecnologie di avanguardia per la riduzione del consumo energetico (incluse abitazioni a "emissioni zero").

A Riem si è realizzata una qualità della vita urbana (sottolineata anche visivamente dall'assenza di misure securitarie di routine: porte aperte, assenza di inferriate ai piani bassi, assenza di allarmi, ...) che arricchisce la regola percentuale della *mixité* sociale di nuovi significati più propriamente di urbanità. Ad esempio, gli alloggi destinati al libero mercato sono fisicamente contigui ai condomini di "edilizia popolare": con questi ultimi condividono il verde condominiale in un contesto per nulla presidiato e abitato da una popolazione a forte presenza di bambini e giovani coppie⁴.

Finanziamento e realizzazione del progetto sono stati garantiti da una partnership pubblico-privato, costituita da un consorzio di banche e dalla municipalità di Monaco, la quale risultava comunque proprietaria di tutta l'area e si è così garantita la possibilità di esercitare un ruolo di regia strategica su tutto il processo di definizione e realizzazione del progetto stesso.

Il progetto si è costruito anche attraverso iniziative di coinvolgimento e ascolto dei cittadini promosse da un comitato appositamente costituito dal Dipartimento dei servizi Sociali della municipalità ("MessestadtRiem:Dialog") che ha posto le basi di un'esperienza che continua ancora oggi e che soddisfa a un altro degli obiettivi del piano strategico: lo sviluppo di reti sociali e la costruzione di un progressivo senso di appartenenza e di identità locale fra gli abitanti del quartiere.

Un altro principio semplice e non derogabile nella rigenerazione urbana di Monaco è il cosiddetto "*one third mix*": introdotto proprio in occasione del progetto Messestadt Riem, consiste in una ripartizione equilibrata delle destinazioni d'uso: 1/3 natura, 1/3 abitazioni, 1/3 terziario e industria. Si tratta di un principio che ha guidato le varie fasi dell'intero progetto consentendo di ridurre i tempi decisionali e di costruire accordi pubblico/privato solidi e non modificabili.

B. Theresienhöhe: il riuso del vecchio quartiere fieristico nel cuore della città

Lo spostamento dell'aeroporto ha prodotto effetti a cascata di rilevanza metropolitana, non solo creando l'opportunità per il nuovo progetto a Riem, ma consentendo altresì una riconversione per destinazione residenziale e terziaria di un'area di 47 ettari, molto centrale, precedentemente occupata dal recinto fieristico (Theresienhöhe).

Anche in questo caso l'amministrazione, al fine di garantirsi la regia strategica del progetto, ha acquistato l'area di proprietà dell'ente fieristico ricorrendo ad un prestito bancario. Ha successivamente, nel 2001 e nel 2002, approvato piani prescrittivi (*le-*

4. Il comparto sussidiato prevede a Monaco canoni a partire da 5 euro/mq per i redditi più bassi: per tutti i progetti di rigenerazione...anche quelli localizzati nelle aree più centrali.

gally binding) degli usi del suolo dopo un approfondito e anche turbolento processo di partecipazione civica; ha affidato la realizzazione dell'intervento all'operatore privato cui è stato venduto il 45% dell'area e concessa la realizzazione di 1.400 appartamenti (di cui il 50% destinato all'edilizia sociale secondo le articolazioni prescritte) e di 270.000 mq di superficie terziaria. Il progetto include piccoli servizi commerciali, ristoranti, bar, *beer garden*, scuola elementare, scuole materne, asili nido, un centro per i giovani, il Museo dei trasporti e della mobilità che recupera e riutilizza alcuni edifici di pregio della vecchia Fiera. Completa Theresienhöhe un parco pubblico di 11,2 ettari (Bavaria Park) precedentemente inaccessibile perché chiuso all'interno del recinto fieristico e oggi a disposizione del quartiere e della città.

La densità insediativa, trattandosi di un'area molto centrale, è stata allineata a quella media del tessuto urbano circostante. La prossimità fisica di abitazioni dedicate a gruppi di reddito molto differenziati e la forte presenza di popolazione immigrata accanto alle abitazioni "di lusso" sono, come a Riem, un tratto caratteristico del nuovo quartiere⁵.

C. Il contributo dei privati nei progetti di rigenerazione: SoBoN/socially equitable land use

Il modello di rigenerazione sperimentato a Riem e Theresienhöhe si estende oggi alla complessiva politica di rigenerazione delle aree dismesse a Monaco: esso sta-tuisce, a monte di qualsiasi progetto realizzato attraverso il partenariato pubblico/privato, la quota di vantaggi pubblici che dovranno necessariamente derivare dalla valorizzazione via trasformazione.

Si tratta del modello SoBoN che è diventato prescrittivo a seguito della crescente penuria di edilizia sociale e dell'aumento incessante dei valori immobiliari registrati a Monaco nel corso degli anni '80 del secolo scorso.

In breve la cronologia: è del 1989 la delibera del "40%" (edilizia sociale + modello Monaco); del 1990 il WoBauEflG Act che consente di mettere a gara i progetti di rigenerazione; del 1994 la SoBoN Council Resolution che apre alla negoziazione con gli investitori privati inserendoli nel processo decisionale. Imitato da molte altre grandi città tedesche, dal 1997 SoBoN è inserito nel Federal Building Code (la legge urbanistica del governo federale: sezione 11-§11 BauGB).

Con SoBon si è ottenuto un notevole incremento dell'offerta abitativa: si tratta di 85 progetti di rigenerazione già realizzati su 860 ettari di aree dismesse che hanno prodotto 25.330 nuove abitazioni; si sono realizzati 2,44 milioni di mq di superficie di pavimento per attività compatibili con la residenza e 1,13 milioni di mq per altre destinazioni commerciali: un contributo essenziale al rafforzamento dell'economia della città.

Gli operatori privati hanno contribuito alla modernizzazione e valorizzazione della città pubblica con la realizzazione e il trasferimento gratuito alla municipalità di 805.000 mq di strade e di 1.63 milioni di mq di verde pubblico. Hanno inoltre rea-

5. Pare inutile sprecare carta e inchiostro per evidenziare la distanza siderale del progetto Theresienhöhe dal progetto City Life dedicato alla "rigenerazione" del vecchio quartiere fieristico milanese. Rammentiamo soltanto le più significative differenze: il progetto milanese è stato elaborato e proposto dalla Fondazione Fiera, un'istituzione proprietaria dell'area, oggi di diritto privato ma che originariamente ricevette dalla municipalità quei terreni a prezzi simbolici. Anziché assumersi un ruolo strategico, anche basandosi su questa "anomalia" proprietaria maturata nel corso del tempo, l'amministrazione municipale ha rinunciato a farsi parte attiva del progetto. La gara promossa da Fondazione Fiera ha privilegiato criteri meramente speculativi: vince non il progetto migliore, ma il progetto presentato dalla cordata immobiliare che offre di più (*City Life* con 523 milioni di euro). Superfluo avanzare critiche all'iperdensificazione, alla scelta del mix funzionale, alla qualità architettonica, del verde e degli spazi pubblici su cui molto è stato scritto e che, soprattutto, è stato e continua ad essere oggetto di un acceso conflitto con i cittadini residenti nelle aree limitrofe.

lizzato a proprie spese 105 nidi, 148 scuole materne e 44 classi di scuola elementare (Bauernschmidt, 2008).

Conclusioni

Uno degli aspetti più rilevanti dell'esperienza di Monaco e in particolare del modello SoBoN è la trasparenza sulle condizioni della negoziazione, sia per quanto concerne le quantità fisiche (superfici fondiarie e immobiliari in gioco) che soprattutto i valori economici⁶.

Ma anche altri elementi cruciali sembrano distinguere l'esperienza di Monaco e, più in generale, le buone pratiche di rigenerazione urbana in ambito internazionale da quelle di alcune grandi città italiane, come ad esempio Milano.

Le buone pratiche dimostrano che:

- non può essere l'iniziativa privata da sola a gestire i progetti di rigenerazione; essa deve essere, innanzi tutto, sottoposta a regole precise nell'ambito delle quali sarà chiamata a riempire di contenuti progettuali le opportunità offerte dall'amministrazione pubblica;
- la difesa degli interessi collettivi non può essere affidata a un processo di negoziazione fra pubblico e privato che, ben lungi dall'essere inquadrato entro regole chiare e soprattutto dall'attuarsi secondo principi necessari di trasparenza, si sviluppa secondo casualità, soggettività e differenziazione nel trattamento di interessi, comunicazione improntata a stili di marketing invece che a stili di responsabilità e *accountability* pubblica, parziale opacità e sbilanciamento a favore del privato nei benefici dei progetti di trasformazione;
- il ritorno al puro mercato ha evidenziato ormai tutti i suoi limiti: limiti peraltro (ce ne si è dimenticati?) riconosciuti da tutti i grandi economisti liberali e solo recentemente trascurati da correnti di pensiero ultraliberiste e ideologicamente connotate che negano le giustificazioni che da sempre e in tutti i paesi avanzati hanno legittimato l'intervento pubblico di pianificazione.

È noto infatti, sulla scorta di Karl Polanyi, che il mercato, pur allocando efficientemente le risorse, opera all'interno di necessarie regole imposte dall'etica sociale per quanto concerne l'uso dei fattori produttivi: lavoro, capitale e, oggi più che mai, le risorse naturali e ambientali.

6. Camagni (2008) ha dimostrato come, in progetti del tutto simili di trasformazione, a Milano l'ambito pubblico riceve oneri e impegni da parte del privato che si collocano a meno di 1/3 di quanto riceve Monaco di Baviera: 9% circa del valore della trasformazione (ma non comprendendo la monetizzazione di standard, non scorponabile nei dati ufficiali, si scende verisimilmente a circa il 5%) contro il 30-33% nel caso di Monaco.

Riferimenti bibliografici

Barnekov, T., Boyle, R., Rich, D. (1989), *Privatism and Urban Policy in Britain and the United States*, Oxford University Press, Oxford.

Bauernschmidt, T., Deputy Head of the Central Division Urban Planning, Department of Urban Planning and Building Ordinances, City of Munich, Relazione, *Nota non pubblicata*.

Berg, L. van den *et al.* (1982), *Urban Europe: A Study of Growth and Decline*, Pergamon Press, Oxford.

Berry, B. J. L. (1976), "The Counterurbanization Process: Urban America since 1970", in Berry, B. J. L. (a cura di), *Urbanization and Counterurbanization*, Sage, Beverly Hills.

Bottini, F., Gibelli, M. C., (2008), *La visione del futuro. Piano strategico della città murgiana della qualità e del benessere*, Gravina in Puglia.

Camagni, R. (2008), "Il finanziamento della città pubblica", in Baioni M. (a cura di), *La costruzione della città pubblica*, Alinea, Firenze

Camagni, R., Gibelli, M. C. (a cura di) (1997), *Développement urbain durable: quatre métropoles à l'épreuve*, Datar/éditions de l'Aube, La Tour d'Aigues.

Cheshire, P., Hay, D. (1989), *Urban Problems in Western Europe. An Economic Analysis*, Unwin Hyman, London.

Cluzet, A. (2003), *Ville libérale, ville durable?*, éditions de l'Aube, La Tour d'Aigues.

Cochrane, A. (2007), *Understanding Urban Policy: A critical Approach*, Blackwell Publishing, Oxford.

Franz, G. (2005), *La riqualificazione continua. Strumenti, pratiche e problemi della trasformazione urbana in Italia*, Alinea, Firenze.

Gibelli, M. C. (1986), *La rivitalizzazione delle aree metropolitane*, Clup, Milano.

Gibelli, M. C. (1992), "Cambiamento economico e tecnologico e politiche urbane", in Camagni, R., Gibelli, M. C. (a cura di), *Alta tecnologia e rivitalizzazione metropolitana*, Angeli, Milano.

Gibelli, M. C. (1994), "Città in competizione: quali politiche?" in Morandi, C. (a cura di), *I vantaggi competitivi delle città: un confronto in ambito europeo*, Angeli, Milano.

Gibelli, M. C. (1996), "Tre famiglie di piani strategici: verso un modello reticolare e visionario", in Curti, F., Gibelli, M. C. (a cura di), *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze.

Gibelli, M. C. (2005), "La legge Solidarité et Renouvellement Urbain alla prova", in *eddyburg.it*, 21 luglio.

Gibelli, M. C. (2007), "Competitività e città pubblica: insegnamenti da Monaco di Baviera", in *eddyburg.it*, 11 febbraio.

Harvey, D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.

Hall, P., Hay, D. (1980), *Growth Centers in the European Urban System*, Heunemann Educational Books, London.

Le Galès, P., Oberti, M. (1993), “Les stratégies des villes”, in Némery, J. C., Wachter, S. (a cura di), *Entre l'Europe et la décentralisation*, Datar/éditions de l'Aube, La Tour d'Aigues.

Leven, C. L. (1985), “Scenari di sviluppo urbano nei paesi industrializzati per gli anni '90”, in Aa. Vv., *Tecnologie e sviluppo urbano*, IReR, Milano.

Lawless, P. (1981), *Britain's Inner Cities: Problems and Policies*, Harper and Row, London.

Noisette, P., Vallérugo, F.(1996), *Le marketing des villes*, Les Editions d'Organisation, Paris.

Thornley, A. (1993), *Urban Planning Under Thatcherism: the challenge of the market*, Routledge, London.

Vining, D. R. Jr., Kontuly, T. (1978), “Population Dispersal from Major Metropolitan Areas”, in *International Regional Science Review*, n.3.

Young, K. (1987), “I recenti cambiamenti nel governo delle metropoli in Gran Bretagna”, IV Conferenza Internazionale del Progetto Milano, Il governo della città, 30 gennaio.

BOLOGNA: LA STAGIONE DEI PROGRAMMI COMPLESSI

*di Giulia Angelelli, Chiara Girotti, Graziella Guaragno,
Elettra Malossi, Barbara Nerozzi*

Il contesto Bolognese

Bologna per molti anni è stata un esempio di buona amministrazione, capace di produrre modelli urbanistici che hanno avuto un eco internazionale. È stata un “modello urbano” ma anche sociale e civile, preciso e consolidato negli anni, conosciuto da tutti, citato e ricordato, tanto da diventare in Italia la città simbolo della qualità della vita.

Negli anni Sessanta e Settanta del novecento la conservazione del centro storico, la salvaguardia della collina, le espansioni della città attraverso piani di edilizia economica e popolare rappresentano alcune delle espressioni più alte dell'amministrazione comunale. A livello regionale le esperienze di governo del territorio non sono da meno: la legge urbanistica (LR47/1978), i piani regionali – territoriale e paesistico – che si articolano in un'intera filiera di strumenti di pianificazione dall'area vasta alla scala comunale, forgiarono territori e città. Il Piano Intercomunale (PIC) del 1967, in tal senso, è l'episodio urbanistico che meglio rappresenta quel preciso momento, affrontando la pianificazione comunale in una lettura di fabbisogni effettivi e di rapporti nella scala vasta bolognese.

Questa tradizione, amministrativa e sociale, s'indebolisce nel corso degli anni Ottanta. La città stessa subisce un declino che si misura di anno in anno nella crescente “fatica urbana” di chi vive la città. Una condizione nuova per Bologna, del tutto diversa rispetto all'elevata qualità di vita offerta in passato, frutto di una serie complessa di mutamenti sociali, economici, politici ed anche urbanistici.

All'inizio degli anni Ottanta, mentre a livello nazionale inizia il progressivo smantellamento degli strumenti e delle conquiste degli anni precedenti, Bologna è una delle poche città italiane che cerca di continuare a rinnovare la sua importante tradizione culturale in materia di programmazione e pianificazione del territorio. Il PRG adottato nel 1985, infatti, contiene importanti innovazioni, ma soprattutto pone forti obiettivi d'interesse pubblico benché sia nato in un momento politico di equilibri difficilissimi e, di conseguenza, sia influenzato dalla natura consociativa tra i poteri politici allora dominanti. La trasformazione e la qualificazione degli insediamenti esistenti costituiscono la scelta portante dell'intero Piano, in una visione di territorio di area vasta che intende valorizzare le esperienze del PIC e attuare il

protocollo d'intesa del 1982 tra i comuni della cintura che doveva preludere ad uno sviluppo pianificatorio coordinato del sistema bolognese. Si introducono nuovi temi (in primis, la riqualificazione) e nuovi strumenti, tra cui la perequazione urbanistica, confermando nuovamente Bologna come città battistrada nelle pratiche innovative nel campo del governo della città. Il piano adottato si pone anche pienamente al centro nel dibattito di quegli anni sull'importanza delle tutele ambientali e paesaggistiche (salvaguardia della collina, ecosistema urbano, fascia boscata, aste fluviali).

Sembra aprirsi, dunque, una nuova stagione urbanistica che però, nella fase di controdeduzione muta repentinamente forma, a causa del venir meno dei già instabili equilibri politici e di una frettolosa e sostanziale modifica degli aspetti strutturali del Piano.

Le pressioni dei privati che nel frattempo hanno innescato ulteriori aspettative di rendita, le subentrate incertezze politiche sulla dimensione fisica della città e l'assenza di una relazione stringente tra le modifiche introdotte e le dinamiche sociali, demografiche ed economiche che si stanno producendo, determinano un mutamento "genetico" del Piano adottato, minandone l'attuazione. Gli indici urbanistici si gonfiano fino a raddoppiare le previsioni insediative originarie, le destinazioni d'uso delle zone di trasformazione acquisiscono indeterminatezza, le incertezze giuridiche e i meccanismi premiali sugli indici fino al 20% in più, determinano una rinuncia vera e propria dell'Amministrazione a governare lo sviluppo della città, lasciando dunque al mercato la libera allocazione di funzioni e il disegno degli assetti futuri.

L'indeterminatezza delle regole urbanistiche fa emergere il conflitto tra pubblico e privato proprio nell'attuazione delle zone di maggiore interesse e il Piano quindi incomincia ad essere attuato laddove si può intervenire in maniera diretta e con maggiori garanzie di profitto nelle cosiddette "zone urbane speciali" (R3) concepite originariamente come un'eccezione necessaria per governare aree particolarmente problematiche. Dall'adozione all'approvazione del Piano le aree R3 raddoppiano di numero e l'eccezione diventa regola. A differenza dei principali ambiti previsti dal piano, in queste aree non è un piano particolareggiato e si possono monetizzare gli standard, secondo logiche "pronto-cassa" apparentemente efficienti, ma senza significativi vantaggi per la collettività in termini di realizzazioni di dotazioni territoriali e di edilizia abitativa a prezzi calmierati.

Proprio con le zone R3 prende avvio nei primi anni Novanta la trasformazione della città consolidata, mentre le grandi trasformazioni urbane stentano a partire a causa di una serie di problemi attuativi che il PRG approvato nel 1989 non ha valutato.

Tra le criticità ricordiamo gli indici, tanto elevati che in alcuni comparti risulta impossibile reperire gli standard minimi, le zone di intervento eccessivamente grandi e complesse con troppe proprietà coinvolte per le quali è praticamente impossibile garantire un'attuazione unitaria, le eccessive quote di terziario in quantità tale da non avere mercato e, infine, ma non ultimo, il problema oggettivo nella realizzazione del sistema di infrastrutturazione pubblica di trasporto di massa.

La stagione dei programmi complessi

Negli anni Novanta, visti i ritardi di attuazione del PRG e avendo l'esigenza politica di presentare un quadro positivo su alcuni temi cruciali d'interesse pubblico (verde, servizi, parcheggi, ecc.), l'amministrazione bolognese rinuncia progressivamente al governo complessivo della città e alla cultura dell'interesse collettivo. In linea con la tendenza nazionale, viene abbandonata l'idea del piano – della pianificazione – e si procede attraverso i cosiddetti programmi complessi, quasi sempre in variante.

A parte due grandi PRU, della Manifattura Tabacchi e del Pilastro (ex dm. 21/1994), la stagione dei programmi complessi si sostanzia in due bandi successivi con cui le due amministrazioni di opposti schieramenti che si sono succedute chiedono ai privati di presentare proposte di riqualificazione, anche in variante alle previsioni del PRG.

Il primo bando prende avvio nel 1997, con l'approvazione dell'ordine del giorno (Odg) n.70 del Consiglio Comunale volto alla "attivazione di interventi in materia urbanistica" che impegna l'amministrazione ad attivare Programmi integrati di intervento (ex L 179/1992) al fine di salvaguardare la qualità urbana, rispondendo al fabbisogno di servizi pubblici e al fabbisogno abitativo insoddisfatto soprattutto per certe categorie di utenti. La cornice in cui tali interventi dovrebbero collocarsi è costituita dal redigendo piano dei servizi della città (mai adottato) e dallo "Schema direttore per il governo del territorio a livello di area vasta" elaborato tra Comune di Bologna, Provincia e Comuni dell'area metropolitana per definire le scelte strategiche e localizzative delle grandi opere e infrastrutture.

Per dare attuazione a questi obiettivi si sottolinea in particolare l'interesse verso proposte di recupero del patrimonio edilizio esistente, di riqualificazione di aree produttive dismesse o proposte di cambi d'uso in zone già soggette a piano particolareggiato con indici in riduzione e/o standard aggiuntivi, che interessino anche aree già destinate a servizi ma considerate non attuabili, di cui è previsto un cambiamento di destinazione. Per facilitare l'applicazione della perequazione urbanistica, sono ammessi interventi "ad arcipelago", cioè interventi che interessano congiuntamente aree edificabili ed aree destinate a standard di quartiere non attuate, localizzate anche in zone diverse della città. Le proposte devono inoltre essere corredate obbligatoriamente dalla "Valutazione di sostenibilità ambientale preventiva" (una sorta di VAS *ante litteram*). Per selezionare le proposte, è previsto un sofisticato sistema di valutazione (combinando criteri relativi ai vincoli ambientali ed urbanistici, ed alla sostenibilità ambientale, urbanistica e di mobilità delle proposte), seguito da una ulteriore fase di concertazione volta a precisare gli indici edificatori e i contenuti progettuali.

Quando l'attuazione del primo bando è ancora agli inizi, l'emanazione della legge regionale 19/1998 sulla riqualificazione urbana offre una seconda occasione. Come previsto dalla legge regionale, il Comune di Bologna procede preliminarmente all'individuazione degli ambiti di riqualificazione, e lo fa in modo "estensivo" definendo ben 12 ambiti che comprendono larga parte del territorio urbanizzato. In seguito, con l'Odg n.136 del 2001, viene emanato un secondo bando, che sollecita la presentazione di "proposte di intervento per la formazione ed attuazione di programmi di riqualificazione urbana": è la definitiva affermazione della riqualificazione in variante.

L'avviso pubblico indica tre temi prioritari d'interesse pubblico: l'incremento e il recupero del patrimonio di edilizia residenziale pubblica; l'incremento del patrimonio edilizio privato ad uso residenziale destinato alla locazione a canone concertato (legge 431/1998) o convenzionato; la realizzazione di dotazioni territoriali e di infrastrutture per la mobilità. Sono ammessi interventi in variante al PRG, anche ad arcipelago, purché coerenti con gli obiettivi dichiarati: integrazione funzionale e degli spazi urbani e trasformazione di aree a rischio o dismesse.

Un bilancio critico

Ad esito di queste due iniziative pubbliche la trasformazione della città si polverizza in una serie di piccoli interventi di per sé non impattanti, ma nel loro com-

plesso rilevanti rispetto al contesto urbano bolognese e alla sua tradizione di buon governo.

Con il primo bando dell'Odg 70 vengono approvati 27 interventi (su 51 proposte presentate) che nell'insieme interessano oltre 84 ettari di superficie territoriale. Gli interventi selezionati sono prevalentemente localizzati in aree semicentrali, tra la tangenziale e i viali di circonvallazione (solo 7 interessano aree periferiche) e di dimensioni medio-piccole (dai 20.000 mq a meno di 8.000 mq). In conformità al bando, i programmi presentati riguardano due tipologie prevalenti di aree: insediamenti industriali dismessi (32%, per 13 casi valutati in un tavolo a parte a cui partecipano anche le rappresentanze sindacali) e aree destinate a verde e servizi, inattuate, su cui gravano vincoli più volte scaduti e reiterati (41%). Si tratta in entrambi i casi di problemi irrisolti dal PRG vigente. Le nuove previsioni, per una potenzialità edificatoria complessiva di 222.400 mq di SU, presentano una scarsa articolazione funzionale: la destinazione è con netta prevalenza residenziale (65%) per la realizzazione di quasi 1.900 alloggi di cui meno del 6% di edilizia residenziale sociale.

Con l'Odg 136, vengono approvati altri 27 progetti (su 190 proposte) per un totale di 34 ettari. Si tratta prevalentemente di piccoli interventi di completamento dei tessuti esistenti, ancora più parcellizzati: solo 5 interventi superano per estensione territoriale i due ettari, mentre 11 interessano una superficie inferiore a 8.000 mq, localizzati in maggior parte in area semi centrale. Più della metà dei programmi selezionati interessano aree con destinazione d'uso originarie a standard o servizi (45% delle aree), mentre le aree produttive dismesse sono meno del 20%. Le capacità edificatorie previste sono più contenute rispetto al bando precedente: complessivamente si tratta di 95.000 mq di superficie edificabile (nessun intervento supera i 10.000 mq di superficie utile e ben 15 hanno previsioni inferiori ai 4.000 mq di SU). Anche i PRU sono prevalentemente monofunzionali, con una netta preponderanza per l'uso residenziale (70% della capacità edificatoria complessiva) per un totale di oltre 860 alloggi di cui meno del 13% di Edilizia residenziale pubblica. Complessivamente la cessione di aree a standard è più soddisfacente, raggiungendo quasi al doppio dei minimi di legge.

La valutazione degli esiti dei due bandi merita un ragionamento articolato. Gli interventi, sebbene di piccola dimensione, producono complessivamente quantità edificatorie ingenti: il dimensionamento del PRG, pari a circa 7.100 alloggi calibrati su un arco temporale di almeno 15 anni, viene di fatto incrementato del 30%. I nuovi carichi insediativi non trovano riferimento nella pianificazione a scala urbana e l'obiettivo stesso della riqualificazione si indebolisce, attraverso valutazioni più attente alla risoluzione dei problemi puntuali riguardanti le singole aree, che alla capacità di incidere sul degrado complessivo o sul raggiungimento di esiti attesi per la città.

Nonostante le dichiarazioni d'intenti, le contropartite pubbliche ottenute sono scarse e, soprattutto, incoerenti rispetto alle reali esigenze delle parti di città in cui s'inseriscono gli interventi. I benefici apportati in termini di acquisizione di aree pubbliche, al di là dei riscontri quantitativi, appaiono comunque esigui se valutati in relazione alle esigenze pregresse e, soprattutto, al fabbisogno di servizi delle singole aree di intervento. Si tenga presente che in entrambi i bandi, solo un quarto delle proposte offre aree per verde e parcheggi per colmare le carenze del contesto. Quasi altrettanti sono i casi in cui, nonostante un'evidente carenza di servizi, viene ammessa la monetizzazione degli standard, anche al di sotto dei minimi di legge, o ne viene consentita la cessione in zone periferiche (secondo il cosiddetto meccanismo "ad arcipelago") dove le aree pubbliche sono già sovrabbondanti, per concentrare l'edificazione nelle aree semicentrali di maggiore valore economico.

Nonostante le dichiarazioni di principio, i vantaggi in termini di edilizia residenziale sociale sono modesti, sia in termini quantitativi (22 interventi per il primo bando e 18 del secondo bando non ne prevedono alcuna forma), sia qualitativi: i pochi interventi che ne prevedono la realizzazione non presentano evidentemente alcuno sforzo progettuale volto ad una integrazione sociale. La saturazione dei preziosi spazi liberi nel territorio urbanizzato di fatto favorisce, invece, il lievitare della rendita e dei valori immobiliari, la creazione di una città sempre più inaccessibile alle fasce medie di popolazione.

Anche in termini di vivibilità degli spazi urbani e degli insediamenti residenziali, la riqualificazione caso per caso, paradossalmente peggiora la qualità della vita dei cittadini. La polverizzazione degli interventi non permette di ottenere contributi fattivi per migliorare il sistema della mobilità, che – al contrario – ne risulta spesso peggiorato per l’inserimento di nuovi carichi urbanistici in zone congestionate. Non meno negativo è il bilancio in termini di impatti ambientali: la valutazione di sostenibilità effettuata per singoli interventi non può considerare gli effetti cumulativi, né contempla imporre una seria comparazione di alternative di progetto. Gli impatti vengono semplicemente mitigati con soluzioni e forzature tecnologiche.

Infine, gli interventi sono generalmente caratterizzati da una scarsa qualità architettonica e dall’assenza di cura nell’inserimento del tessuto esistente.

Il quadro delineato evidenzia come il ricorso alla iniziativa e alle risorse private, in assenza di obiettivi e strategie chiare, abbia beneficiato più i privati proponenti che i cittadini. Un ulteriore elemento di bilancio del rapporto pubblico-privato si può trarre dalla valutazione delle risorse economiche ottenute dai programmi dell’Odg 136, che si poneva come esplicito ed ottimistico obiettivo quello di incamerare contropartite pubbliche superiori al 50% del plus-valore prodotto.

Sebbene, con un’evidente mancanza di trasparenza, non siano mai stati resi pubblici i criteri di computo delle risorse economiche richieste ai programmi di riqualificazione, una sommaria comparazione dei contributi privati per la realizzazione di opere pubbliche con la rendita prodotta lascia sospettare un effettivo ritorno pubblico non superiore all’8%, mentre nei paesi europei l’incidenza media di oneri pubblici per ordinarie trasformazioni urbane varia dal 18% al 30% del valore complessivo generato.

Inoltre le risorse economiche derivanti dai programmi integrati sono state reimpiagate nei diversi quartieri per gli obiettivi di spesa più disparati, senza alcun coordinamento né controllo. È quindi mancata una capitalizzazione degli investimenti, che potesse apportare benefici tangibili in termini di riqualificazione urbana.

Un’ultima considerazione merita il fattore tempo, che ha rappresentato una delle principali motivazioni per giustificare il ricorso a strumenti di programmazione complessa, al fine di dare risposta ai fenomeni di degrado in tempi brevi e certi. Il complicato processo di valutazione e di concertazione degli interventi, il procedimenti in variante agli strumenti urbanistici vigenti e i diversi problemi di sostenibilità ambientale emersi hanno comportato tempi di progettazione e di attuazione dei programmi di riqualificazione ampiamente superiori a quelli ordinari: in media sono stati necessari sei anni per la realizzazione degli interventi privati, mentre quelli pubblici ... non sono ancora terminati.

Sugli strumenti, la prospettiva

Sia pure nella sua necessaria sinteticità, il bilancio che abbiamo tracciato documenta il fallimento dell’urbanistica “caso per caso”. Solo una visione completa della

città permette, infatti, di comprenderne le reali necessità: le carenze strutturali, le problematiche emergenti, le opportunità di miglioramento. Quindi solo all'interno di un disegno unitario possono essere formulati obiettivi coerenti e rispondenti alle necessità, e strumenti adeguati per attuarli tenendo conto di tutti i possibili effetti, anche inattesi. Il ritorno al piano ed alla pianificazione è, quindi, una condizione necessaria, sebbene non sufficiente, per il buon governo della città.

L'esperienza dei programmi di riqualificazione bolognesi mostra con estrema chiarezza i limiti di un'impostazione che tende a far coincidere la pianificazione con la verifica di conformità di singoli progetti imprenditoriali ad un sistema di regole, di tutele e di vincoli. L'attività di pianificazione deve invece garantire che i molteplici interventi di trasformazione del territorio siano coerenti con una strategia d'insieme, al fine di mitigare e compensare i conflitti e bilanciare le opportunità individuali con l'applicazione dei diritti di cittadinanza e della tutela dei valori intrinseci del territorio. La città e il territorio sono un patrimonio comune, in cui i beni essenziali per la qualità della vita non possono risultare dalla somma di interessi particolari, ma solo da una consapevole assunzione di responsabilità pubblica.

Per questo stesso motivo il ritorno al piano e alla pianificazione è una condizione non sufficiente: affinché le strategie del piano possano efficacemente dispiegarsi è necessaria una corretta gestione della fase di attuazione. L'esperienza bolognese ha dimostrato quanto la corretta gestione di uno strumento urbanistico sia rilevante ai fini della sua efficacia. Del resto i Piani dovrebbero essere valutati alla distanza per ciò che effettivamente producono, per i loro esiti concreti, molto spesso sorprendentemente lontani da ciò che dei piani viene raccontato nella fase della loro elaborazione e discussione.

Dopo una stagione disastrosa di deroga alla pianificazione generale, i segnali di una nuova stagione sono alle porte: finalmente a Bologna, e più in generale in molti Comuni dell'Emilia Romagna, le spinte alla deregulation convivono con uno sforzo sempre più impegnativo di aggiornamento della strumentazione urbanistica comunale. Si riafferma, quindi, la necessità di individuare, all'interno di uno strumento generale, le strategie e le scelte di assetto del territorio, riconoscendo al progetto di città pubblica il valore di contenuto fondamentale del piano e riaffermando che la riqualificazione urbana è parte integrante delle scelte di piano. È questa la sfida che si è aperta oggi nella città di Bologna con la formazione del nuovo piano urbanistico comunale. Cogliendo le opportunità del nuovo sistema di pianificazione dettato dalla legge regionale urbanistica 20/2000, l'amministrazione ha delineato nel Piano strutturale comunale le proprie strategie di trasformazione urbana.

Dopo due anni di discussioni pubbliche e incontri istituzionali, nel luglio 2007 il Consiglio Comunale ha adottato il nuovo Piano che ha concluso l'iter nel luglio 2008. Il percorso di redazione della nuova strumentazione urbanistica comunale è stato recentemente completato con l'approvazione del Regolamento urbanistico edilizio e del piano operativo comunale nel maggio 2009.

Rispetto alle problematiche evidenziate, il Piano delinea il quadro generale delle scelte strategiche e strutturali per il proprio territorio e quindi ricostituisce la cornice di riferimento per qualsiasi tipologia di intervento o progetto. Esso propone innanzitutto un progetto di città pubblica, integrando il sistema delle attrezzature e dei servizi, pubblici e di uso pubblico, preoccupandosi di creare relazioni tra quel che già esiste e il nuovo che dovrà essere realizzato. Già oggi l'offerta complessiva di superficie di proprietà pubblica è consistente, e con l'applicazione della perequazione urbanistica il PSC si propone di acquisire alla proprietà pubblica una dotazione in grado di soddisfare la domanda prevedibile, considerando gli scenari demografici e

le ipotesi di crescita più dinamica dei *city users*, modificando la distribuzione delle quote di città pubblica per compensare le carenze presenti nella parte più densa della città, in particolare nelle periferie storiche, e migliorando la qualità dell'esistente attraverso la creazione di connessioni. Centralità come recapiti della vita di quartiere, parcheggi, varchi, percorsi sicuri per la mobilità lenta sono alcune delle componenti che qualificano il nuovo sistema capillare della città pubblica rappresentato nelle schede che corredano il quadro normativo del piano.

Il nuovo PSC di Bologna individua inoltre le parti urbane che necessitano di riqualificazione e fissa, per ciascuna di esse, gli obiettivi di qualità e le prestazioni da perseguire in sede di attuazione, i livelli minimi di standard di qualità urbana ed ecologico ambientale da assicurare, nonché la quota massima dei carichi insediativi. Operazioni di sostituzione e riqualificazione interessano numerosi ambiti che si concentrano prevalentemente in prossimità della Ferrovia e della Tangenziale, nel settore settentrionale del territorio comunale, dove nei prossimi anni si verificheranno le trasformazioni più rilevanti, e in prossimità del fiume Savena, che si caratterizza per la compresenza di operazioni estese di riqualificazione e costruzione di parti nuove intercalate da aree a parco. Il PSC non trascura anche la dimensione locale delle trasformazioni di riqualificazione: per questa ragione il Piano ripartisce il territorio di Bologna in 34 "situazioni urbane", e per ciascuna di esse regola priorità e interventi mirati a migliorare la qualità della vita dei cittadini che le abitano.

Il Piano prevede inoltre che l'elaborazione degli strumenti operativi ed attuativi sia accompagnata da percorsi partecipativi di consultazione e progettazione, associati, ove possibile, a concorsi di idee o di progettazione, di volta in volta concordati con i Quartieri e con i diversi soggetti coinvolti dalle trasformazioni.

Certo dal nuovo piano urbanistico di Bologna ci si sarebbero potute aspettare scelte più coraggiose, ad esempio rispetto al ruolo e all'integrazione della città nel territorio metropolitano, oppure al contenimento dell'espansione, o ancora alla previsione di un sistema di trasporti efficace ed integrato, rimettendo in discussione gli errori del passato. Ma il nuovo PSC rappresenta comunque un'opportunità, perché stabilisce importanti obiettivi strategici e ne individua gli strumenti di attuazione di cui sarà indispensabile monitorare la coerenza e l'efficacia. In altre parole, non si deve abbassare la guardia, perché la pratica della negoziazione "caso per caso", vantaggiosa sotto il profilo imprenditoriale ed elettorale, è ormai entrata nella prassi di tecnici e amministratori, e rischia di vanificare lo sforzo del Piano urbanistico di portare a coerenza le azioni promosse per dare efficacia agli obiettivi, armonizzando le esigenze individuali con quelle della collettività.

Riferimenti bibliografici

Aa. Vv (2004), "Ciao Bologna", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, Angeli, Milano.

Ceccarelli, P., Monti, C. (2003) (a cura di), "La riqualificazione urbana in Emilia Romagna. Rassegna dei PRU", in Servizio Riqualificazione Urbana della Regione Emilia-Romagna, *Riqualificazione urbana in Emilia-Romagna*, Alinea Editrice, Firenze.

Comune di Bologna (2000), La riqualificazione urbana a Bologna. Odg 70/97: La sperimentazione dei Programmi Integrati e degli Accordi di Programma, in *Catalogo dei pannelli esposti dal Comune di Bologna al Saie 2000*, Bologna.

Comune di Bologna (2003), *Programma di riqualificazione Urbana LR 19/98. Relazione Generale*, Comune di Bologna.

Comune di Bologna, Inu Emilia-Romagna (1997), "Programmi di riqualificazione urbana ex Manifattura Tabacchi", in Bianchi, V.E., Vecchietti, S. (1997) (a cura di), *Catalogo della III rassegna urbanistica regionale*, INU, Roma.

Evangelisti, F. (2003), "Programmi e strumenti per la 'Riqualificazione urbana' a Bologna", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n.78

Fallaci, R. (2003), "Dall'attuazione del Prg '85 ai Programmi integrati", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n.78.

La Compagnia dei Celestini (2001), *Dal piano regolatore al piano regolatore*, Bologna.

Preger, E. (2003), "Strategie di riqualificazione per il rinnovamento delle città", in Provincia di Bologna.

Provincia di Bologna (2003), *Riqualificazione urbana e territorio*, Quaderno del Ptcp n.7, maggio 2003, Bologna.

Zanelli, M. (1997), "La Manifattura Tabacchi", in Fabietti, W. (a cura di), *La sfida delle città europee*, Inu, Roma, vol. I.

TORINO: LA “SPINA 3”

di Raffaele Radicioni

Introduzione

Il caso qui presentato riguarda la “Spina 3” di Torino; essa è parte della “Spina Centrale”, settore mediano della città, di concentrazione di circa 1,9 milioni di metri quadrati edificabili (come indicato dal piano regolatore approvato nel 1995), in forza dei quali insediare 22.600 abitanti e 32.000 addetti, appartenenti prevalentemente alle attività di servizio alle persone ed alle imprese.

A sua volta la “Spina Centrale” con i suoi 2,85 milioni di metri quadrati di Superficie Territoriale rappresenta una parte (il 32 % circa) dell’insieme delle Zone Urbane di Trasformazione (ZUT), estese su poco meno di 9 milioni di metri quadrati, decise dal piano regolatore, sulle quali realizzare circa 5,5 milioni di metri quadrati di Superficie Utile Lorda (SUL), distribuiti fra le destinazioni residenziali (44 %), produttive (9 %), terziarie (45 %), per servizi generali (2 %).

All’interno delle ZUT sono compresi scali ferroviari ed aree industriali torinesi, in parte disattivate, in particolare quelle di più antica data, collocate nei settori centrali, lungo il tracciato ferroviario, che percorre la città da nord a sud.

Le scelte operate dal piano nei confronti delle attività industriali hanno azzerato le possibilità d’insediamento delle industrie all’interno della città. Né la trasformazione delle aree già industriali è andata a vantaggio dei rilevanti fabbisogni pregressi in termini di servizi pubblici, specie nei settori centrali e semicentrali.

Il piano regolatore del 1995 individua sì un totale di 51÷52 milioni di metri quadrati, destinati a servizi pubblici per soddisfare i fabbisogni, derivanti dalle indicazioni in tema di abitanti (1,151 milioni, rispetto ai 0,9 originari), di attività industriali e terziarie. L’equilibrio tuttavia fra fabbisogni e spazi pubblici è raggiunto operando una contabilità aggregata per l’intera città, che non tiene conto delle condizioni ambientali, profondamente differenziate, esistenti fra i vari settori, nei quali si articola l’aggregato urbano torinese: da un lato settori centrali, con alte densità e scarsità di servizi, dall’altro settori periferici, caratterizzati da basse densità ed ampi spazi liberi, specie in collina e sulle sponde del torrente Stura, all’estremo nord della città.

La scelta operata dal piano regolatore non tiene conto ad esempio del fatto che all’epoca della formazione del PRG (fine anni ’80 – inizio anni ’90 del secolo scorso) la dotazione di aree per servizi nelle 7 circoscrizioni centrali, rappresentanti il 15,36

% della Superficie Territoriale della città, dove vivevano 300.000 abitanti (31,43 della popolazione torinese), era di 7 metri quadrati per abitante, contro lo standard disposto dalla legge regionale di 42,5.

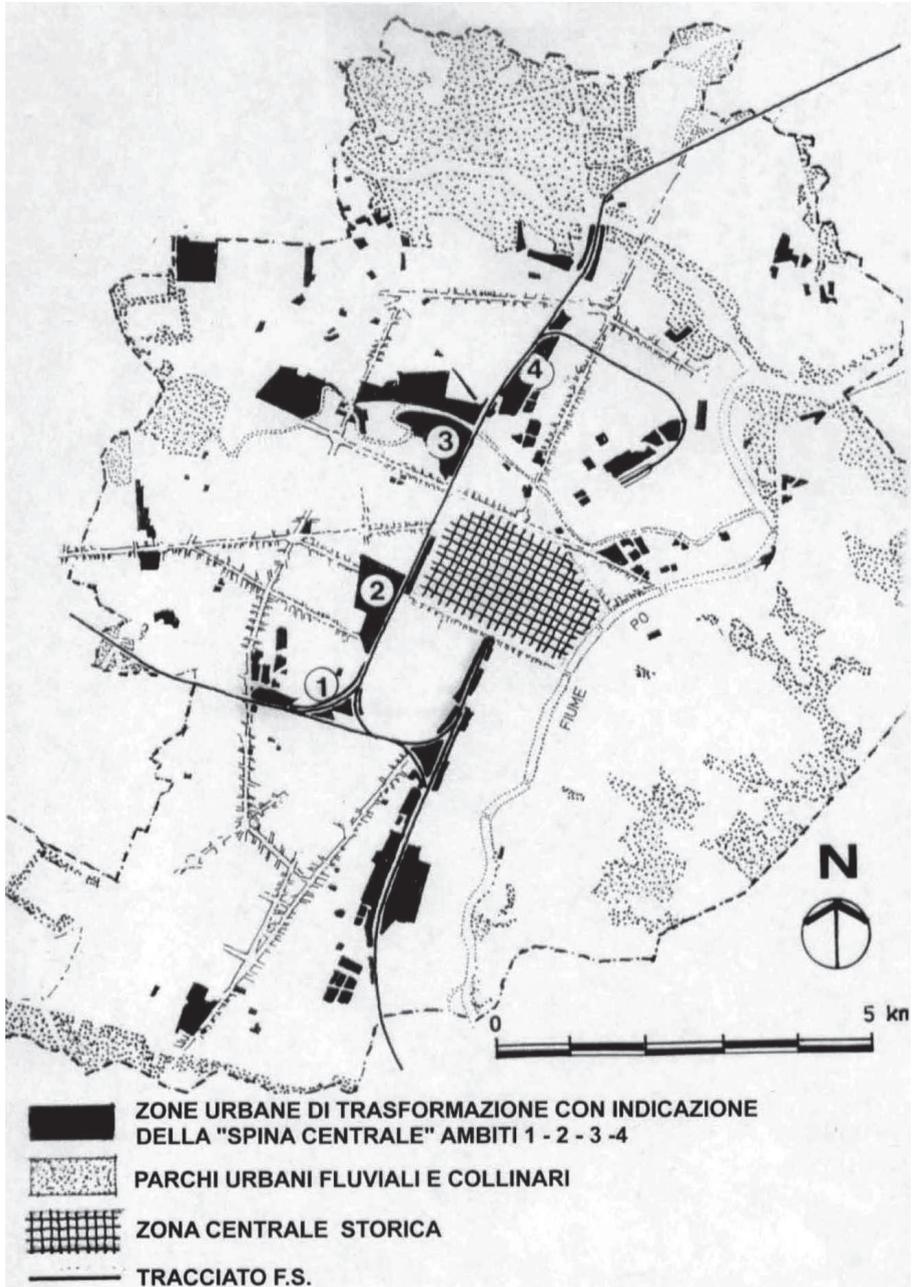


Fig. 1 - *Le Zone Urbane di Trasformazione*
 Fonte: Radicioni, Lucco Borlera, 2009, p.271.

A quella data nelle stesse 7 circoscrizioni circa 5,5 milioni di metri quadrati, occupati da attività commerciali e direzionali (circa il 50 % di quelle insediate nell'intera città), risultavano privi dei servizi relativi. In sostanza in queste circoscrizioni, il piano regolatore per la residenza e per le attività terziarie garantisce spazi pubblici per un quarto di quanto richiesto dalla legge regionale: 11 mq per gli abitanti esistenti e previsti invece di 42,5; il 20 % della Superficie Lorda delle attività esistenti e previste, anziché l'80 %.

I dati quantitativi richiamati sono la conseguenza delle scelte poste alla base del piano regolatore del 1995, riconducibili in sintesi a:

1. La valorizzazione della proprietà, a partire dai grandi potentati (Ferrovie dello Stato, Fiat, Michelin, Savigliano) fino all'intero settore immobiliare, anche in ragione della fine di ogni controllo della rendita urbana, determinata da motivi di ordine giuridico, culturale e politico.
2. L'interruzione della politica di collaborazione fra la città e il territorio, in particolare a livello regionale; di qui le scelte di natura “Torino centriche”, che caratterizzano sia il piano che la sua attuazione.
3. L'utilizzo delle aree di trasformazione, a partire da quelle centrali, per sviluppare la politica, volta ad inserire Torino nel novero delle capitali italiane ed europee, conseguente al tentativo di mutare la sua natura economica da prevalentemente industriale in prevalentemente terziaria: di qui la scelta di concentrare nei settori centrali della città elevate quantità di attività di servizio ad alta densità (la Spina Centrale), a scapito delle condizioni ambientali dei settori urbani coinvolti. Di questa politica è parte integrante la vicenda ultima, legata alla realizzazione del “grattacielo” Intesa - San Paolo e degli altri, tuttora in gestazione.

I programmi complessi

Il periodo di attuazione del PRG di Torino coincide con il periodo dei “programmi complessi” di origine nazionale e comunitaria. Il Comune di Torino ha utilizzato ampiamente gli strumenti di “programmazione” urbana, (avviati in Italia con la legge “Botta – Ferrarini” 179/1992, Norme per l'edilizia residenziale pubblica).

I Programmi Complessi sono raggruppati (Saccomani, 2008) in:

1. *Programmi di Trasformazione Urbana*, comprendenti: Programmi Integrati di Intervento (PRIN); Programmi di Riqualficazione Urbana (PRIU).
2. *Programmi di rigenerazione urbana*, comprendenti: Programmi di Recupero Urbano (PRU); Contratti di Quartiere; Progetto Pilota Urbano; Urban 2.
3. *Strumenti di Programmazione negoziata*, comprendenti: Programmi di Riqualficazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile del Territorio (PRUSST); Programmi Integrati di Sviluppo Locale (PISL); Programmi Territoriali Integrati (PTI).

Programmi di Trasformazione Urbana

Nella Tabella 1 che segue sono sintetizzati (per elementi principali) gli interventi riconducibili a PRIN e PRIU.

PROGRAMMI DI TRASFORMINE URBANA	SUPERFICIE TERRITORIALE	SUPERFICIE LORDA PAVIMENTO TOTALE	DESTINAZIONE				INVESTIMENTI COMPLESSIVI VALORI ANNO 1997
			RESIDENZA	TERZIARIO	PRODUTTIVO	SERVIZI PUBBLICI	
a	b	c	d	e	f	g	h
	mq	mq	mq	mq	mq	mq	€
PRIN	1.775.477	490.613	323.278	134.518	34.800	388.458	305.967.213
PRIU	2.018.814	1.086.283	746.751	219.223	127.600	1.061.157	1.353.713.064
TOTALE	3.794.291	1.576.896	1.070.029	353.741	162.400	1.449.615	1.659.680.277
%		100,00	67,86	22,43	10,30		

Tab. 1 - *Gli elementi principali del PRIN e PRIU*

Fonte: elaborazione dell'autore su dati estratti da Città di Torino, 1997

Detti Programmi (PRIN e PRIU) hanno rappresentato l'innovazione nelle procedure (la selezione in base alla competizione di livello nazionale, l'integrazione fra risorse pubbliche e private, l'approvazione con Accordo di Programma). Non vi è dubbio che tale comportamento rappresenta in primo luogo l'abbandono di ogni forma di programmazione.

In particolare a Torino la formazione di tali Programmi è coerente con le politiche del PRG e quindi anche con le sue indicazioni: offerta immobiliare, competizione del mercato degli investimenti, offerta di aree industriali dismesse (le ZUT), presunta qualità del disegno urbano, alti indici di densità.

Torino ha fatto la parte del leone a livello nazionale (i 13 PRIU presentati sono stati ammessi al finanziamento pubblico, seppure soltanto per una quota), imprimendo una forte accelerazione all'attuazione del PRG.

I programmi tuttavia hanno messo a nudo carenze di PRG: costosi servizi (es. parcheggi), costi delle bonifiche, eccesso di terziario sostituito da edilizia residenziale.

La pratica del "mercato concertativo" è stata la regola dell'attuazione. I finanziamenti pubblici hanno sostenuto quelli privati, con scarsa innovazione sia da parte degli operatori (ad Acli Casa, Cooperative, Imprese locali sono andate le maggiori aree già industriali) che degli esiti (continuità dei modelli abitativi e dell'organizzazione degli spazi, frammentarietà degli episodi architettonici, carenza di rapporti con il contesto urbano).

Le cause paiono imputabili a: fase negoziale di lunga durata (prima con le proprietà immobiliari e poi con gli operatori), il mutare delle scelte dell'Amministrazione, interventi della Soprintendenza a salvaguardia di valori non riconosciuti dal PRG (es. in Spina 2 fortunatamente sono state escluse dalla demolizione le Officine Ferroviarie, e le ex Carceri), risorse aggiuntive, assenza di concorrenzialità nelle proposte, tardivi tentativi di controllo e coordinamento.

Programmi di rigenerazione urbana: PRU, CdQ, Prog. Pilota Urbano, URBAN 2.

Nella Tabella 2 che segue sono sintetizzati (per elementi principali) solo gli interventi riconducibili ai PRU, desunti da una pubblicazione del Comune di Torino (1997); pertanto gli altri strumenti richiamati sono privi di elementi quantitativi di riferimento.

PROGRAMMI DI TRASFORMAZIONE URBANA	SUPERFICIE TERRITILE	SUPERFICIE LORDA PAVIMENTO TOTALE	DESTINAZIONE				INVESTIMENTI COMPLESSIVI VALORI ANNO 1997
			RESIDENZA	TERZIARIO	PRODUTTIVO	SERV. PUB.	
a	b	c	d	e	f	g	h
	mq	mq	mq	mq	mq	mq	€
PRU	6.420.000	271.761	208.232	63.529	0	359.324	407.847.563
TOTALE	6.420.000	271.761	208.232	63.529	0	359.324	407.847.563
%		100,00	76,62	23,38	0,00		

Tab. 2 - *Gli elementi principali del PRU*

Fonte: elaborazione dell'autore su dati estratti da Città di Torino, 1997

Per l'insieme dei programmi qui elencati la partecipazione è apparsa componente importante. Due sono i motivi principali d'interesse: l'azione della Regione, l'azione del Comune (gestita in particolare dall'Assessore dell'epoca Eleonora Artesio).

L'azione della Regione. Si è trattato di politica ispirata all'integrazione fra azioni fisiche, sociali, economiche, con coinvolgimento degli abitanti e delle organizzazioni no-profit. Di qui la differenza fra PRU da un lato e PRIU – PRIN dall'altro: nei PRU si ha la presenza obbligatoria di edilizia economica e popolare ed inoltre l'integrazione fra interventi fisici e interventi socio – economici; questo favorito da altri fondi comunitari, finalizzati alla ristrutturazione socio economica delle aree: sviluppo delle imprese ed occupazione. L'attenzione in questi strumenti si è rivolta più che alla riqualificazione fisica, alla rigenerazione urbana.

L'azione del Comune. Si è concretata nel Progetto Speciale Periferie (PSP), poi irrigidito in settore della Pubblica Amministrazione; nato nel 1997 ha gestito tutte le iniziative, attraverso: l'approccio operativo, il ruolo delle periferie.

L'approccio operativo si è svolto: per progetti e meno per competenze, con il coinvolgimento della popolazione, con "Progetti di Accompagnamento Sociale (PAS)", mediante la "progettazione partecipata".

Il Ruolo delle periferie: concepite come parti di una città "policentrica", dotate di risorse (umane, economiche, culturali). Il PSP non ha curato il disegno, quanto l'equilibrio fra le parti della città. Questo ha reso difficile il dialogo fra PSP e altri settori comunali anche nei luoghi contigui degli interventi. Il rapporto con il PRG non è stato l'elemento determinante, per l'assenza di Zone Urbane di Trasformazione (ZUT) e le localizzazioni periferiche del PSP. In alcuni casi le stesse indicazioni di PRG hanno reso difficile il coinvolgimento dei privati, dove ad es. il piano prevedeva radicali trasformazioni di complessi produttivi ancora funzionanti, la cui sopravvivenza era resa difficile dalle norme di PRG.

Strumenti di programmazione negoziata: PRUSST, PISL, PTI.

Gli strumenti del gruppo evidenziano il carattere "Torino centrico", già presente nel PRG. I Patti Territoriali (in numero di 8) coprono l'intera Provincia, ad eccezione di Torino; i numerosi PIA (Piani Integrati d'Area) non includono mai la città. La colla-

borazione “dal basso” non vede mai presente Torino; unica eccezione PRUSST 2010 Plan (Bor.Set.To. vicenda tuttavia che andrebbe trattata a parte, in quanto caso emblematico del prevalere degli interessi della proprietà, rispetto all’interesse generale).

Considerazioni conclusive sui Programmi Complessi.

L’intervento per Programmi Complessi ha rivelato due politiche divaricate:

- Per quanto riguarda gli strumenti per l’attuazione del PRG, si riconoscono politiche di trasformazione urbana tradizionali, che fanno leva sullo sviluppo immobiliare, trainato dalle risorse pubbliche. A questa politica sono stati piegati anche quelli relativi alla Programmazione negoziata (PRUSST, PISL, PTI).
- Per quanto riguarda la politica di rigenerazione urbana paiono essersi manifestate esperienze significative sia per gli obiettivi, che per i metodi adottati. La spinta dei primi anni del Progetto Periferie nel tempo però si è affievolita. Ha mutato anche il nome: non più Progetto Periferie, ma Rigenerazione Urbana. Sembra conclusa un’esperienza positiva, che però non pare abbia inciso sulla struttura amministrativa.
- In ogni caso le due politiche sembrano essersi mosse su binari paralleli, di cui la prima è risultata più forte ed appariscente.

La Spina 3

Come detto, Spina 3 è parte della “Spina Centrale”, definita dal piano regolatore del 1995. Gran parte delle relative indicazioni, a partire dal 1997, sono state attuate mediante il Programma di Riqualificazione Urbana (PRIU), compreso nei Programmi Complessi.

Le principali quantità edificabili (Tab.3) e per spazi pubblici (Tab.4) sono sintetizzate come segue.

PROPRIETA'	SUPERFICIE TERRIT.LE	SUPERFICIE UTILE LORDA			TOTALE
		RESIDENZA	TERZIARIO	PRODUTTIVO	
a	b	c	d	e	f
	mq	mq	mq	mq	mq
Privati	837.837	346.175	141.351	15.176	502.702
Comune Torino	165.119	2.000	6.721	74.119	82.840
TOTALE	1.002.956	348.175	148.072	89.295	585.542
%		59,46	25,29	15,25	100,00

Tab. 3 - *Le principali quantità edificabili del PRIU*

Fonte: elaborazione dell’autore su dati del Comune di Torino

ISTRUZIONE E ATTREZ.RE DI INTERESSE COMUNE	PARCO	VERDE PUBBLICO E SVAGO	PARCHEGGIO A RASO	PARCHEGGIO SU SOLETTA	TOTALE
a	b	c	d	e	f
mq	mq	mq	mq	mq	mq
24.267	456.000	57.568	33.775	65.883	637.493
3,81	71,53	9,03	5,30	10,33	100,00

Tab. 4 – *Gli spazi pubblici del PRIU*

Fonte: elaborazione dell'autore su dati del Comune di Torino

I dati esposti richiedono qualche considerazione¹:

- Sulla base della “Superficie Utile Lorda”, destinata alla residenza (mq 348.175), gli abitanti previsti ammontano a 10.240 (uno ogni 34 mq).
- Gli abitanti richiedono (per la legge regionale) 102.400 mq per attrezzature per l’istruzione e di interesse comune e non 24.267, entità entro la quale rientra lo spazio della Chiesa (il Santo Volto), che da solo occupa mq 20.000.
- Gli spazi per parcheggio pubblico, tenuto conto degli abitanti previsti e delle attività, in gran parte assimilabili al terziario, dovrebbero ammontare a circa 120.000 mq, contro un’entità di poco inferiore a 100.000 mq.
- Il verde a parco risulta più esteso, rispetto alla quantità, che, per legge, dovrebbe ammontare a circa 223.000 mq, con un sovrappiù di 233.000 mq. Sono tuttavia da tenere presente due aspetti: nelle zone della Spina Centrale (e quindi anche in Spina 3) non sono mai conteggiati gli spazi per “parchi pubblici urbani e comprensoriali”, che, nel caso, dovrebbero ammontare a 153.600 mq; il verde indicato in Spina 3 (per altro ancora da verificare per come realizzato e qualificato), si caratterizza in ogni caso come verde di rilievo urbano.
 - Le ambizioni del PRG (58 % di terziario nella Spina Centrale e 45 % nelle ZUT), sono state ridimensionate, portando la destinazione residenziale a circa il 60 %, in omaggio a quanto richiesta dal mercato.

Più in generale in merito all’intervento in Spina 3 si osserva quanto segue.

Sulle finalità. Difficile un bilancio per quanto attiene la riduzione del degrado fisico. L’intervento è avvenuto su un comprensorio già occupato da industrie di grandi dimensioni quali: Michelin, Ferriere Fiat, Officine Savigliano, Scalo ferroviario. Rispetto ad un eventuale abbandono delle aree e delle strutture fisiche, può dirsi essersi trattato di recupero e riduzione del degrado fisico. Il piano regolatore però ha deciso di demolire integralmente edifici ed impianti del comprensorio già industriale e di privilegiare la rendita urbana destinando le aree relative a funzioni residenziali e terziarie. Forse con maggiore oculatezza (certo in una politica urbana radicalmente differente) si sarebbe potuto destinare gran parte delle aree in trasformazione a servizi sociali, ampiamente carenti nel settore urbano di riferimento, e ad attività industriali, seppure modernamente intese.

1. Le valutazioni esposte sono state mutate da quanto elaborato da Flavia Bianchi e contenuto negli Atti del Convegno su Spina 3 (Aa.Vv., 2007).

Per quanto attiene alla qualità urbana si può dire che certamente il paesaggio ottenuto con gli interventi può essere ritenuto migliore, rispetto a quello precedente, riconducibile a: estensione di impianti industriali di antica data, scalo ferroviario, strade anguste a servizio di fronti continue, costituite da capannoni ed impianti industriali. Non vi è dubbio tuttavia che i risultati della grande trasformazione, valutati in rapporto a quanto oggi percepibile, non può dirsi di eccelsa qualità; un giudizio in tal senso è emerso proprio dal Convegno svolto sulla trasformazione di Spina 3, nel maggio 2007, cui si rinvia (Av.Vv, 2007) per le valutazioni, gli approfondimenti relativi alle quantità e alla qualità delle realizzazioni in tema di ambiente e di architettura.

Sul rapporto pubblico-privato. La realizzazione degli interventi in Spina 3 è certamente il risultato di finanziamenti pubblici e privati. In termini complessivi (valori 1997) si ha la seguente situazione²:

- Investimenti complessivi pubblici e privati € 790.902.095
- Finanziamento del Ministero (53 % di quanto richiesto) € 25.186.570

Anche nel caso particolare, come già si è detto, la pratica del “mercato concertativo” è stata la regola dell’attuazione. I finanziamenti pubblici hanno sostenuto quelli privati, con scarsa innovazione sia da parte degli operatori e le cause appaiono essere quelle già descritte, che degli esiti

Una valutazione approssimativa può dare conto dell’incidenza del valore del suolo sull’operazione:

- Gli investimenti privati, depurati dei finanziamenti pubblici ammontano a € 941.676.952, aggiornati a valori 2007;
- L’investimento privato, ripartito per i metri quadrati costruiti dalle imprese private (mq 502.702), dà luogo ad un costo medio di 1.873,00 €/mq;
- Il prezzo medio di vendita in Spina 3 risulta³ al 2007 di 2.393,00 €/mq (e di € 2912,00 al 2008)⁴; ne consegue che il valore del suolo ammonta ad € 520,00;
- In ragione dell’estensione territoriale delle proprietà private pari a mq 837.837, si può stimare che l’entità delle risorse introitate dalle stesse ammonta complessivamente ad € 435.675.240,00 (mq 837.837 x € /mq 520,00).

Sui beneficiari. Sul totale di mq 348.175, destinati alla residenza (corrispondenti a circa 3.500 alloggi), una quota relativamente consistente, dell’ordine del 20 – 25 %, è stata occupata dall’Edilizia sociale, in ragione della trasformazione delle abitazioni, originariamente occupate dal personale impegnato nelle manifestazioni delle Olimpiadi Invernali, svoltesi a Torino nel 2006. La restante parte del patrimonio abitativo realizzato in Spina 3 non è stata certamente occupata da strati popolari, tanto meno da cittadini provenienti dall’estero, soprattutto in ragione dei prezzi praticati, come si è visto al punto precedente.

Sugli strumenti. Ritengo assolutamente condivisibile affermare che la vicenda della realizzazione di Spina 3, come per altro degli altri interventi di trasformazione urbanistica, avvenuti in Torino negli ultimi 25 – 30 anni, rappresenti un arretramento delle capacità amministrative di esprimere una strategia complessiva ed un’idea di città, al di fuori di quella formatasi nella cultura e nella politica, egemonizzate dalle classi dirigenti ed imprenditoriali. Questo giudizio non può limitarsi al solo

2. Gli importi qui esposti sono tratti da: Città di Torino, 2007.

3. Le informazioni sui prezzi medi del settore residenziale, riferiti alla Microzona 34 – Spina 3, sono tratti dall’Osservatorio immobiliare città di Torino, reperibile nel sito <http://www.oict.polito.it/index.php>.

4. Se il conteggio è operato assumendo il prezzo medio 2008, il valore del suolo raggiunge la cifra di €/mq 1.039, che moltiplicato per i mq coinvolti, tocca la cifra ragguardevole di € 870.512.643.

intervento in Spina 3; esso, come delineato nella parte introduttiva alla presente nota, coinvolge le scelte fondanti, che hanno presieduto prima alla formazione e successivamente all’attuazione del piano regolatore di Torino.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., Ordine degli Architetti della Provincia di Torino (2008), *Spina 3” È la moderna Torino?*, Atti del Convegno indetto dall’associazione culturale “Cittabella”, Torino, 26 maggio.

Città di Torino (1997), *Programmi di Trasformazione Urbana*, Torino, febbraio.

Radicioni, R., Lucco Borlera, P.G. (2009), *Torino Invisibile*, Alinea, Firenze.

Saccomani, S. (2008), “Il PRG e i Programmi Complessi”, in *Atti e Rassegna Tecnica – Società degli Ingegneri e Architetti in Torino*, vol.LXII, n.1-2.

COSENZA: IL PROGRAMMA URBAN

di Giorgia Boca

Il contesto

Quella di Cosenza può essere definita come un'embrionale esperienza di rigenerazione urbana. Il Devoto-Oli (2009) definisce in senso figurato il termine *embrione* come il “*primo accenno di un pensiero che attende di esprimersi o di svolgersi compiutamente*”.

Parlare in questi termini di quell'esperienza, messa in campo grazie al Programma di Iniziativa Comunitaria URBAN, potrebbe apparire ad alcuni ingeneroso, finanche disfattista: a diversi anni di distanza, però, non si può non rilevare come quello che sembrava a tutti un successo si sia rivelato sul lungo termine meno solido del previsto e che la *rigenerazione urbana*, come già sospettavamo, sia qualcosa che va ben oltre le stagioni felici dell'urbanistica di cui è piena la letteratura

Il PIC URBAN¹ fu promosso dall'Unione Europea nel periodo 1994-1999. La programmazione dei fondi strutturali stava muovendo allora i suoi primi passi, attraverso programmi di carattere settoriale accomunati dalla più generale finalità di aumentare la *competitività* delle città europee. URBAN nasceva per promuovere azioni di riqualificazione fisica delle aree urbane degradate e di lotta all'emarginazione sociale, attraverso un approccio integrato e attraverso la cooperazione tra pubblico e privato. Sullo sfondo, il tentativo di risolvere situazioni di conflitto e di disagio sociale che costituivano un ostacolo per la crescita economica della comunità, prima ancora che per la sua crescita sociale.

La prima fase di URBAN ha coinvolto 118 città in Europa e 16 città in Italia, con un investimento complessivo di 900 milioni di euro; gli interventi finanziati hanno interessato perlopiù centri storici o aree industriali dismesse.

Cosenza fu tra le principali protagoniste, anche a livello europeo, di questa prima fase di URBAN.

Sorta alla confluenza tra i fiumi Crati e Busento, nel corso del '900 la Cosenza² è cresciuta linearmente in direzione nord, lungo la valle del fiume Crati, verso il vi-

1. Sul Programma URBAN vedi Palermo, 2002; e il sito ufficiale dell'Unione Europea: http://ec.europa.eu/regional_policy/urban2/urban/initiative/src/frame1.htm.

2. Per un inquadramento di Cosenza vedi; Cersosimo, Donzelli, 2000 (in particolare l'introduzione e il capitolo 9); Soda, 2002.

cino comune di Rende, sede della prima Università calabrese. Le due città formano un'unica conurbazione di circa 105.000 abitanti³, intorno alla quale gravitano 36 piccoli e piccolissimi comuni che costituiscono l'area urbana Cosenza-Rende, che conta all'incirca 220.000 abitanti⁴.

La storia di URBAN inizia nel 1993, anno in cui, dopo una lunga attività politica a livello nazionale, diventa sindaco di Cosenza Giacomo Mancini. La città che si trovò di fronte il neosindaco era una città cresciuta in maniera squilibrata, complessivamente carente di spazi e di servizi pubblici, inserita in un'area urbana più vasta già in fermento: Rende era in rapida espansione, in alcuni dei piccoli comuni della valle del Crati si cominciavano a vedere i primi centri commerciali e l'Università continuava ad aumentare i propri iscritti di anno in anno, con il conseguente aumento delle richieste di alloggi in affitto da parte degli studenti. Pur rappresentando la realtà più vivace della regione, grazie anche alla presenza dell'Università, la città non sembrava riuscire ad affermare il proprio ruolo come nodo di un sistema urbano più vasto. Vi erano poi alcune *fratture* interne di rilievo. La crescita lineare verso nord aveva di fatto emarginato alcune aree, due in particolare: quella del centro storico, posto all'estremo sud del nuovo sistema che si era andato definendo, e quella del più vasto quartiere di Via Popilia, posto al margine sud-ovest di quel sistema.

Rispetto a questo contesto, Mancini, ponendo fin da subito l'urbanistica al centro del suo programma, formulò una proposta articolata finalizzata sostanzialmente alla riaffermazione del ruolo centrale della città capoluogo mediante la localizzazione di attività e servizi culturali e sociali di livello sovracomunale e regionale, capaci di fare la differenza rispetto ad un contesto non specializzato.

Quell'idea potrebbe apparire oggi come l'ennesima prova di quella spasmodica ricerca della *vocazione* del territorio che diventa l'occasione per giustificare speculazioni edilizie più o meno consistenti. In realtà, contrariamente a quello che spesso è accaduto e accade ancora oggi, quella strategia non fu un mero spot elettorale, e prova ne è il fatto che uno dei primi atti della nuova amministrazione fu l'approvazione della variante generale al piano regolatore del 1972: in una stagione in cui i *programmi complessi* sembravano la panacea di tutti i mali della città e in un contesto, quello meridionale, in cui la pianificazione era rimasta sempre e solo sulla carta, il primo passo fu proprio quello di ridare centralità al piano regolatore stabilendo regole certe per l'uso del territorio.

Rispetto ad un piano, quello del 1972, per molti versi ormai superato, la variante generale guardava alla città consolidata nella logica del recupero più che in quella della crescita. Una delle questioni fondamentali che il nuovo piano si proponeva di risolvere era quella del superamento delle *barriere* esistenti nell'abitato, in particolare quelle che separavano il centro storico e l'area di via Popilia dal resto della città. La prima era nettamente delimitata dal centro cittadino da una barriera naturale, il fiume Crati, la seconda era invece stretta tra una barriera naturale, il fiume, e una antropica, la ferrovia.

Tuttavia, pur essendo entrambe accomunate da un carattere di marginalità rispetto ad un altro centro di vita, queste aree presentavano criticità differenti. Nel caso del centro storico c'era stato un progressivo spopolamento provocato dalla crescita

3. Dati ISTAT sulla popolazione residente al 01/01/2007.

4. Dati ISTAT sulla popolazione residente al 01/01/2007. Il dato corrisponde alla somma della popolazione residente dei comuni di Appigliano, Belsito, Carolei, Casole Bruzio, Celico, cellara, Cerisano, Dipignano, Figline Vigliaturo, Lappano, Mangone, Marano Marchesato, Marano Principato, Marzi, Mendicino, Montalto Uffugo, Paterno Calabro, Pedace, Piane Crati, Pietrafitta, Rogliano, Rose, Rovito, San Fili, San Pietro in Guarano, S. Vincenzo La Costa, S. Stefano di Rogliano, Serra Pedace, Spezzano Piccolo, Spezzano Sila, Trenta, Zumpano.

della città nella direzione opposta, con tutto quello che ne era conseguito in termini di degrado edilizio e urbanistico. Alcune funzioni di livello urbano erano rimaste (la Provincia, la Prefettura, il Teatro comunale), ma nel complesso questo pezzo di città versava in uno stato di evidente abbandono.

Nel caso di via Popilia, invece, c'era un quartiere sostanzialmente popolare, povero, caratterizzato da una criminalità diffusa, che raccoglieva tutti quegli abitanti, rom compresi, che non potevano che abitare ai margini della città pulsante. Il degrado fisico qui era dovuto in parte alla scarsa manutenzione dei complessi di case popolari e in parte ad un'edilizia abitativa informale.

Nell'idea di città proposta dal Sindaco, il recupero di queste due aree doveva dare il contributo maggiore alla rigenerazione dell'intero sistema urbano. Il piano, però, poteva intervenire solo sul livello infrastrutturale e funzionale. Sotto il profilo sociale la questione era più complessa: erano necessarie politiche più articolate, che avrebbero richiesto maggiori risorse e un corposo intervento pubblico.

Proprio mentre i primi tentativi di cambiamento venivano avviati, si presentò l'occasione del PIC URBAN; il programma per la città di Cosenza fu approvato dalla Commissione Europea nello stesso anno in cui venne approvata definitivamente la variante generale.

Il programma si articolava in cinque Misure:

- Avvio di nuove attività economiche
- Formazione/promozione di occupazione locale
- Servizi sociali, sanità, ordine pubblico
- Infrastrutture e ambiente
- Attuazione e diffusione dei risultati.

Coerentemente con quanto previsto dal PRG, furono proposti due macro-interventi che interessavano trasversalmente le cinque misure del programma:

- il recupero del centro storico della città, attraverso la creazione delle condizioni necessarie per favorire l'insediamento di nuove attività economiche, sociali e culturali e la promozione dell'attività d'impresa;
- la riqualificazione dell'area di via Popilia, attraverso l'abbattimento della barriera del rilevato ferroviario, la realizzazione di un nuovo asse viario (viale Parco) e l'attuazione di politiche di inclusione sociale e di lotta all'abbandono scolastico.

Il Programma fu concepito fin da subito come l'occasione per poter realizzare alcuni interventi strategici per la riconfigurazione dell'assetto urbano e per orientare al tempo stesso la crescita edilizia della città nel pieno rispetto della disciplina dettata dal PRG. Si trattava di interventi che non potevano non essere realizzati con una piena regia pubblica e per cui si sarebbe comunque reso necessario un massiccio investimento.

Sulle finalità

Anche se entrambi finalizzati al superamento di una condizione di marginalità, le finalità perseguite dai due macro-interventi che costituivano il programma erano abbastanza articolate per ciò che riguarda i destinatari, le soluzioni proposte e gli attori coinvolti. Tali finalità possono essere così schematizzate:

- *ambito centro storico*: riduzione del degrado fisico, rilancio dell'economia, innalzamento della qualità urbana e aumento della dotazione di servizi pubblici;
- *ambito via Popilia*: riduzione del degrado fisico, lotta all'emarginazione e alla criminalità, contrasto dell'abbandono scolastico e promozione di processi di inclusione sociale degli abitanti.

Quello sul centro storico fu probabilmente l'intervento più complesso. Sul piano infrastrutturale, si procedette al rifacimento della via principale, Corso Telesio, e si dotarono le strade principali delle indispensabili reti di sottoservizi. Parallelamente alcuni edifici pubblici furono restaurati e riutilizzati per localizzarvi alcune funzioni di pregio: tra questi, l'ex-municipio divenne la Casa delle Culture.

Questi interventi costituirono i presupposti per l'avvio di nuove attività economiche. L'intenzione, più che ambiziosa, era quella di recuperare i piani terra dei palazzi di Corso Telesio e assegnarli a chi era disposto a trasferirvi o a insediarsi ex novo la propria attività.

Su entrambi i fronti l'operazione ebbe nell'immediato un grande successo. Il volto di Corso Telesio ne risultò completamente rinnovato e il centro storico divenne un punto nevralgico della città: centro commerciale di giorno e punto d'incontro di sera, si insediarono qui più di 100 nuove attività e la Casa delle Culture, a gestione interamente pubblica, divenne la sede privilegiata per corsi di formazione, mostre, convegni oltre che la sede per numerose associazioni.

Sul lungo termine, però, il bilancio appare decisamente meno positivo. All'entusiasmo iniziale, generato dall'aver riscoperto una parte nascosta della propria città, non seguirono le necessarie politiche di *gestione dell'ordinario* che sarebbero state necessarie per poter rendere strutturale il cambiamento: le botteghe cominciarono a chiudere, i luoghi di ritrovo si spostarono altrove e quella politica di recupero dell'esistente si arenò. Quello che oggi resta di quella stagione sono le migliorie edilizie e urbanistiche e una nuova sensibilità verso il recupero dell'esistente: difficile, però, dire che le finalità sperate siano state compiutamente raggiunte.

Ad ogni modo, la richiesta di riportare al centro del dibattito la sopravvivenza del centro storico dimostra che URBAN aveva avuto almeno il merito di sensibilizzare l'opinione pubblica verso un modo diverso di concepire il tanto decantato sviluppo. Sul fronte di Via Popilia, non si può però dire la stessa cosa.

In quest'ambito la riqualificazione si doveva tradurre in una *normalizzazione* di un pezzo povero della città, un'operazione che implicava il coinvolgimento diretto degli abitanti, attraverso la promozione di politiche di integrazione con il resto della comunità e la realizzazione di interventi infrastrutturali volti a costruire un contesto più sicuro e decoroso.

L'intervento infrastrutturale di maggior rilievo finanziato con URBAN fu quello dell'abbattimento del rilevato ferroviario: al posto dei binari, fu realizzato un grande asse viario pensato sia per le automobili che per i pedoni. Nella consapevolezza che per riunire alla città il quartiere più povero e più malfamato non sarebbe bastato limitarsi all'abbattimento delle barriere, insieme all'intervento furono programmate una serie di azioni volte alla concreta integrazione sociale degli abitanti, soprattutto dei più giovani.

In questa direzione, un aiuto sarebbe dovuto arrivare anche dalla nuova dotazione residenziale prevista dal nuovo PRG: favorire l'attività edilizia dei privati parallelamente all'intervento pubblico avrebbe contribuito ad aumentare la *mixité* di quest'area, innescando così un naturale processo di rigenerazione sociale. Oltre la nobile finalità sociale va tenuto presente che in quegli anni i piccoli comuni dell'area urbana avevano intensificato l'attività edilizia: l'investimento su Via Popilia doveva bilanciare l'offerta residenziale crescente nel comprensorio e contrastare lo spopolamento che era iniziato già alla fine degli anni ottanta.

Tra le azioni di carattere sociale che furono intraprese, quella più importante fu il contrasto all'abbandono scolastico: il programma prevedeva, in un'area intensamente edificata, la realizzazione della Città dei Ragazzi, una struttura interamente

dedicata ad attività ludico-ricreative per i più giovani, con l'obiettivo di aumentare la dotazione dei servizi e di creare uno scambio all'interno della città.

Anche in questo caso il bilancio è abbastanza problematico. Sul piano delle infrastrutture, sia la realizzazione di Viale Parco che quella della Città dei Ragazzi (inaugurata solo nel 2002) hanno registrato ritardi. Entrambi però, hanno avuto innegabili effetti positivi: Viale Parco ha aumentato la permeabilità del tessuto urbano, mentre la Città dei Ragazzi ancora oggi svolge la sua funzione di presidio pubblico del territorio.

Sotto altri aspetti, è difficile sostenere che l'obiettivo sia stato centrato: oltre le infrastrutture permangono condizioni di povertà e disagio sociale e quell'auspicata *normalizzazione* non è avvenuta. La sensazione è che quel confine prima attestato lungo il rilevato ferroviario si sia spostato di qualche decina di metri, senza generare alcun sano effetto di rigenerazione urbana.

Appare utile, infine, verificare cosa è successo a scala urbana: non va dimenticato che i due macro-interventi attuati con URBAN erano la chiave di volta del rinnovamento dell'immagine della città. Sicuramente, il complesso delle azioni intraprese nel centro storico, la realizzazione di Viale Parco e della Città dei Ragazzi e l'attuazione di tanti micro interventi sul tessuto urbano, che per ragioni di spazio non possono essere affrontati in questa sede, hanno avuto un effetto immediato sulla città molto positivo. Non si può però non sottolineare come l'intera operazione fosse inficiata a monte dall'idea che gli spazi della residenza e quelli delle attività commerciali e produttive dovessero essere tra loro separati: da un lato Viale Parco e la residenza, dall'altra il centro storico e le attività produttive/commerciali. Anche se forse non era nelle intenzioni iniziali, questo dualismo ha alterato l'equilibrio complessivo, impedendo di fatto un ripopolamento strutturale del centro storico e una rivitalizzazione dell'area di Via Popilia. In aggiunta a ciò, sono state forse sottovalutate quelle dinamiche di progressiva dispersione della residenza e del commercio che caratterizzavano in quegli anni l'area urbana.

Sul rapporto pubblico-privato

Il rapporto pubblico – privato è quello che differenzia maggiormente il caso di Cosenza rispetto ad altri casi analoghi. Dobbiamo innanzitutto tenere presente che le pressioni dei privati qui sono storicamente inferiori rispetto alle grandi aree urbane e lo scontro tra pubblico e privato si è sempre giocato più sul piccolo abusivismo che sulla estesa speculazione. Inoltre, l'intervento promosso da URBAN si è contraddistinto, sin dagli esordi, per una forte e salda regia pubblica che ha comportato più la necessità di riorganizzare internamente gli uffici comunali che quella di cercare una contrattazione con il privato.

Quella cooperazione tra pubblico e privato che era condizione per ottenere i finanziamenti si è realizzata in realtà in quella parte del programma che puntava alla promozione di impresa: anche in questo frangente, però, era il pubblico a dover guidare tutta l'operazione.

Tuttavia, il caso di Viale Parco dimostra quanto sia labile il confine tra riqualificazione e semplice valorizzazione immobiliare. La realizzazione dell'asse viario da parte del soggetto pubblico doveva orientare la crescita edilizia rendendo più "appezzabili" le aree interne della città rispetto a quelle periferiche.

Si sperava che nuovi edifici e soprattutto nuovi abitanti avrebbero potuto introdurre la necessaria *mixité* sociale in quella che fino a pochi anni prima era una

fascia isolata rispetto al resto della città, generando così una dinamica di riqualificazione già sperimentata. Di fatto, però, la riqualificazione non si è tradotta in una più complessa rigenerazione ma in una semplice valorizzazione dei terreni, lasciando così campo libero a più o meno chiare operazioni di mera speculazione immobiliare.

Sui beneficiari

Il superamento delle situazioni di emarginazione sociale attraverso la riqualificazione dello spazio fisico della città era uno degli obiettivi dichiarati del Programma URBAN. Sia nel caso del centro storico che in quello di Via Popilia ci si rivolgeva a persone che vivevano in contesti fortemente degradati e in situazioni, in alcuni casi, di estrema povertà. Nel caso di Via Popilia la situazione era aggravata da una piccola criminalità diffusa e dalla presenza dei rom che contribuivano a rafforzare ulteriormente la connotazione negativa dell'intero quartiere.

URBAN rivolse un'attenzione particolare ai più giovani: per loro era stata pensata la Città dei Ragazzi, al fine di promuovere la socializzazione tra bambini provenienti da tutta la città e di offrire un supporto, interamente pubblico, alle famiglie.

Anche in questo caso, rispetto agli obiettivi prefissati il bilancio finale presenta luci e ombre.

Se ancora oggi la Città dei Ragazzi costituisce un punto di riferimento per le attività pomeridiane dei più giovani è perché ha effettivamente migliorato le condizioni di vita per quegli abitanti, costituendo una valida alternativa ad altre attività meno costruttive. Pur restando aperto il problema di come rendere le città più vivibili per le fasce più deboli senza creare *recinti*, la Città dei Ragazzi ha comunque strappato a nuove costruzioni uno spazio urbano e lo ha reso uno spazio pubblico, non senza difficoltà consistenti per ciò che riguarda la gestione e il finanziamento.

Rispetto invece al tentativo di promuovere l'integrazione delle due aree emarginate della città, via Popilia e il centro storico, la verifica dei risultati è ben più problematica.

Per quanto riguarda il centro storico, si è registrato nelle prime fasi un notevole aumento delle transazioni immobiliari, segno tangibile di un rinnovato interesse su aree prima considerate poco appetibili sul piano finanziario. Parallelamente, questo stesso interesse è andato spegnendosi man mano che il centro storico diventava meno "di moda" e la *movida* serale si spostava altrove.

Cosa è rimasto di tutto questo agli abitanti? Sicuramente un miglioramento dello spazio fisico rispetto al passato e la nascita di una sensibilità, prima inesistente, verso il centro storico. Come è noto, però, l'uso costante di uno spazio è la prima garanzia della sua stessa sopravvivenza: venendo lentamente meno le attività commerciali e mancando una seria politica abitativa, il centro storico si è spento nuovamente, a danno di tutta la città e, in primis, dei suoi stessi abitanti.

Sul fronte di Via Popilia le cose non sono andate certo meglio: il campo rom si è semplicemente spostato, spinto dalla crescente pressione immobiliare e permangono tutt'oggi situazioni di povertà e di forte disagio sociale. Le nuove architetture che fronteggiano Viale Parco sembrano presagire che vi sia ancora spazio per una rigenerazione sociale. Resta il dubbio se ciò si tradurrà in una integrazione degli abitanti o nell'espulsione di chi oggi abita qui verso nuovi margini.

Sugli strumenti

Prima di rispondere, è opportuno ricordare il contesto di partenza: in Calabria manca quella pressione di forti poteri privati che puntano alla deregulation, mentre la logica diffusa è quella del piccolo abuso, di livello familiare, ben sintetizzata dall'immagine delle case non-finite con i ferri di ripresa lasciati in bella vista oltre l'ultimo solaio.

In una regione in cui i sistemi insediativi si caratterizzano per la loro dispersione e per l'assenza di nodi capaci di polarizzare il territorio, l'operazione fatta a Cosenza è andata per la prima volta in controtendenza.

Il segno più forte di questo cambiamento fu la ritrovata centralità del piano regolatore. La variante generale, oltre a ridare ordine alla trasformazione edilizia, traduceva in regole un'idea molto chiara di quello che sarebbe stato il futuro (auspicato) della città. In una logica da manuale, una volta fissata la direzione, si procedette a definire gli interventi strategici per mettere in pratica quell'idea di città, interventi che furono poi inseriti nel programma URBAN. Insomma, l'occasione del finanziamento comunitario non fu sprecata in contrasto o in alternativa al piano, ma fu impiegata per dargli una compiuta attuazione, ribadendone quindi la centralità.

D'altro canto, il programma URBAN ha consentito di superare i limiti derivanti dalla semplice applicazione delle norme di piano: oltre a finanziare gli interventi ritenuti strategici, che avrebbero comunque necessitato di massicci investimenti da parte del Comune, ha permesso di mettere in atto una insolita sinergia tra politiche sociali e programmazione delle opere pubbliche.

Almeno nelle intenzioni, il programma URBAN si è posto il problema dell'aumento della qualità della vita attraverso una logica di integrazione sociale prima che di nuove infrastrutture: la trasformazione di un rilevato ferroviario in una strada non era solo l'occasione per il celebre "taglio del nastro" ma voleva abbattere un muro tra parti divise della città. La Città dei Ragazzi, oltre alla sua inaugurazione, doveva offrire ai bambini e agli adolescenti spazi per il gioco e per l'incontro. Il recupero di Corso Telesio serviva a riportare nuova linfa in un pezzo di città che stava morendo.

Se oggi queste intenzioni possono apparire banali e scontate, allora non lo erano affatto e a maggior ragione non lo erano in una città inserita in un contesto tradizionalmente poco virtuoso, in cui ha sempre prevalso la logica della grande infrastruttura che quella del recupero dell'esistente. Il piano regolatore da solo non sarebbe bastato: URBAN ha permesso di superarne i limiti e di ragionare sulla città in modo non settoriale.

Le criticità però non mancano. A preoccupare maggiormente è la tendenza, ancora in atto, delle politiche urbane del post-URBAN. Con tutti i suoi errori e le sue inefficienze, il programma di partenza aveva ragioni molto solide. Nonostante la continuità della struttura tecnica di riferimento, oggi le proposte per la città sembrano concentrarsi solo sull'aspetto scenografico più che su quello sostanziale, riproponendo, in piccolo, quella spettacolarizzazione urbana tipica del cosiddetto *effetto Barcellona*: di quel ragionamento fatto negli anni novanta, oggi rimane la parte visibile, ovvero quella dell'opera pubblica. Emblematica è la vicenda del nuovo ponte sul fiume Crati: concepito in un momento in cui si ragionava sulla città in termini globali, il ponte oggi è una delle infrastrutture programmate più reclamizzate dall'Amministrazione. Nulla di male, se non fosse che più che parlare di *che cosa c'è* e ci sarà ai lati del ponte, oggi si discute di *chi* lo realizzerà, ovvero del celebre architetto Santiago Calatrava. Insomma, anche qui il ragionamento di più ampio respiro sulla città è stato soppiantato da quella logica perversa che guarda all'opera di architettura come alla risoluzione dei mali della città.

Infine, si ripropone con forza la questione della pianificazione sovracomunale. Oltre le difficoltà della gestione, la compiuta attuazione del programma è stata condizionata dalle dinamiche dell'area urbana circostante.

Parallelamente all'attuazione di URBAN, infatti, i piccoli comuni limitrofi attuavano le previsioni di piani regolatori in cui il fabbisogno abitativo era più o meno sovrastimato: la massiccia offerta abitativa, unitamente ad un cambio graduale delle abitudini e degli stili di vita, ha lentamente portato via abitanti alla città capoluogo. Non solo, quindi, gli abitanti non sono rimasti nel centro storico, ma nemmeno l'aumento della possibilità di edificazione residenziale su via Popilia ha arginato l'emorragia di abitanti.

Aumento del consumo di suolo e conseguente diminuzione dell'efficienza dei servizi pubblici e della capacità di fare sistema: Cosenza non è sfuggita a questo destino e ha dimostrato, nel suo piccolo, che ogni programma, per quanto *complesso*, non può nulla se non inserito in una *semplice* logica di pianificazione e gestione dell'ordinario.

Riferimenti bibliografici

Cersosimo, D., Donzelli, C. (2000), *Mezzo Giorno. Realtà, trasformazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli editore, Roma.

Devoto, G., Oli, G. (2009), *Vocabolario della Lingua Italiana*, Hoepli, Milano.

Palermo, P. C. (a cura di) (2002), *Il programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane*, Angeli/DIAP.

Soda, G. (2002), "Politiche urbane a Cosenza", in *Urbanistica*, n.119.

NAPOLI: IL PIANO REGOLATORE

di Roberto Gianni

Napoli è dotata dal 2004 di un nuovo piano regolatore generale (Prg) che propone una precisa idea di sviluppo della città e una chiara strategia per attuarla. L'idea, l'obiettivo fondamentale, che il Prg assume è di elevare la qualità urbana della nostra città ritenendo che questa sia una precondizione dello stesso sviluppo economico. Quanto alla strategia, il nuovo Prg stabilisce le regole per conseguire una *buona* collaborazione tra settore pubblico e settore privato: una pratica che ha *ordinariamente* regolato la crescita recente delle grandi città europee ma che assume un carattere eccezionale in questa città cresciuta tra speculazione edilizia e abusivismo.

L'approvazione del piano di Napoli suggella una vicenda urbanistica che era cominciata nel dopoguerra; le scelte compiute non si possono comprendere senza un rapido sguardo alle tappe salienti che l'hanno caratterizzata.

Napoli com'era

Agli inizi di questo secolo, nei circa 50 anni che erano passati dalla fine del secondo conflitto mondiale, Napoli era cresciuta di una dimensione quasi quattro volte maggiore di quella che aveva raggiunto nei molti secoli precedenti. In questa fase di crescita tumultuosa Napoli ha perso l'armonia che la caratterizzava e ha accumulato un distacco sempre maggiore – in termini di qualità urbana – con le altre grandi città europee. Vediamo perché.

Si è trattato di una *crescita senza qualità*, che ha formato quartieri informi e invivibili, privi delle infrastrutture sociali ed economiche necessarie per garantire un sano sviluppo di una città moderna; un processo che ha abbandonato al degrado il vasto centro storico e ha distrutto una parte rilevante delle aree di maggiore pregio ambientale. Nel 1993, mentre stava per iniziare la preparazione del nuovo piano regolatore, la dotazione di attrezzature di quartiere era a Napoli di appena 3 mq per abitante, contro uno standard minimo di 20 mq per abitante previsto dalla legge; uno standard peraltro raggiunto e abbondantemente superato da molte grandi città non solo europee ma anche italiane. La dotazione sarebbe stata per altro ancora più bassa senza il cospicuo patrimonio di urbanizzazioni apportato dall'attuazione del così detto *piano delle periferie* – con i fondi della ricostruzione post-terremoto – che proprio

in quegli anni giungeva a compimento, come vedremo nel corso di questo racconto. Ugualmente insufficiente era, a quella stessa data, la dotazione di attrezzature a scala urbana e territoriale, pari appena a 4,8 mq per abitante. Un'indagine promossa dalla confindustria di quel periodo aveva inoltre messo sotto accusa la mobilità a Napoli e in provincia: la provincia di Napoli figurava ai primi posti per la spesa in infrastrutture di trasporto (la faccia cattiva della ricostruzione post-terremoto, di cui si dirà in seguito), ma occupava gli ultimi posti per velocità commerciale media sulla rete stradale, allora inferiore a 20 km orari (Palma, 1990).

Si è trattato poi di una *crescita con effetti disastrosi sulle condizioni del fragile territorio napoletano*. “Napoli crolla e uccide”, titolava un giornale negli anni '60 del secolo scorso, a proposito di uno dei tanti crolli verificatisi in quel periodo nel territorio comunale cittadino. Eleonora Puntillo, una brava giornalista napoletana che dava puntualmente notizia di questi avvenimenti dalle pagine locali dell'Unità, ha calcolato che, dal 1965 al 1969, in città si sono registrati oltre 3.900 eventi dannosi e disastrosi, tra frane, crolli, sprofondamenti, dissesti del sistema fognario (Puntillo, 2001).

Si è trattato, infine, di una *crescita senza sviluppo*. In quegli stessi anni aveva inizio la decadenza del settore industriale cittadino, con un trasferimento di risorse nella speculazione edilizia. Dal 1971 al 2001 l'occupazione nell'industria a Napoli crollava di oltre il 62% (nello stesso periodo in Italia si registrava una diminuzione media del 5,6%), mentre nascevano personaggi come lo speculatore Nottola del film di Francesco Rosi *Le mani sulla città*: gente che, in combutta con politici e amministratori corrotti, riusciva a ricavare guadagni enormi dall'aumento di valore immobiliare, derivante dal conseguimento dell'edificabilità su suoli che invece le norme urbanistiche vigenti avevano dichiarato inedificabili.

In poche parole, la crescita di Napoli nel dopoguerra è stata una *crescita senza pianificazione*. Eppure Napoli, per paradossale che possa apparire, si era trovata nel dopoguerra nelle migliori condizioni per affrontare la ricostruzione. Non aveva infatti bisogno, come per esempio ne ebbe Londra, di formare uno strumento urbanistico che ne regolasse lo sviluppo. Napoli possedeva un piano regolatore generale, approvato nel 1939, prima dello scoppio della guerra, in una fase di sviluppo industriale della città, con una parte del tessuto imprenditoriale che dovette vedere nel Prg uno strumento per costituire lo scenario territoriale favorevole per questo sviluppo. Il piano fu invece ignorato, disatteso, addirittura falsificato nel corso della ricostruzione¹. Il rapporto tra crisi del sistema produttivo e rifiuto della pianificazione urbanistica meriterebbe una riflessione più approfondita di quanto il sottoscritto sia in grado di fare e di quanto lo consenta questo intervento. Mi limito a ricordare quanto ha, recentemente, scritto Francesco Barbagallo a questo proposito: “In questo contesto” sostiene Barbagallo (l'autore si riferisce all'azione svolta dal casertano Alberto Beneduce e da Alberto Cenzato “per stimolare anche nel Mezzogiorno, con l'ausilio dell'elettrificazione, una crescita dell'industria sostenuta dallo Stato e incentrata nell'area napoletana, e di favorire il rinnovamento tecnologico e organizzativo del fragile apparato produttivo locale”) “si svilupperanno le iniziative modernizzatrici avviate da Cenzato, anche quale presidente dell'Unione industriale napoletana; sempre con il sostegno di Beneduce, definito “il padrone della finanza e dell'economia italiana” negli anni '30 del '900. E verranno la costituzione della Fondazione Politecnica del Mezzogiorno, la pubblicazione della rivista *Questioni meridionali*, il piano di ripresa industriale di Napoli. E infine, nel 1939, la redazione

1. La vicenda è puntualmente narrata in De Lucia, Jannello, 1976.

del primo piano regolatore per la città di Napoli, molto avanzato, affidato ai migliori tecnici, ma rimasto inattuato: sia per la mancanza di un regolamento edilizio, sia per lo scoppio della guerra, sia per la radicale opposizione della proprietà fondiaria, che nel dopoguerra porterà alla falsificazione dei colori delle sue carte, trasformando terreni agricoli in aree edificabili. Sono, queste, iniziative modernizzanti, che congiungeranno le prime realizzazioni nitte ai risultati positivi, anche se parziali, della politica di intervento straordinario dello Stato nel secondo dopoguerra.” (Barbagallo, 2009).

Anche il Prg del 1972 rimase inoperante, per ragioni diverse². Nel corso dell'approvazione di questo strumento si verificò, a me pare, il momento più duro dello scontro tra la speculazione edilizia e il fronte – che intanto si andava irrobustendo – di coloro che la contrastavano in difesa del patrimonio storico e ambientale della città. Lo strumento adottato dal consiglio comunale napoletano prevedeva l'edificazione di molte delle residue aree verdi collinare, la ristrutturazione urbanistica (ossia l'abbattimento con ricostruzione) dei centri storici periferici e di vaste aree del centro storico principale della città. Questo orientamento fu letteralmente ribaltato con il decreto governativo di approvazione del piano, sulla base del voto del consiglio superiore dei lavori Pubblici (quello di Napoli fu l'ultimo Prg approvato dallo Stato centrale, prima del passaggio delle competenze urbanistiche alle regioni). Il decreto introdusse una provvidenziale norma di tutela sul centro storico e sulle aree verdi, ma non poteva ovviamente promuovere una contestuale azione attiva di pianificazione, coerente con quei principi di tutela. Fu pertanto inevitabile che le trasformazioni della città proseguissero negli anni successivi tra varianti e abusivismo. Il settore edilizio che aveva condotto la speculazione del dopoguerra ebbe in questa fase una mutazione sostanziale: o degradò nell'attività abusiva o si riconvertì negli appalti pubblici. In ogni caso Napoli continuò a essere (come spesso ricorda Vezio De Lucia) la sola città italiana ed europea priva di un settore edilizio legale, che producesse alloggi in un sistema di regole capace di conciliare i legittimi guadagni imprenditoriali con il rispetto dell'interesse pubblico.

La ricostruzione comincia dalle periferie

L'unica iniziativa pianificata condotta in vigenza del Prg del 1972 è stato il *piano delle periferie* approvato, in variante, dal consiglio comunale di Napoli nella primavera del 1980. Il piano fu poi attuato, nell'ambito del programma di ricostruzione a seguito del terremoto che colpì la città e la regione Campania nel novembre dello stesso anno. Il piano interessava la corona di centri storici della periferia cittadina. Erano gli stessi centri storici di cui il Prg del 1972 aveva previsto l'eliminazione, con operazioni di ristrutturazione urbanistica. Il nuovo piano ne disponeva invece il recupero, attraverso una complessa manovra di conservazione, sostituzione edilizia e misurati innesti di nuove costruzioni. Soprattutto, il *piano delle periferie* prevedeva di dotare questi luoghi di un patrimonio di attrezzature addirittura superiore agli standard minimi di legge. In quegli anni in Italia sono molte le esperienze di recupero dei centri storici (Bologna, Brescia, Venezia, eccetera). L'esperienza napoletana nasce in questo clima, ma si distingue perché qui si comincia dalle periferie, in risposta ai movimenti per la casa che erano nati in quei quartieri e ai quali la nuova giunta di sinistra, guidata da Maurizio Valenzi (1975 – 1983), intendeva dare risposte concrete.

2. Lo strumento migliore per saperne di più su questo argomento è il numero speciale della rivista *Urbanistica* (n.65, luglio 1976).

Il lavoro tecnico di preparazione del piano fu condotto ascoltando e dialogando con i consigli di quartiere e i comitati di lotta. La richiesta era di demolire gli edifici storici a corte, per costruire al loro posto moderni fabbricati di alloggi in condominio; il confronto fece poi maturare la consapevolezza del valore del recupero: il realtà quei cittadini, che vivevano in condizioni drammatiche nelle *corti*, con una media di oltre 3 abitanti per stanza, stentavano a immaginare che in quegli stessi edifici si potesse vivere decentemente, dopo il restauro. Gli abitanti si spostarono nei nuovi edifici, che nacquero intorno ai vecchi centri, per portare a valori normali l'indice di affollamento e consentire il recupero dell'edilizia storica. A mano a mano che il recupero si completava, l'atteggiamento di iniziale ostilità a questa modalità d'intervento scompariva del tutto, anzi si trasformava in apprezzamento. Le domande di quelli che intendevano fare ritorno negli alloggi recuperati superava addirittura il numero degli alloggi disponibili. Il processo di mobilità degli abitanti – il cosiddetto “re insediamento”, che interessò oltre 5.000 famiglie, sugli oltre 12.000 alloggi realizzati nel corso del programma di ricostruzione – fu un'iniziativa di enorme complessità, la cui riuscita si deve soprattutto al rapporto di dialogo e di fiducia che si era determinati, fin dall'inizio, tra i progettisti del piano e le comunità locali.

Per l'attuazione del programma il sindaco Valenzi, nominato commissario straordinario del governo, fu affiancato, tra gli altri, da Vezio De Lucia (che diresse per i primi anni l'ufficio tecnico) e da Guido Alborghetti, deputato e responsabile della casa del Pci, il partito di Valenzi. La legge prevedeva che l'intervento si realizzasse mediante concessioni edilizie. Il coordinatore dei concessionari, presidente della locale associazione costruttori (Acen), l'ingegnere Francesco Rallo, stabilì con costoro e con la struttura tecnica che gestiva il programma, un rapporto di convinta collaborazione. Credo che questo possa considerarsi come un momento di svolta nel comportamento dei costruttori napoletani. È in quella fase che comincia a spuntare, nei settori più consapevoli della loro associazione di categoria, la consapevolezza circa l'utilità di operare in un sistema di regole finalizzato alla tutela dell'interesse generale. La necessità di fare progredire questa consapevolezza e di formare tale sistema di regole è una dell'eredità che i responsabili tecnici del programma hanno trasferito nel lavoro di formazione del nuovo Prg di Napoli, quando sono stati chiamati a occuparsene. L'altra eredità, credo, riguarda la consapevolezza di operare in una città densa, che non consente espansioni edilizie ma soltanto complesse operazioni di recupero, coerenti con la difesa dell'ambiente circostante: un recupero entro il quale collocare anche le quote aggiuntive di funzioni pubbliche e private di cui la città moderna abbisogna.

Nei primi anni di gestione, sul programma si ebbe la collaborazione di vasti settori della cultura urbanistica nazionale e si registrò un ampio consenso dell'opinione pubblica. Ciò contribuì indubbiamente a non fare mancare all'iniziativa, da parte del governo centrale, le risorse finanziarie necessarie per la sua attuazione. Queste condizioni favorevoli, mentre consentirono che il programma progredisse e si attuasse in poco più di dieci anni, consentirono anche, paradossalmente, quella che è stata chiamata la “svolta infrastrutturale” del programma straordinario. Dopo la caduta di Valenzi, i commissari che gli succedettero, soprattutto quelli preposti alla gestione della parte regionale del programma, ne promossero una smisurata dilatazione nel settore delle infrastrutture generali: superstrade, grandi collettori fognari, opere inutili quando non dannose, concepite dalle imprese concessionarie e ad esse affidate, al di fuori di ogni programmazione e delle regole sulla contabilità dello stato. Esse non produssero benefici sul territorio, i loro effetti furono anzi messi sotto accusa, come abbiamo visto, dalla stessa confindustria. La *prima ricostruzione* aveva

utilizzato finanziamenti e procedure straordinarie per attuare programmi approvati con le procedure ordinarie; la *seconda ricostruzione* fa riemergere, aggiornandolo, l'accordo perverso tra imprese e classe politica e amministrativa che era stato responsabile del sacco di Napoli nel dopoguerra. È la tangentopoli napoletana, che porta Napoli, agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, in una grave condizione di degrado urbano, oltre che civile e morale, nonostante il fiume di denaro pubblico di cui aveva goduto nel decennio precedente. La *seconda ricostruzione* rappresenta in un certo senso il tentativo di vasti settori politici e imprenditoriali napoletani di rimpiazzare, con strumenti *aggiornati* e spregiudicati, il vecchi intervento straordinario nel mezzogiorno che il parlamento aveva definitivamente chiuso a metà degli anni ottanta. Ma rappresenta al tempo stesso un'anticipazione, in versione meridionale, di quella che sarà poi la milanese "urbanistica contrattata". Intanto covavano in città molteplici segnali di reazione, di segno e spessore diverso, il cui credito fu poi amplificato dall'esplosione di "tangentopoli" a livello nazionale. Ricordiamone alcuni: il lavoro di denuncia e controinformazione delle prime *Assise* di Palazzo Marigliano; "il maggio dei monumenti", promosso da Napoli novantanove; il documento per la riqualificazione dell'area metropolitana di Napoli, elaborato dall'ufficio tecnico del programma straordinario per Napoli (Pser), che aveva attuato il piano delle periferie, pubblicato da *Urbanistica informazioni* (Ufficio tecnico del Pser-Napoli, 1991); la manifestazione in difesa del vallone San Rocco, minacciato da una delle opere dissenate della *seconda ricostruzione*, dal bel titolo *Il respiro della città: una passeggiata* promossa da Elena Camerlingo col il Pci, che vide la partecipazione, tra gli altri, di Antonio Cederna³.

Il nuovo PRG

A quell'epoca, nel 1993, Napoli si presentava così: molte piazze storiche, tra cui piazza del Plebiscito, ridotte a infirmi parcheggi; le strade dissestate e i semafori fuori uso; le fontane monumentali spente; l'amministrazione comunale ridotta al dissesto finanziario da sprechi e degrado amministrativo. Fu in questa situazione, di decadenza politica e amministrativa e crescita di una reazione civile, che maturò la svolta che portò Antonio Bassolino ad aggiudicarsi la vittoria alle elezioni amministrative nel dicembre del 1993.

Il desiderio di riscatto dalla condizione di degrado e mortificazione in cui era ridotta la città ebbero un peso rilevate soprattutto nelle decisioni in materia urbanistica della prima giunta Bassolino, a cominciare dalla nomina di Vezio De Lucia assessore all'urbanistica e di Ada Becchi assessore alla mobilità. Il sindaco ricordava spesso, a questo proposito, che era necessario ripristinare la legalità, perché negli anni precedenti vi era stato un inconcepibile scambio dei ruoli "con gli imprenditori che decidevano in materia urbanistica e i politici che si occupavano di economia". La formazione e l'approvazione degli strumenti urbanistici andava pertanto riportata nella casa comunale, sua sede deputata.

L'obiettivo principale del nuovo piano è, come abbiamo detto, che Napoli riconquisti standard elevati di qualità urbana come pre-condizione dello stesso sviluppo economico: una città in cui cittadini e visitatori vivono bene è una città che può attrarre risorse economiche più di quanto ne consenta qualunque manovra economica di sostegno alle imprese. Qualità è prima di tutto manutenzione urbana, un esercizio

3. Su ricostruzione e dopo ricostruzione vedi Corona, 2007; Gianni, 1993.

che, con *la seconda ricostruzione*, il Comune aveva del tutto abbandonato, con le conseguenze che abbiamo visto. Per tutto il primo anno, l'attività urbanistica del Comune si concentrò in quest'attività, principalmente con due iniziative. La prima fu il restauro delle piazze storiche e dei luoghi pubblici del centro cittadino, in vista della riunione del G7 che si svolse nel luglio del 1994. Con pochi soldi si restituì decoro e bellezza al centro storico, riscattando l'orgoglio dei napoletani sotto gli occhi dell'opinione pubblica mondiale: piazza del Plebiscito, restaurata e pedonalizzata, diventò il simbolo della rinascita di Napoli. La seconda fu l'acquisizione dell'enorme patrimonio di attrezzature realizzate dalla *prima ricostruzione*, quella del *piano delle periferie*, che il Comune, distratto dalla "sbornia infrastrutturale", aveva colpevolmente ritardato. Centinaia di attrezzature pubbliche, in gran parte nei quartieri periferici, tra cui 3 parchi urbani più grandi della villa comunale, furono finalmente destinati alla fruizione dei cittadini.

La formazione del nuovo Prg è stata condotta per tappe successive, perché occorreva provvedere rapidamente a dettare regole urbanistiche per Bagnoli –dove era appena cessata l'attività produttiva – e per la salvaguardia delle aree verdi residue. Una successione di varianti avrebbero interessato i diversi settori della città, in un quadro unitario di obiettivi strategici costituito dal *documento di indirizzi per la pianificazione urbanistica*, il primo strumento urbanistico che la giunta propose al consiglio comunale, che lo approvò nell'ottobre del 1994. La strategia si è poi corretta nel tempo: dopo l'approvazione delle due prime varianti, il resto del territorio comunale è stato ricompreso in un unico strumento urbanistico. Ecco la successione degli strumenti approvati, senza considerare la pianificazione delle infrastrutture per la mobilità: 1996, adozione della variante per Bagnoli e della variante di salvaguardia; 1998, approvazione della variante per Bagnoli e della variante di salvaguardia; 1999, presentazione della variante generale; 2001, adozione della variante generale; 2004, approvazione della variante generale; 2005, approvazione del piano urbanistico attuativo per Bagnoli⁴.

La riforma urbanistica prevede due grandi operazioni combinate tra di loro: la prima riguarda la salvaguardia e la valorizzazione delle parti più pregiate della città, il centro storico e il suo patrimonio ambientale, ancora molto ricco nonostante la speculazione edilizia del dopoguerra: nel complesso queste aree coprono quasi il 50% del territorio comunale. La seconda operazione riguarda invece la trasformazione delle aree industriali dismesse e dell'immensa periferia degradata; è qui che dovranno nascere le attrezzature sociali ed economiche che occorrono a Napoli per diventare una città moderna e vivibile, per renderla competitiva sullo scenario internazionale. Vezio De Lucia ha mutuato un'espressione di Leonardo Benevolo per descrivere questa operazione: "*il centro storico è l'ancora che tiene la città legata al suo passato, la periferia riqualificata è il motore che la proietta nel futuro*". Passiamo brevemente in rassegna le scelte del nuovo Prg.

Tutela del patrimonio

Per il centro storico, ampliato fino a comprendere l'edilizia fino all'immediato dopoguerra, il piano prevede un intervento generalizzato di conservazione mediante un'articolata disciplina che, nella grande maggioranza dei casi è direttamente operante, senza attendere l'ulteriore elaborazione di strumenti urbanistici esecutivi. È stata condotta un'analisi tipo-morfologica per giungere, secondo la metodologia messa

4. Su urbanistica e manutenzione urbana nel corso della prima giunta Bassolino, vedi in particolare De Lucia, 1998; Aa.Vv., 1998.

a punto nelle più aggiornate esperienze italiane di pianificazione dei centri storici, alla codificazione dei tipi ricorrenti, a ognuno dei quali corrispondono precise regole d'intervento. Nel nostro caso troviamo però almeno due novità: una maggiore varietà delle tipologie, per effetto dell'estensione agli impianti otto-novecenteschi e il fatto che, per la prima volta, la redazione dello strumento per il centro storico di una grande città avviene nell'ambito della redazione del piano generale e non come operazione a parte.

Vi sono parti del centro storico dove l'intervento diretto non è sufficiente e occorre un progetto urbano, mediante la formazione di un piano urbanistico attuativo: è il caso delle aree dove il recupero dell'edilizia storica deve combinarsi con la valorizzazione delle straordinarie presenze archeologiche disseminate nel centro storico napoletano. È il caso poi delle aree in cui si formano o si riqualificano le stazioni della metropolitana, aree urbane da rimodellare, per consentire il massimo accesso dei cittadini al trasporto pubblico su ferro.

Per la maggior parte delle aree verdi collinari il Prg prevede che costituiscano il *parco metropolitano delle colline di Napoli* un'infrastruttura che si vuole diventi il cuore verde dell'intera area metropolitana. Il piano regolatore ha previsto infatti questo intervento in connessione con i principali sistemi ambientali circostanti. Il parco è stato poi istituito nel 2004 come parco regionale, con provvedimento della giunta regionale della Campania, con una normativa di salvaguardia che recepisce le norme di Prg, mentre solitamente accade il contrario. Si tratta di un'area di circa 3.000 ettari, che fa da cerniera tra Napoli e il suo entroterra settentrionale, costituita da boschi e campagne, in gran parte coltivate, che il Prg destina a una tutela attiva. In pratica si tratta di coniugare l'agricoltura con le attività del tempo libero e del godimento della natura, affidate in gran parte agli stessi agricoltori. L'auspicio è di operare senza l'esproprio, con la formazione di spazi di uso pubblico, compatibili con lo svolgimento dell'attività produttiva primaria. Sono pratiche che si stanno tentando sperimentalmente in molte città europee, e Napoli – per il pregio ineguagliabile delle sue risorse naturali – può rappresentare un'avanguardia assoluta, attirando decine di migliaia di fruitori. Da tempo opera l'ente parco e si è recentemente costituito un consorzio di aziende che operano nel parco per la valorizzazione dei prodotti della sua agricoltura e che sono pronte a aprirsi all'ospitalità dei visitatori⁵.

Riconversione dell'industria

Vediamo ora le scelte che il Prg mette in campo per la riconversione delle aree industriali dismesse. Cominciamo da quella orientale, un'area di oltre 600 ettari, per quasi metà occupata da attività petrolchimiche, in gran parte dismesse, e per il resto da una grande varietà di attività varie: dalle industrie residue alle attività commerciali che si insediano spontaneamente negli stabilimenti lasciati liberi dall'industria. Riassumiamo per grossi capi i principali elementi intorno ai quali ruota il progetto di riqualificazione. Il perno della riconfigurazione urbanistica è un imponente sistema di infrastrutture e servizi pubblici – una vera e propria *riurbanizzazione* dell'area – in cui si distinguono due opere di nuovo impianto:

- *un grande parco* di circa 170 ettari, previsto nelle aree precedentemente occupate dalla raffineria, che collega la piana agricola al mare, seguendo l'andamento di un corso d'acqua, che *ricorda il Sebeto*, il mitico fiume che attraversava quest'area prima della sua urbanizzazione agli inizi del secolo.
- *un lungo viale urbano* che, partendo dalla nuova piazza che si prevede di rea-

5. Il tema dell'agricoltura nel nuovo Prg di Napoli è tattato da Dispoto, 2007. Vedi anche Di Lorenzo, 2007.

lizzare sul fianco sud della stazione centrale Fs, in corrispondenza del binario d'arrivo dell'alta velocità ferroviaria, raggiunge Ponticelli. È la scelta che, anche simbolicamente, esprime l'obiettivo, ricorrente nel piano, di ricongiungere centro e periferia.

La riorganizzazione della mobilità è affidata al potenziamento della rete dei trasporti su ferro e al riordino della rete stradale. Si punta a investire, a favore del trasporto pubblico, la percentuale degli ingressi in città, che attualmente è nettamente a favore del trasporto privato.

Intorno al nuovo parco e al viale, il Prg prevede che si formi il nuovo *insediamento per la produzione di beni e servizi* che sostituisce il vecchio insediamento industriale manifatturiero, caratterizzato da impianti di grande dimensioni. Esso dovrebbe ospitare tutta la gamma delle attività produttive, dall'artigianato all'industria (esclusa quella incompatibile), dal commercio ai servizi. Ma anche residenze, in quantità molto superiore rispetto alla situazione attuale e attrezzature per i residenti e per le attività economiche, in quantità e qualità adeguate.

Per l'area di Bagnoli, il Prg e il successivo piano esecutivo, puntano a valorizzare le straordinarie qualità ambientali, promuovendo la formazione di un insediamento a bassa densità dedicato al *loisir*, al tempo libero e all'insediamento di strutture produttive ad alta intensità di lavoro. Qui si vorrebbe ricostituire la grande spiaggia della città, destinando alla balneazione quasi tutta la costa, circa 1.500 metri, da Nisida a La Pietra, con la sola interruzione – circa 150 metri – di un piccolo porto affiancato al pontile nord, una passeggiata verso il centro del golfo di Pozzuoli lunga quasi un chilometro, già restaurato e restituito all'uso giornaliero di migliaia di cittadini. Alle spalle della spiaggia è prevista la realizzazione di un parco (oltre 150 ettari) il cui progetto è già stato approvato e che per circa la metà della sua estensione è in corso di realizzazione o in via di appalto da parte di "Bagnoli futura", società operativa del Comune per la trasformazione dell'area. Questo programma ambizioso è rallentato dalle difficoltà di realizzazione di due delle opere più complesse – e anche più controverse – che esso richiede: la rimozione della colmata e la bonifica delle acque, per le quali non sono ancora disponibili tutti i finanziamenti stimati; la realizzazione del porto, per il quale solo recentemente è stata individuata una soluzione capace di conciliare le esigenze urbanistiche previste nel piano comunale e i requisiti indicati dalla competente soprintendenza per corrispondere al vincolo di protezione ambientale apposto sull'area.

Mobilità e spazi pubblici

I diversi pezzi di questa azione di riqualificazione urbana sono tenuti insieme dal poderoso sistema delle infrastrutture della mobilità riformata. La pianificazione della mobilità – condotta dall'ufficio comunale diretto da Elena Camerlingo) è a Napoli un elemento organico della pianificazione urbanistica: le due operazioni si sono sviluppate all'unisono, influenzandosi reciprocamente. Una rete di ferrovie metropolitane interconnesse e una rete di strade urbane, nuove ma soprattutto recuperate hanno, nel loro insieme, lo scopo di liberare i cittadini napoletani, dell'area metropolitana di Napoli, e quanti altri vengono in città per lavoro e turismo, dalla schiavitù dell'automobile. Anche a Napoli dovrà essere possibile spostarsi in libertà e democrazia, come da tempo accade, per esempio, a Parigi o a Londra. Queste infrastrutture sono concepite, al tempo stesso, per contribuire alla riqualificazione urbanistica dei territori attraversati (Camerlingo, 2000). Il piano di Napoli opera, per forza di cose, dentro i confini comunali mentre sarebbe necessaria la pianificazione contestuale dell'area metropolitana, la scala in cui operano concretamente l'insieme

delle dinamiche territoriali dell'area napoletana. Il documento di indirizzi dedicava ampio spazio a questa esigenza, che tuttavia non si è mai affermata nella gestione politica delle amministrazioni locali. Questa circostanza negativa trova nelle iniziative per la mobilità e in quella del parco metropolitano un parziale, piccolo correttivo: si tratta infatti di due scelte di *respiro metropolitano*, che operano in una prospettiva di pianificazione di area vasta.

Un importante ingrediente della qualità urbana che il Prg intende elevare è una adeguata dotazione di attrezzature e spazi pubblici: a Napoli occorrono più parchi, impianti sportivi, scuole, mercati, strade e piazze belle e vivibili, nuove stazioni della metropolitana. Nel complesso è necessario acquisire e attrezzare aree per circa 13 milioni di metri quadri – più di un decimo dell'intero territorio cittadino – affinché Napoli abbia una dotazione paragonabile a quella di tutte le grandi città occidentali, comprese molte città italiane. Per consentire la realizzazione di questo immenso patrimonio il Prg opera con diverse modalità, alcune delle quali comportano la partecipazione degli investitori privati:

- la *prima modalità* riguarda le aree di trasformazione assoggettate alla approvazione di piani urbanistici attuativi, dove il Prg stabilisce il fabbisogno urbanistico di attrezzature da realizzare e determina la quantità da porre a carico degli eventuali proponenti – uguale per tutti in proporzione agli standard di legge – nel caso di iniziativa privata;
- la *seconda modalità* riguarda la realizzazione delle attrezzature previste dal Prg con intervento diretto. Il piano prevede a questo proposito diverse possibilità di compartecipazione pubblico-privato per dare luogo alla loro realizzazione. Prevede, per esempio, che siano i proprietari delle aree ad assumere l'iniziativa, accettando di assoggettare il bene a una servitù perpetua di uso pubblico: questa soluzione si ritiene adatta, per esempio, alle attrezzature sportive ma si auspica anche possa essere praticata per la realizzazione dei grandi parchi territoriali o di parti di essi. Prevede anche che i proprietari delle aree destinate a urbanizzazioni possano realizzare parcheggi nel sottosuolo se accettano di destinare il soprassuolo alle finalità pubbliche previste dal Prg;
- resta ovviamente contemplata la *modalità dell'esproprio*, che presenta tuttavia le note difficoltà connesse a una legislazione penalizzante per l'azione dei comuni, aggravate a Napoli da uno stato di grave crisi della finanza locale.

La previsione di una consistente partecipazione degli operatori privati alla formazione del patrimonio di urbanizzazioni che necessitano a Napoli non è ovviamente una modalità insolita. Si tratta del sistema seguito per la costruzione delle grandi città europee e che Napoli non ha praticato – come abbiamo visto – nella sua crescita caotica e dissennata nel dopoguerra. Tuttavia è stata guardata con sospetto e scetticismo da molti critici del Prg, era ritenuta troppo onerosa e impraticabile, invece sta funzionando e questo ne certifica la sua validità.

Ci sono in questo momento oltre 200 iniziative operanti, in attuazione del Prg, con un investimento che – solo per la parte privata – ammonta a circa 2 miliardi di euro. Di queste, oltre 40 sono *grandi progetti urbani* che investono aree per decine e decine di ettari. Dalla realizzazione dell'insieme di questi interventi si ricaverebbero attrezzature e spazi pubblici per circa il 20% di quelle previste dal Prg. Relativamente ai *grandi progetti urbani*, da prime stime effettuate, si rileva che l'ammontare degli oneri ceduti (valore delle aree cedute, costo delle opere, contributo sul costo di costruzione) è mediamente del 10,4%. Anche se i giochi non sono ancora fatti, si può affermare con ragionevole ottimismo che gli imprenditori credono dunque nelle regole del nuovo piano, hanno compreso che esse non sono solo dei vincoli, ma

soprattutto un'opportunità di buoni investimenti, finalizzati allo sviluppo della città. Questa è una grande, importante novità per una città, come la nostra che, giova ripeterlo, non ha avuto purtroppo lungo tutto il dopoguerra un sistema edilizio normale.

Le criticità

Ecco alcune considerazioni conclusive che scaturiscono dai primi cinque anni di esperienza nell'attuazione del Prg, specie per quanto riguarda i grandi progetti urbani ora in fase di attuazione:

- è in corso un processo di urbanizzazione (in particolare il trasporto su ferro ma anche le attrezzature secondarie) con finanziamenti pubblici, che sostiene il processo di riqualificazione e anticipa le realizzazioni che saranno consentite dalla devoluzione degli oneri di urbanizzazione. Il finanziamento pubblico ha solo una funzione di innesco del processo, perché rappresenta una quota minoritaria dell'investimento complessivo;
- ogni progetto ha una sua individualità ma – soprattutto – è un tassello del disegno generale (perché ne segue indirizzi e regole). Si inserisce nel disegno della nuova rete delle urbanizzazioni generali e primarie che costituiscono l'ossatura del nuovo piano e contribuisce alla sua concreta realizzazione;
- un ruolo fondamentale per il successo delle iniziative e la qualità delle progettazioni lo stanno giocando i progettisti. Napoli non segue la moda delle così dette "archistar", per altro un poco declinante ovunque, che mal si concilia con la filosofia del nostro piano: nella sperimentazione avviata nell'attuazione del Prg di Napoli si sta affermando una generazione di giovani – e anche meno giovani – progettisti, sensibili al valore dello spazio pubblico, capaci di intendere le norme e quindi di elaborare sintesi efficaci e di buona qualità tra la domanda della committenza pubblica e le esigenze dei committenti privati (ad esempio Corvino + Multari, Silvio d'Ascia, Aldo Di Chio, Carlo Gasparrini, Ferruccio Orioli, Lilia Pagano e Antonio Farina, e altri).

Infine non si possono tacere alcuni punti critici del processo di attuazione.

Se l'adesione al piano da parte dei privati investitori è un punto di successo della strategia urbanistica del Comune, i tempi di attuazione delle singole iniziative ne sono un punto critico che, a lungo andare, potrebbe anche compromettere la credibilità della strategia. Le ragioni di questa criticità sono molteplici, ma soprattutto si nota una scarsa sensibilità al nuovo sistema di regole, introdotte dal piano, da parte di alcuni soggetti pubblici interessati al processo attuativo. La sensazione è che l'apparato pubblico fatichi ad adottare nuovi stili di comportamento, adatti al ruolo di promozione che il nuovo piano assegna alla pubblica amministrazione.

Altri punti critici riguardano alcune tendenze nel processo attuativo che potrebbero alterare gli obiettivi fissati dalla VG. Vediamone in dettaglio alcuni:

- *i tempi di approvazione dei piani*. L'istruttoria tecnica delle proposte private è complessa, perché include la *negoziazione* e il controllo di qualità. L'ufficio che la conduce è notevolmente sottodimensionato rispetto agli standard di altre amministrazioni. Per esempio, mediamente 1/10 del personale di fascia alta rispetto a Barcellona, Roma o Milano. Ciò nonostante, è stato stimato che nel procedimento di approvazione dei Pua il tempo di istruttoria tecnica rappresenta solo un terzo del tempo totale occorrente. Il resto sono passaggi burocratici, pareri tipo autorità di Bacino o genio civile e altri adempimenti;
- *scarso coordinamento istituzionale*. La legge urbanistica regionale e le direttive regionali in materia urbanistica non tengono conto dei punti critici dei procedimenti urbanistici e quindi non contribuiscono al loro superamento. Si potreb-

bero fare molti esempi in proposito ma bastano i seguenti due: a) l'articolo 36 della legge urbanistica regionale stabilisce che le società di trasformazione urbana (Stu) debbano essere interamente o prevalentemente a capitale pubblico. Ciò rende difficile l'azione della Stu costituita dal Comune per Bagnoli; b) una recente direttiva regionale irrigidisce il processo di pianificazione con un dimensionamento proibitivo di elaborati in sede di piano urbanistico generale (Puc) e con una estensione eccessiva dell'applicazione della valutazione ambientale strategica (Vas);

- *gli impedimenti all'esecuzione dei lavori per le iniziative pubbliche.* Il suolo pubblico è stato oggetto di occupazione – spesso illegittima – da parte dei soggetti più svariati che si oppongono al processo di riorganizzazione che i piani necessariamente comportano, vantando spesso di protezioni estese e autorevoli. Nell'area oggetto del completamento del centro direzionale (con piano approvato nel giugno del 2004) troviamo, tra l'altro: il titolare di una concessione comunale, da tempo scaduta e contestata, per realizzare una cella frigorifera, che invece ospita tutt'altre attività, compresi gli studi di alcune televisioni locali; un parcheggio di Tir non autorizzato; il titolare di una concessione scaduta per un'attività di import-export di banane, eccetera;
- *il ruolo aggressivo della grande distribuzione.* Il Prg di Napoli non fa distinzione tra produzione di beni e produzione di servizi. Ciò provoca un eccesso di domanda per impianti per la grande distribuzione che è difficoltoso contenere;
- *l'eccessivo valore delle aree in zona est,* si traduce in un disincentivo alla localizzazione di attività per la produzione di beni;
- *la residenza.* Le quantità previste dal piano nelle aree di riconversione industriale sono troppo basse. L'insediamento di edilizia residenziale comporta costi elevati per il rispetto dei parametri di legge sulla bonifica.

In definitiva il piano di Napoli che rappresenta, come in molti hanno riconosciuto, una risposta alla crescita derogata e dannosa del dopoguerra ha dimostrato nei primi cinque anni di attuazione di proporre regole capaci di mobilitare le energie necessarie per produrre gli effetti desiderati. Il rapporto tra amministrazione comunale e imprenditori ha trovato, in queste regole, per la prima volta nel dopoguerra, un rapporto equilibrato e maturo: sotto questo aspetto si è determinata una condizione potenzialmente eccellente per le prospettive di riqualificazione della città. Bisogna augurarsi che cresca rapidamente l'impegno e la consapevolezza di tutti gli attori in gioco affinché questa occasione non vada sprecata.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1998), “Il processo di pianificazione a Napoli”, in *Urbanistica*, n.109.
- Barbagallo, F. (2009), *I problemi di Napoli*, Relazione tenuta al convegno “La persona nella città. Per un nuovo progetto di convivenza”, Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia meridionale, Napoli, 22-23 aprile.
- Camerlingo, E. (2000), “Le stazioni come occasione di riqualificazione urbana”, in *La metropolitana di Napoli, nuovi spazi per la mobilità e la cultura*, Electa, Napoli.
- Corona, G. (2007), *I ragazzi del piano*, Donzelli Mediterranea, Roma.
- De Lucia, V., Jannello, A. (1976), “L’urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi, note e documenti”, in *Urbanistica*, n. 65, luglio.
- De Lucia, V. (1998), *Napoli. Cronache urbanistiche 1994-1997*, (a cura di Pastore, A.), Baldini e Castoldi, Milano.
- Di Lorenzo, A. (2007), “Paesaggi rurali e reti ecologiche in ambito urbano”, in *Urbanistica*, n132.
- Dispoto, G. (2007), “Aree agricole urbane e forma della città nel nuovo piano regolatore di Napoli”, in *Urbanistica*, n132.
- Gianni, G. (1993), “Illegalità e disordine urbanistico a Napoli negli anni ’80”, in *La città nuova*, n 3-4.
- Palma, M. (a cura di) (1990), *Le infrastrutture a rete, dotazione e linee d’intervento*, Ecoter.
- Ufficio tecnico del Pser-Napoli (1991) (a cura di), “La riqualificazione dell’area metropolitana”, in *Urbanistica Informazioni*, n 116/117.

APPENDICE LE PAROLE DELLA CITTÀ

di *Ilaria Boniburini*

POVERTÀ, DISAGIO, DEGRADO

Povert 

Il concetto di povert  oggi dominante, nonostante innumerevoli critiche, ricerche e studi ne abbiano messo in evidenza i limiti,   ancora quello riferito ad una situazione in cui le persone che la subiscono non detengono mezzi economici a sufficienza per soddisfare i loro bisogni materiali fondamentali. Il metodo pi  usato per misurare la povert    tuttora basato sul livello di reddito (PIL) o di consumo pro-capite. Una persona   considerata povera se il suo consumo o reddito   al di sotto di una soglia minima chiamata linea di povert  (*poverty line*). La soglia pi  utilizzata a livello mondiale   quella adottata dalla Banca Mondiale, fissata a 1\$ (pi  precisamente 1,08\$) al giorno di reddito. Generalmente ogni governo definisce la propria soglia in rapporto ai propri livelli di consumo, sviluppo e normative¹.

I limiti di questa concezione ristretta della povert  sono di diversi ordini. Essi dipendono direttamente dall'evoluzione del contesto storico-culturale, dalla posizione – libera o reclusa – che il povero occupa nella societ , dal giudizio di valore – positivo o negativo – che assume e dall'affermarsi dell'economia capitalistica, che lo qualifica via via in termini sempre pi  economicistici. Nei paesi del Sud del mondo   influenzato dalle stesse politiche di cooperazione allo sviluppo², che tendono ad astrarre e rendere sempre pi  universale e assoluto un concetto che di per s    profondamente relativo.

La povert  viene ridotta ad un'unica dimensione

Per quanto il livello di reddito o di consumo possa essere assunto come uno degli indici di povert , esso non   in grado di restituire la complessit  del fenomeno e la sua interdipendenza con altri fattori. Il carattere multidimensionale della povert    stato progressivamente riconosciuto, e negli ultimi anni sono stati ideati altri indicatori, tra i quali l'*Indice di Povert  Umana*, l'*Indice di Sviluppo di Genere*, e l'*Indice di Sviluppo Umano*, prendendo in considerazione altre dimensioni: per esempio la speranza di vita, l'iscrizione scolastica, l'alfabe-

1. In Italia, l'Istat utilizza tre soglie "relative" (fissate in rapporto ai consumi medi) e una "assoluta" (equivalente al costo di un paniere minimo di beni e servizi necessari alla sussistenza). Una famiglia viene considerata povera se la sua spesa mensile per consumi   inferiore a un livello che varia con la numerosit  familiare.

2. Per cooperazione, o aiuto, allo sviluppo s'intende quell'insieme di pratiche (politiche, strategie, programmi, progetti e discorsi) destinate allo sviluppo di paesi "non ancora sviluppati" e attivate sia dagli organismi multilaterali internazionali che dalle agenzie bilaterali dei rispettivi paesi.

tizzazione, l'esclusione sociale. Ciò nonostante, la definizione dominante di povertà, e la sua misurazione, rimangono saldamente ancorate ai dati del reddito e dei consumi; con considerevoli conseguenze, in quanto le politiche di lotta alla povertà, così come i loro risultati, sono esse stesse definite e misurate in base a questi criteri del tutto inadeguati.

Il significato di povertà è livellato e stereotipato

Un'ampia serie di condizioni, ben differenti tra loro e diversamente significative (dalla frugalità alla miseria), vengono ricondotte ad un unico concetto di povertà. Nel corso dei secoli i significati e i termini usati nelle varie lingue per contraddistinguere i vari "poveri" sono scomparsi, e con essi le sfaccettate differenze che rappresentano, di fatto, modi di vivere diversi.

Il sostantivo corrispondente a ciò che noi oggi indichiamo con *povertà* è stato assente dai vocabolari per moltissimi secoli, mentre è sempre esistito l'aggettivo *povero*, riferito sia a cose che a persone, per indicare generalmente una situazione di mancanza, o anche per qualificare in maniera poco lusinghiera il sostantivo al quale si riferiva. L'introduzione del sostantivo sembra risalire a periodi più recenti. Nel XII secolo compare *poverté* in Francia, *poverté* in Inghilterra ("Poverty", 2008). Nel XIII in Italia *povertade* indicava difetto, scarsità ("Povertà" in Battistini, Alessio, 1951).

Di quanto il concetto di povertà sia cambiato è prova il fatto che in Europa, nei secoli VII-XI, al povero (*pauper*) non si contrapponeva il ricco (*dives*), ma il potente (*potens*), a testimoniare che la subordinazione di alcune classi dipendeva dal potere politico e non dal reddito (Benigni, 1996). Nel IX secolo il *pauper* era considerato come un uomo libero la cui libertà era minacciata soltanto dal *potens*. In molti paesi si diventava poveri sia quando si cadeva in basso rispetto alla posizione sociale alla quale si apparteneva, sia quando si perdevano gli strumenti necessari al proprio lavoro (Rahnema, 2005a).

Successivamente, tra i secoli XII e XVIII, il termine è utilizzato soprattutto per indicare quella fascia di popolazione che per vivere era costretta a lavorare. Tra le tipologie di poveri sono individuate: coloro che vivevano di elemosine; quelli che lavoravano saltuariamente o che appartenevano ad una famiglia in cui solo alcuni avevano un lavoro e che quindi arrotondavano con l'accattonaggio; e coloro che avendo introiti molto bassi erano a rischio di indigenza non appena si presentavano congiunture sfavorevoli. Nel basso Medioevo si manifesta altresì una concezione quasi sacrale della povertà: intesa sia come flagello (immagine della condizione dell'uomo dopo il peccato originale) che come stimolo all'espiazione, poiché mediante l'elemosina verso il povero il ricco si assicurava la salvezza eterna (Benigni, 1996).

Nel passato la distinzione tra povertà e miseria era rilevante. Per San Tommaso, la povertà rappresentava la mancanza del superfluo, mentre la miseria significava mancanza del necessario. Pierre Joseph Proudhon (1861) si riferisce alla povertà come "la condizione normale dell'uomo nella civilizzazione". Charles Péguy (1913) paragona la povertà con un rifugio, un sacro asilo, che permette a colui che vi si rifugia di non correre alcun rischio di finire in miseria. La povertà così intesa rappresenterebbe un'etica ed una volontà di vivere secondo criteri culturalmente definiti di giustizia, solidarietà e coesione sociale, qualità necessarie a qualsiasi forma culturale concepita per affrontare la necessità, mentre la miseria, indicherebbe la caduta in un mondo senza riparo, nel quale l'individuo è privato di tutte le forze individuali e sociali che gli sono necessarie per poter prendere in mano il proprio destino. La miseria colpisce l'individuo materialmente e spiritualmente portandolo ad uno stato di completa impotenza e provocando un'alterazione della tempra e del carattere, e può colpire anche coloro che sono ricchi e avidi del superfluo (Rahnema, 2005a).

L'annullamento della differenza tra povertà e miseria, così come una concezione ristretta della povertà ha le sue radici nell'avvento dell'era industriale, nel nuovo ordine sociale introdotto dall'economia di mercato, che ha visto il sopravvento delle economie nazionali sulle attività vernacolari.

Rahnema (1998, 2005a, 2005b) affronta il concetto di povertà attraverso un'archeologia della parola e individua tre categorie di povertà:

a. La povertà conviviale: un modo di vita specifico delle società vernacolari, ovvero quelle

in cui le attività sociali e produttive dei suoi membri e i loro bisogni sono fondati su tradizioni culturali proprie della loro storia. Questo genere di povertà, basata sulla frugalità, sulla semplicità e su un profondo senso di appartenenza al corpo sociale, può svilupparsi solo all'interno di quelle condizioni di vita proprie delle società vernacolari, in cui il detentore del sapere e del saper-fare di generazioni di antenati, consentono di mantenere e rigenerare in perpetuo i meccanismi di difesa (*ibidem*).

- b. La povertà volontaria: la scelta di un modo di vivere basato sulla semplicità e sulla convinzione che la via dell'essere di più non è quella dell'avere di più (*ibidem*).
- c. La povertà modernizzata: nata dopo la Rivoluzione industriale con l'instaurazione di un nuovo modo di produzione e le aspettative legate alle promesse dell'economia di mercato. Per la prima volta nella storia il sistema tecno-economico che si è imposto alla società e che doveva condurre all'abbondanza, è allo stesso tempo strutturalmente implicato nella produzione della povertà e delle miserie contemporanee. Un "Giano Bifronte": una faccia rappresenta il creatore indiscutibile di un'abbondanza senza precedenti di beni e di prodotti; l'altra, ben nascosta, rappresenta una produzione ben diversa: povertà costruite e fabbricate socialmente (attraverso la creazione di nuovi bisogni) conseguenze dirette della sua smisurata produzione di beni e servizi (Rahnema, 2005a, 2005b; Illich, 2005).

La povertà, dalla modernità, perde quella connotazione positiva che il Medioevo le aveva almeno in parte riservato: il ruolo dei mendicanti era funzionale all'economia della salvezza, e la povertà era oggetto di elogio e di ammirazione (Geremek, 1992). Dal XV secolo, si innesca un ulteriore cambiamento: il povero viene visto con crescente sospetto. Comincia a manifestarsi quel processo di marginalizzazione che vedrà i poveri esclusi dalle strutture della società organizzata. Quelli considerati come "veri" poveri saranno destinati all'assistenza sociale, mentre gli altri, i "falsi" poveri saranno criminalizzati e oggetto di politiche di repressione.

Nel XVIII e XIX secolo la rivoluzione industriale, la produzione di massa basata sulla divisione del lavoro, porta con sé il mito della macchina e l'affermarsi dell'*homo laborans*, colui che si realizza attraverso il lavoro. Coloro che non soggiacciono ad esso – vagabondi, mendicanti, disoccupati – vengono sempre più indicati come elementi anti-sociali e la povertà interpretata come il rifiuto al lavoro. A questa nuova connotazione di povertà si affianca una nuova connotazione di "aiuto", non più come forma di carità cristiana, che aveva caratterizzato le politiche assistenziali medioevali, ma inteso come regolamentazione sociale basata sul criterio della meritevolezza.

Dal concetto di uguaglianza a quello di libertà

Con la Rivoluzione Francese si affermeranno quei principi, concretizzati poi in forma di diritti, che sanciranno la dignità del soggetto. Da questa forte coscienza sociale nascerà lo *stato sociale* e altri due concetti saranno interconnessi con povertà: *sviluppo* e *uguaglianza*. Il raggiungimento del primo, inteso come realizzazione individuale, presuppone che siano realizzati tutti i diritti che il processo storico ha individuato; il secondo garantisce pari dignità e diritti a tutti gli individui (Invernizzi, 2000).

La progressiva sostituzione del concetto di *uguaglianza* con quello di *libertà*, avvenuto negli anni Ottanta del Novecento (Sarpellon, 2000) svincola il raggiungimento dello sviluppo da parte dell'individuo adulto dalla sua dimensione comunitaria, collettiva come metro di misura (Invernizzi, 2000). Lo sviluppo diviene sempre più dipendente dal criterio di misura di un soggetto o di un gruppo, perdendo quel senso di misura collettivo teso alla giustizia sociale. Concetto, questo, che nasce nel Novecento, quando si riconosce che è la società stessa a produrre disuguaglianze ed ingiustizie, anche in momenti di buon funzionamento, benessere, e alta produttività. La visione prettamente soggettiva dello sviluppo, il quasi abbandono del principio di uguaglianza, e la visione economicistica già evidenziata, contribuiranno in maniera decisiva a delineare le politiche di lotta alla povertà di questi ultimi decenni.

La lotta alla povertà

Se nel passato le diverse culture hanno conosciuto le ambiguità proprie delle molte parole usate per definire i loro poveri, i loro indigenti, i loro miserabili, oggi si cerca di dare una

definizione di povertà universale: è povero colui che guadagna meno di un dollaro al giorno. Si riduce il povero ad un personaggio astratto, estrapolato dal contesto in cui vive, avente un profilo standardizzato che non ha nulla in comune con i poveri al plurale dei villaggi reali, e la cui designazione quindi non può essere che su base arbitraria.

Alla base di questa concezione c'è innanzitutto il non voler riconoscere che la povertà è un concetto relativo e che è essa stessa un prodotto sociale, cioè che "i meccanismi che producono le condizioni di scarsità di risorse e di estraniamento dai circuiti di socializzazione sono gli stessi che producono benessere ed integrazione" (Benassi, 2003). Accettare quest'ultima affermazione significherebbe riconoscere che il sistema capitalistico in cui viviamo richiede una profonda ristrutturazione, e non dei correttivi capaci di sormontare le difficoltà particolari di famiglie e persone che non riescono a cogliere, per una loro posizione marginale, le opportunità offerte alla generalità dei cittadini.

L'aumento del benessere non è stato in grado di eliminare la povertà, né a livello globale né all'interno delle nazioni più avanzate, anche se indubbiamente ha migliorato le condizioni medie di vita (in misura minore le condizioni di vita delle famiglie povere). Benessere e povertà quindi possono aumentare parallelamente, in quanto la povertà è la condizione non di chi ha poco, ma di chi ha meno. Il che significa che la povertà è legata alla disuguaglianza e che vi è povertà ogni qualvolta la disuguaglianza si spinge oltre un certo limite, socialmente definito (Sarpellon, 2000).

La lotta alla povertà, lo slogan (e la giustificazione) più efficace di aiuto allo sviluppo dei paesi del Sud del mondo, non nasce tanto dal desiderio di eliminare la disuguaglianza ma piuttosto dal proposito di eliminare gli ostacoli che impediscono ad alcuni individui di conquistarsi il benessere all'interno di quella che è considerata un'equa competizione generale. E per coloro che non sarebbero mai in grado di conquistarsi un posto nell'economia e di provvedere a se stessi vengono avviati programmi di assistenza sociale, anche per scongiurare malesseri diffusi e possibili insurrezioni. Ma la "guerra alla povertà", dentro e fuori le frontiere nazionali, non è vinta. Anzi, la povertà (quella "modernizzata") dimostra di essere in grado di riprodursi anche all'interno di famiglie e gruppi fino ad ora esclusi.

A partire dagli anni '70 si riaccende l'attenzione nei confronti della povertà. Non solo perché i dati dimostrano che il fenomeno è ancora presente (fatto alquanto imbarazzante per le nostre società "avanzate"), ma anche perché emergono nuove considerazioni sulla povertà e sulle sue molteplici cause e relazioni. L'orizzonte di analisi, pur mantenendo i piedi ben saldi nell'economia classica, si arricchisce di nuove letture e concetti. Si aggiungono nuovi termini come *deprivazione relativa*, *esclusione sociale*, *vulnerabilità*, *emarginazione*, e *disagio*, che tentano di cogliere nello specifico gli effetti delle profonde trasformazioni avvenute soprattutto negli ultimi decenni nelle strutture sociali, nelle famiglie, nel mercato del lavoro, nelle città.

Quest'aggiungersi di nuovi termini e strategie rappresenta certamente un contributo alla problematica, ma può anche essere strumentale per aggirare una contraddizione. Il problema della povertà è imbarazzante per le nostre società "avanzate" e non può essere ignorato perché è in contrasto con i valori di uguaglianza del cittadino e con il rispetto dei valori inviolabile della persona; ma essendo insito nel sistema stesso ("Giano Bifronte"), non può essere eliminato senza intervenire radicalmente nella struttura sociale e quindi mettere in dubbio il sistema in cui ci troviamo. Ecco che allora per superare questa contraddizione si interviene sui concetti, sulla definizione di povertà, sulle strategie per combatterla: un'operazione che non nega i principi fondamentali, ma che nello stesso tempo non altera lo status quo (*ibidem*). Ad esempio, l'interpretazione della lotta alla povertà come una questione di redistribuzione ai bisognosi delle risorse (assistenza), insieme alla fortunatissima teoria denominata *trickle-down*, in base alla quale un incremento del benessere dei ricchi avrebbe finito per "sgocciolare" anche sui poveri, hanno finito per instaurare un processo di lotta alla povertà "articolato in due tempi". Il primo tempo, sul quale si continua ad insistere, è volto ad incrementare la produzione delle risorse, le quali, appunto solo in un secondo momento, potranno essere ridistribuite a vantaggio di coloro che si trovano in situazione di bisogno (*ibidem*).

Negli anni Settanta del Novecento e si afferma il concetto di "povertà post-materialistica", introdotta dal primo programma di lotta alla povertà in Europa della Commissione

delle Comunità Europee e che trova riflesso nell'indagine elaborata in Italia dal Censis (1979). Accanto al fenomeno di quello che veniva identificato come *povertà tradizionale*, si rilevavano *nuove povertà*: un insieme eterogeneo di situazioni di *disagio* per lo più di natura immateriale che coinvolgono situazioni relazionali di percezione soggettiva. Sarpellon (*ibidem*) fa notare che se la loro denuncia fu positiva in quanto metteva in evidenza situazioni problematiche, la loro classificazione come povertà toglieva l'attenzione dalle povertà tradizionali e legate all'insoddisfazione di bisogni fondamentali come la salute, l'istruzione, il lavoro, la casa.

Disagio

Disagio, che il dizionario (Voce "Disagio" in Cortelazzo, Zolli, 1999) indica come "mancanza di agi e comodità (XIII sec.)", e "difficoltà, imbarazzo (XVI sec.)" è una parola che, aggettivata da *sociale* viene associata con *povertà* in quanto denota una situazione di difficoltà dovuta alla mancanza di qualcosa.

I termini *povertà* e *disagio sociale* indicano però realtà diverse. A livello fenomenologico vi sono persone povere, che pur in difficoltà, non manifestano stati di disagio e contemporaneamente esistono persone in stato di disagio che non hanno mai riversato in condizioni di povertà (Invernizzi, 2000).

La definizione compiuta del concetto di *disagio sociale* rappresenta un problema di estrema complessità. Uno studio del Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia delle imprese pubbliche e di pubblico interesse (ORML, Ciriec, 1998, p.427) così lo definisce: "situazione – prolungata nel tempo – in cui il soggetto, per specifiche condizioni, non è in grado di utilizzare pienamente le proprie risorse e le opportunità offerte dalla società, e alternativamente e/o contemporaneamente si isola o suscita rigetto da parte della società stessa; si manifesta cioè come problema sociale per la soluzione del quale è opportuno, e talvolta indispensabile, un intervento"

Innanzitutto il disagio è una difficoltà dell'individuo, legata ad "uno stato di crisi della personalità", ma non in senso psicanalitico, quanto in riferimento alla dimensione comunitaria dello stato di "adulità", cioè a quell'insieme di condizioni in cui l'individuo, e la collettività a cui egli/ella appartiene, possono realizzare la loro vita adulta. È una forma di disorientamento generalizzato, di sofferenza indifferenziata, che rende il soggetto privo di qualsiasi capacità di azione; l'esterno, la comunità, viene esclusivamente usato per lenire le sofferenze: non ci sono scambi, non ci sono energie e risorse che vanno dall'individuo alla comunità (Invernizzi, 2000).

Povertà, disagio e città

La città metropolitana contemporanea ha con la povertà un rapporto complesso: da una parte esercita una capacità attrattiva nei confronti dei soggetti poveri o a rischio di povertà provenienti dall'esterno, dall'altra è essa stessa luogo di produzione di povertà.

All'eterogeneità e differenziazione delle situazioni di disagio e povertà corrisponde sul piano spaziale una loro distribuzione, rispetto al passato, secondo logiche inedite e frammentarie. Le diverse componenti dell'urbano concorrono in modo differente a determinare processi di impoverimento, è sempre più difficile tracciare percorsi standard, in quanto la povertà urbana si colloca oggi in tessuti sociali eterogenei e non esclusivamente nei quartieri marginali o problematici (Bergamaschi, 2000).

Sono tre i macro fenomeni di trasformazione che, soprattutto nelle città, hanno fatto emergere negli ultimi decenni nuovi e sempre più diffusi processi di impoverimento (Nuvolati, Zajczyk, 2000):

- Le trasformazioni socio-occupazionali post-fordiste. Declino dell'occupazione a tempo pieno nelle manifatture e nel terziario, emergere di forme occupazionali precarie, polarizzazione tra lavoro ad alto contenuto professionale ben pagato e lavoro a basso contenuto professionale malpagato, al limite della schiavitù, ecc.
- Le trasformazioni socio-demografiche. Calo della natalità e progressivo invecchiamento

della popolazione. Ma anche crescita del fenomeno migratorio, con flussi crescenti dai paesi economicamente poveri a quelli più ricchi.

- Le trasformazioni dei sistemi pubblici di assistenza e previdenza sociale. Questi si trovano stretti dalle difficoltà derivanti sia da problemi fiscali, che dalla crescente domanda di forme di assistenza specializzate, costose richieste da soggetti sempre più eterogenei in difficoltà. Le risposte, quasi ovunque a questo problema, tendono verso lo smantellamento dell'assistenza pubblica e l'adozione delle più svariate forme di mix pubblico-privato che però lasciano crescenti vuoti, soprattutto nei confronti dei più svantaggiati.

A questi fenomeni si aggiungono altri elementi legati alle trasformazioni della città moderna, che contribuiscono a ridefinire le situazioni di marginalità. I contesti urbani sono sempre più caratterizzati da una compresenza, spesso conflittuale (in termini di abitudini, stili, modalità di utilizzo delle risorse) di popolazioni caratterizzate da forme abitative, occupazionali e di consumo assai diverse, che sembra inequivocabilmente danneggiare i gruppi meno forti, continuamente sottoposti ad uno sforzo di adattamento (Sgroi, 2000).

Il tema della povertà viene sempre più legato, soprattutto negli studi sui problemi sociali della città contemporanea, a quelli dell'esclusione e del disagio, in quanto la povertà costituisce una condizione aggravante dell'esclusione. In città soprattutto si formano nuove forme di polarizzazione della società, legate ai processi di globalizzazione, che investono non solo l'area socio-economica, ma anche quella dell'informazione e della partecipazione.

Invernizzi (2000) ipotizza che il legame tra povertà e disagio adulto si collochi nel medesimo problema, cioè nella crisi della dimensione comunitaria (qui intesa da chi scrive come sinonimo di collettiva, pubblica), che a livello individuale si manifesta come crisi dell'adulità. Infatti, se la dimensione individuale e sociale appartengono entrambe all'esperienza umana, allora la "bilancia tra l'una e l'altra deve essere in equilibrio, perché la persona non sia annegata in una massa indistinta, oppure al contrario racchiusa nella sua più infernale solitudine" (Salzano, 2007). A livello sociale questa "caduta della sfera pubblica" (Sennett, 2006) è maggiormente visibile e tangibile, proprio nell'esperienza urbana e nell'organizzazione delle città. Perché è la città il luogo deputato all'incontro, al conflitto e al suo stesso superamento, attraverso lo scambio, l'arricchimento reciproco e la definizione delle regole della convivenza. È proprio questa prerogativa che è in crisi, e con essa gli spazi pubblici e la loro utilizzazione.

Sempre più spesso si utilizzano termini come *disagio urbano*, e *inivivibilità*, espressioni utilizzate per sottolineare i problemi "nella città" ovvero riferiti più generalmente all'intera società e associati alle trasformazioni economico-sociali legate al processo di urbanizzazione. Ma il termine è sempre più spesso utilizzato per esprimere i problemi "della città", riferiti alle condizioni fisiche, ambientale, demografiche, culturali, economiche, specificamente della città, che generano o accrescono una sensazione generale di disagio, fastidio, disturbo, ma che non è propriamente collocabile tra le problematiche del "disagio sociale" o del "disagio grave", di cui abbiamo più sopra ragionato.

Le condizioni di disagio urbano sono in parte conseguenze di un particolare modello di sviluppo: un modello di città diffusa e "spalmata" sul territorio piuttosto che delimitata e concentrata, che si è affermato a partire dal secondo dopoguerra. Un modello, controllato e pianificato in misura minore o maggiore, comunque teso, in modo più o meno marcato, alla crescita economica.

Le condizioni responsabili del disagio urbano sono anche strettamente dipendenti dall'affermarsi di una società sempre più consumistica, dominata da un meccanismo che crea di continuo nuovi bisogni: la difficoltà di soddisfarli genera a sua volta un sentimento di mancanza, perciò di disagio. Infine, esse dipendono anche dall'evoluzione culturale, che porta a riconoscere, o talvolta semplicemente a recuperare, nuovi valori: primi fra tutti, quelli dell'identità dei luoghi e della bellezza. Questi ultimi due elementi (il consumismo e la ricerca di valori qualitativi) sono strettamente interconnessi tra loro, in quanto la società dei consumi abilmente adopera strumentalmente la nuova domanda di beni immateriali, in particolare quelli di bellezza e cultura, e li trasforma da beni a merci, da immateriali a materiali, alimentando il circolo vizioso che lega i bisogni ai consumi. Il settore di attività legate alla ricreazione, al tempo libero, al turismo è particolarmente ricco di situazioni del genere.

Le condizioni che generano il disagio urbano sono di diverso ordine e attengono a diversi aspetti della città e delle sue trasformazioni:

- *condizioni di ordine fisico e ambientale*: legate alle conseguenze del traffico, all'inquinamento, all'eccesso di ingombro nelle aree non edificate, ai rifiuti e così via;
- *condizioni legate all'organizzazione urbanistica ed edilizia* della città e del territorio: l'alta densità e il conseguente affollamento, la carenza di elementi naturali (prati, alberi, giardini, parchi); la carenza e la difficoltà di accesso ai servizi essenziali (dalla scuola alla sanità, dai mercati agli impianti sportivi ecc.); la mancanza di luoghi d'incontro dove si possa sostare con tranquillità, interagire con gli altri, le difficoltà e la congestione derivante dall'organizzazione del traffico e dalla sua invadenza;
- *condizioni legate all'assetto economico*: la scarsa vitalità economica della città, che da una parte rende difficile trovare impieghi soddisfacenti alle proprie capacità lavorative, e dall'altra parte impedisce all'amministrazione cittadina di trovare, attraverso la fiscalità, le risorse per fornire i servizi necessari; la dominanza degli interessi legati alla rendita immobiliare, che rende elevati i prezzi della casa e difficile il reperimento di alloggi in localizzazioni adeguate alle necessità. È su queste condizioni che influiscono pesantemente le scelte politiche dell'amministrazione, che possono indirizzare le risorse disponibili verso obiettivi favorevoli alla maggioranza dei cittadini, oppure a graditi ai portatori d'interessi forti. In questo senso, il ruolo assegnato alle aree produttive dismesse (e alle altre aree occupate da utilizzazioni ormai obsolete, come quelle militari) assume particolare rilevanza sia nella direzione da imprimere alle nuove attività economiche, sostitutive di quelle esistenti, sia all'utilizzazione degli spazi urbani lasciati liberi;
- *condizioni legate alle caratteristiche sociali e culturali* della popolazione presente: oltre all'eccessivo affollamento, oltre alla presenza massiccia di *city users* e persone diverse dai residenti, assumono un peso rilevante i problemi legati alla presenza di gruppi sociali molto dissimili dagli "indigeni" (per condizioni sociali, abitudini, culture, ecc.). Si tratta di problemi in parte oggettivi, ma in gran parte generati o enfatizzati da specifiche politiche di condizionamento, veicolate attraverso i mass media, che hanno contribuito ad alimentare l'enfasi sul bisogno di sicurezza.

L'*insicurezza* è certamente una delle fonti di disagio più additata dai cittadini, ma non sempre è reale, cioè oggettivamente in relazione con la criminalità. Il crollo delle certezze, la crisi dei sistemi di sicurezza e protezione sociale, i profondi mutamenti della società urbana da un punto di vista economico, sociale e culturale hanno inciso profondamente sull'aumento della *percezione di insicurezza*. Percezione che per quanto non oggettiva, penalizza la qualità della vita e la convivenza civile. Incide negativamente sulla vita sia di coloro che il disagio da paura trasforma colpevoli e discrimina, escludendoli materialmente e culturalmente dalla città, sia di quelli che mantengono accesso alle risorse della città, ma a cagione dello uno stato di incertezza generalizzato si difendono autocostruendo barriere e difese (Gazzola, 2003; Mazzette, 2003).

Il concetto di *vulnerabilità*, inteso come "predisposizione della città e dei suoi cittadini a subire ferite", che non sono sempre reali, ma che la paura le rende virtualmente presenti" esprime bene questo fenomeno. La crescita di vulnerabilità, che porta a questa generale senso di insicurezza, dipende dal processo di individualizzazione a discapito della dimensione comunitaria, pubblica, sociale; dall'incremento di dipendenza del sistema sociale dal sistema tecnico-scientifico; dalla chiusura individuale e di gruppo come reazione, paradossale, della crescente differenziazione sociale e culturale; dall'incertezza a livello economico che mette a rischio i soggetti più marginali, ma non solo loro (Mazzette, 2003, p.7).

Oltre alla priorità della sicurezza emergono "nuove" richieste dai cittadini, tra cui le più importanti sembrano essere: la pulizia della città (che, nonostante i progressi dell'igiene urbana, ancora oggi non è considerata sufficiente); la necessità di vivere in luoghi che, oltre ad essere efficienti e sani, siano anche belli; la domanda di cura e valorizzazione del patrimonio storico, artistico, architettonico e paesaggistico e e riconoscimento di un'identità locale (Gazzola, 2003).

Per finire vorrei evidenziare che sul disagio urbano influiscono anche situazioni legate alle abitudini e al modo di vita, tra cui gli orari, i ritmi di lavoro, l'iperconsumismo, le devian-

ze comportamentali. Altissime percentuali di popolazione soffrono di obesità, diabete, disturbi circolatori legati alla condotta alimentare e al sedentarismo, che patiscono danni derivanti da inquinamento atmosferico o traffico veicolare, che sono affetti da stress, cioè da tutta una serie di “disagi del quotidiano” tipici della società inurbata derivanti da affollamento, sovra consumo e *surménage* e che comprendono disturbi “relazionali”, da “attacchi di panico” e da depressione (Fuligni, Rognini, 2003). A questo proposito bisognerebbe interrogarsi su quello che Fuligni e Rognini (*ibidem*) definiscono il “Malessere del Benessere” per cogliere appieno la giusta relazione tra cause ed effetti, per comprendere come il disagio grave e meno grave, la povertà, l’esclusione e tanti altri malesseri sono i prodotti di quello stesso sistema che crea il benessere.

La *povertà modernizzata*, oramai l’unica rimasta, almeno nelle società del capitalismo avanzato, è un fatto sociale e oggettivamente determinabile, seppur relativo e dipendente dalle coordinate geografiche e culturali della società a cui si riferisce. Ha profonde ripercussioni sul benessere soggettivo dell’individuo e sulle sue capacità di fare società, di partecipare attivamente alla costruzione della società. Il *disagio adulto* è un fatto sostanzialmente individuale, appartiene al sentire dell’individuo benché dipenda da un insieme assai complesso di fattori esterni e interni alla vita di ciascuno. In questo senso diventa un *disagio sociale*, cioè collocabile all’interno di una data società e non di un’altra. Il confondere la povertà con il disagio sociale, ovvero utilizzare i due termini indiscriminatamente per riferirsi all’uno o all’altro, fa torto ad entrambi, che non vengono trattati per quello che realmente sono. Alla povertà fa torto poiché viene negata in quanto tale (almeno nelle società avanzate), ma il fatto di smettere di parlarne non significa che questa sia stata debellata. Al disagio fa torto perché non se ne comprendono appieno le connessioni col benessere psico-fisico dell’individuo, la sua natura percettiva e quindi gli stretti legami con il *sensu* stesso della vita, della società e dei suoi valori.

Degrado

Da verbo degradare (lat.) per indicare movimento dall’alto al basso, scendere, venire a poco a poco gradatamente scemando di altezza (Pianigiani, 1988).

Privare qualcuno del suo grado. In senso figurato umiliare, mortificare qualcuno. Detto anche di agenti meteorici, erodere il terreno. Per estensione è la parola venuta a significare deterioramento (XIII sec.) (Sabatini, Coletti, 2006).

Più recentemente viene ad indicare una modificazione dannosa, un peggioramento subito da determinati contesti sociali, urbani e ambientali per cause socio-economiche: il degrado del centro storico, il degrado urbano, il degrado ambientale, vivere in condizioni di degrado.

Il degrado è generalmente attribuito a parti di città che si trovano in un pessimo stato di conservazione. Esso è quindi specificatamente riferito all’ambiente fisico: edifici fatiscenti o comunque non ben mantenuti, a spazi aperti, pubblici o privati in stato di abbandono o trascurati. Al degrado urbano è anche attribuita una certa responsabilità del generale stato di salute della città, in quanto vi sono ricadute non solo di carattere economico ma anche sociale sulle popolazioni che vi abitano. Viene quindi stabilita una stretta relazione tra degrado urbano (edilizio e degli spazi aperti) e disagio sociale.

BENESSERE, QUALITÀ, VIVIBILITÀ, URBANITÀ

Benessere

Il termine benessere (da ben – essere cioè stare bene) si riferisce alla “buona salute, vigore fisico” e per estensione ad una “felice condizione di vita, agiatezza, prosperità, fortuna” (Bataglia, 1964, p.23). Significa anche felicità, “non essere invasi dall’angoscia, riuscire tenere in vita la serenità” (Severino, 2007).

Il concetto di benessere viene utilizzato per vari tipi di valutazioni inerenti a situazioni in

cui si trova una persona. È un termine vago in quanto può comprendere vari aspetti della vita, ed è costantemente oggetto di dibattito. Nello stesso tempo però, nelle questioni rilevanti per le sorti della società, nelle questioni di politica economica e sociale, quello che emerge è un'unanimità nell'utilizzo di un indicatore economico per misurare il benessere attuale e progettare quello futuro.

Le considerazioni sul benessere, che in economia è un concetto fondamentale, sono profondamente influenzate dall'evoluzione delle teorie economiche e dalla teorizzazione dell'ordinamento sociale, quindi dipendenti dai concetti di giustizia e libertà assunti alternativamente come principi ordinatori delle varie teorie.

Il *Dizionario* di Forsyth (2005) individua sei concezioni diverse del termine. Qui di seguito se ne commentano le quattro più rilevanti: benessere come piacere e soddisfazione, benessere come opulenza, benessere come possesso di opportunità e infine benessere come qualità della vita.

Benessere come piacere e soddisfazione

La concezione utilitaristica di benessere, usata retoricamente in economia e empiricamente indagata nella ricerca sociologica e psicologica di benessere soggettivo, fa riferimento al grado di piacere e soddisfazione raggiunto. Con questa accezione il termine diventa per estensione sinonimo di soddisfazione e felicità (Forsyth, 2005, pp.757-759).

Sulla filosofia utilitaristica si fonda l'economia del benessere i cui assunti fondamentali rimangono quelli dell'economia neoclassica. Pigou, nel 1920 formula i postulati del benessere utili alla sua definizione e misurabilità, e nel tentativo di superare le difficoltà di trovare tutte le cause che influenzano il benessere, teorizza la necessità di considerare solo quella parte che può essere messa in relazione con la moneta. Viene così enunciato il benessere economico: "soddisfazioni e dissoddisfazioni che misurano l'intensità del desiderio di possedere un bene attraverso la quantità di denaro che una persona è pronta ad offrire" (Pigou, 1920, in Fiore, 2007).

Il benessere, seguendo le sorti della povertà, viene così ad essere interpretato in termini prettamente economici e matematici. L'appellativo economico viene 'dimenticato' e si attua di conseguenza l'equivalenza tra benessere economico (postulato dell'economia) e benessere in generale. Il Prodotto nazionale lordo (PNL)³ rimane il metodo ad oggi più diffuso per la sua misurazione. Esso viene utilizzato soprattutto per confrontare gli standard di vita tra i vari paesi e per rilevare il tasso di crescita nel tempo. L'utilizzo di questo metodo si basa su una teoria che analizza la relazione intercorrente tra gli individui e le imprese coinvolte nella produzione di beni e servizi⁴.

Benessere come opulenza

Questa concezione di benessere individua nell'abbondanza della ricchezza materiale l'elemento chiave della scelta, delle preferenze e del raggiungimento della soddisfazione (Voce "Benessere", Forsyth, 2005). Nella nostra cultura il benessere viene a coincidere con l'abbondanza, così come lo stare bene viene identificato con grande disponibilità, come dimostra peraltro la parola "benestante", che indica una classe sociale agiata. Questa concezione implica, a priori, l'averne di più; è costruita su un fondamento di puro conformismo, che il modello dominante di sviluppo ha fatto proprio.

La conseguenza più deleteria è che se stare sempre meglio equivale ad avere sempre di più, di tutto, il limite, non è contemplato, lo sviluppo di conseguenza viene inteso come infinito e inesauribile. Occorrerebbe interrogarsi circa l'*indispensabile* (ciò a cui non si può fare

3. Il Prodotto Nazionale Lordo (PNL) è ricavato dal Prodotto Interno Lordo (PIL).

4. L'idea di fondo è che il valore del bene e dei servizi prodotti è dato dall'utilità marginale del consumatore. Nel suo punto di equilibrio – che è l'obiettivo che si tende a raggiungere – l'utilità marginale è uguale al prezzo di mercato. Il valore aggregato di un paniere di beni e servizi, pertanto, corrisponde alle spese in denaro fatte dai consumatori. Nonostante questo metodo presenti dei difetti (tra cui la mancata computazione beni e servizi al di fuori del mercato, quali le attività sociali, e la non considerazione degli aspetti della distribuzione del reddito e del suo cambiamento) che sono oramai di pubblico dominio, tale metodo è ancora quello dominante (Frey, Stutzer, 2006).

a meno), l'*utile* (ciò che si può usare, che soddisfa un reale bisogno, che apporta un vantaggio) il *superfluo* (ciò che è eccessivo rispetto ai bisogni, non necessario, ridondante, inutile), perché ignorare l'equilibrio e la sua stessa nozione "apre le porte alla società del malessere" (Fuligni, Rognini, 2003, p.110). A proposito di termini su cui riflettere aggiungerei lo *spreco*, rimandando a Danilo Dolci (Paba, *infra*).

Benessere come il possesso di opportunità

Nella letteratura economica degli ultimi vent'anni emerge una concezione del benessere inteso come *possesso di opportunità*, utile a raggiungere un'effettiva uguaglianza di risorse, beni primari, capacità fondamentali. Secondo Amartya Sen, una persona va considerata anche in termini di *agency*, ovvero rispetto alla sua capacità di dar corpo ai suoi obiettivi, impegni, valori, individuando quindi una concezione del benessere riferita ai suoi 'funzionamenti' cioè al modo in cui una persona svolge la propria vita, cosa è in grado o meno di fare, comprendendo azioni e stati, anche affettivi. A seconda di quanti 'funzionamenti' una persona ha si può stabilire il suo benessere. L'insieme delle capacità riflette la libertà di scegliere fra le vite possibili (Sen, 1986, 1994, 2000).

Benessere come qualità della vita

Il pensiero moderno ha trascurato la dimensione qualitativa sia da un punto di vista concettuale, a causa della prevalenza delle scienze-fisico-matematiche su quelle filosofiche e metafisiche, che da un punto di vista concreto e operativo. La ricerca della qualità si è andata via via affermando con il pensiero contemporaneo, consolidandosi anche nel mondo scientifico (Donato, 1999). La concezione di benessere come qualità della vita viene sempre più utilizzata "tanto nel linguaggio comune, quanto in quello delle scienze sociali, per descrivere sinteticamente il complesso di problemi non soltanto economici, ma anche sociali, ambientali e di relazione che caratterizzano le società moderne. Più in particolare, il sostantivo di qualità sta ad indicare che, per una comunità, la disponibilità di un grande volume di risorse economiche non sempre è sufficiente a determinarne il benessere" (Nuvolati, 1998, p.69).

Questa concezione va esaminata con maggiore attenzione perché da essa scaturiscono i concetti di *qualità urbana* e *vivibilità*, e si aprono importanti connessioni con il concetto di *competizione*. Da non confondere l'espressione 'qualità della vita' con altri termini, che seppur legati alla ricerca del benessere, non sono equivalenti: standard di vita, livello di vita, indicatori sociali, modi di vita, stili di vita⁵.

Due filoni di ricerca

Il concetto di *qualità della vita* occupa un posto rilevante nel dibattito contemporaneo perché la sua definizione contribuisce a determinare diversi approcci e soluzioni che scaturiscono dalle diverse prospettive teoriche (etico-filosofiche) in merito ad una molteplicità di problemi.

L'interesse al tema emerge alla fine anni Sessanta del secolo scorso negli Stati Uniti, quando le promesse di sviluppo e benessere della società capitalistica, del libero mercato e della crescita industriale, rivelano 'effetti collaterali': in termini di iniqua distribuzione del benessere a livello mondiale (Sen, 1986), in termini di incertezza maggiore nei riguardi del futuro nelle aree economicamente avanzate, e in termini ambientali, considerando fattori come la congestione urbana e i rischi degli impianti tecnologici.

Si sviluppano due filoni di ricerca: quello sugli *indicatori sociali* e quello propriamente sulla *qualità della vita*, termine coniato nei primi anni Settanta sempre negli Stati Uniti. Se il primo filone aveva come scopo la misurazione della distribuzione del benessere per poter individuare gli interventi più adatti per migliorarlo, il secondo filone si sviluppa inizialmente su un piano più politico-filosofico e muove da una critica nei confronti della società industriale (Di Franco, 1989).

5. Per una spiegazione dei termini si veda Bestuzhev-Lada (1980), in parte ripresi da Di Franco (1989).

Il termine *qualità della vita* verrà poi adoperato indistintamente, e in misura crescente, nell'ambito di entrambi i filoni. Sarà oggetto di continue manipolazioni e revisioni linguistiche, concettuali e operative, sia da parte della comunità scientifica e dei diversi saperi disciplinari, che forniranno molteplici interpretazioni e approfondimenti, sia da parte degli organismi internazionali, delle forze politiche e sociali, che faranno rientrare il termine tra i punti cardine dei loro programmi. La ricerca della qualità della vita è oggi sempre inserita nella pianificazione come dichiarazione d'intenti quasi rituale. Essa è generalmente associata ad un numero variabile di indicatori riferiti a diversi ambiti (salute, ambiente, lavoro, istruzione ecc.) i cui valori, opportunamente combinati, definiscono la maggiore o minore qualità della vita esistente e auspicabile. Queste pratiche sono ascrivibili al filone degli indicatori sociali, piuttosto che alla linea di ricerca attorno alla qualità della vita così come sopra definita.

Il filone degli indicatori sociali

Il benessere è visto come il raggiungimento, la conquista di certi valori che possono essere specificati indipendentemente dall'interesse individuale e ha lo scopo di identificare un insieme di condizioni obiettive (ambientali, sociali, lavorative e simili) che concorrono a determinare il grado di benessere del vivere quotidiano.

In questo filone si inserisce l'attività di ricerca dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), che nel 1973 avvia un programma in tre fasi per lo sviluppo di indicatori sociali, nella consapevolezza che "la crescita non è un fine in se stesso ma piuttosto uno strumento per creare condizioni migliori" (OECD, 1976, p.7). Si identificano due dimensioni distinte di benessere: il benessere globale degli individui e il benessere societario. L'analisi condotta in alcuni stati membri era diretta ad individuare elementi di benessere sociale in una data società in riferimento a ciò che ha valore nell'esistenza di quel contesto, e a fissare gli standard di vita condivisibili.

Gli indicatori che oggi l'OCSE utilizza per misurare la qualità della vita, appartengono a quattro categorie: salute (aspettativa di vita, mortalità infantile e obesità), tempo libero (turismo-notti in hotel, divertimento e cultura), società (disoccupazione giovanile, ineguaglianza di reddito, popolazione detenuta in prigione) e trasporti (rete stradale, veicoli e strutture/servizi stradali)⁶. Questa linea di ricerca è finalizzata alla pianificazione e alla programmazione da parte delle amministrazioni pubbliche.

Il filone della qualità della vita

In questo ambito di ricerca il concetto di *qualità della vita* (definito su un piano politico-filosofico a partire dalla critica della società industriale) assume una funzione dialettica e darà luogo ai movimenti ecologico-ambientalisti e alle critiche dell'efficientismo tecnologico (Di Franco, 1989). È un concetto difficile da definire univocamente proprio per l'eterogeneità delle componenti. Senza ulteriori precisazioni rimane ambiguo, poiché tenderebbe ad abbracciare la totalità dei fattori che contribuiscono alla qualità della vita: una totalità che non ha confini, in quanto la "qualità passa [...] attraverso una logica che non disconosce l'apporto della soggettività individuale: quanto più l'io penetra nella realtà delle cose, tanto più apre il ventaglio della qualità stessa" (Donato, 1999).

Molte sono le definizioni prodotte e tantissimi i metodi messi a punto per rendere operativo il termine. Ciò che importa sottolineare è che esiste una dimensione "oggettiva", legata agli aspetti materiali e immateriali del benessere (individuale e collettivo), e una dimensione "soggettiva", che dipende dalle valutazioni che gli individui danno alla loro esistenza. Gli studiosi concordano sul fatto che occorre dare spazio a indicatori dell'uno e dell'altro ordine per cogliere appieno le dimensioni della qualità della vita. La distinzione tra indicatori oggettivi e soggettivi apre a sua volta nuove problematiche, tra cui: indicatori considerati oggettivi (per esempio quello di disagio abitativo, che è rappresentato dal numero di persone in una stanza) sono in realtà giudizi soggettivi e/o registrazioni fatte da altri rispetto a coloro a cui

6. Cfr. OECD Factbook 2009: Economic, Environmental and Social Statistics alla pagina web: <http://caliban.sourceoecd.org/v1=7880842/cl=37/nw=1/rpsv/factbook/>

si riferisce la misurazione; gli indicatori soggettivi dipendono dalle esperienze dirette che autovalutano la propria qualità (Di Franco, 1989).

Il contributo dato dal concetto di sviluppo sostenibile

Il concetto di sviluppo sostenibile ha profondamente influenzato le riflessioni teoriche sulla qualità della vita. Non esiste una definizione univoca di sviluppo sostenibile, ma la sua enunciazione più condivisa e popolare, che ne sancisce il successo è quella pronunciata dalla Commissione Brundtland: *“uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere le capacità delle generazioni future di soddisfare i propri”* (ONU-WCDE, 1988)⁷. Il rapporto Brundtland riflette il compromesso politico tra due posizioni: da un lato, i sostenitori della non crescita, sulla base della tesi dei limiti delle risorse e nella previsione del collasso del pianeta se questi limiti fossero superati; dall'altro lato coloro che, sostenendo la possibilità di superare quei limiti senza rischi di catastrofi, spingevano per la crescita economica. Economia ed ecologia sono coniugate e integrate nel concetto di sostenibilità, concetto che nei diversi contesti disciplinari ha dato luogo a varie definizioni e modelli.

La necessità di conciliare il soddisfacimento dei bisogni essenziali di tutti (poveri compresi), con uno sviluppo che non esaurisse le risorse e consentisse la loro riproduzione nel tempo e nello spazio, ha contribuito a far evolvere il concetto di qualità della vita. L'elaborazione di nuove teorie sui bisogni ne ha allargato il concetto e ha individuato uno sviluppo in grado di soddisfare anche bisogni immateriali, poiché nuovi valori e principi assumevano importanza. L'equità sociale, la libertà, la salvaguardia dei valori culturali, divenivano basilari per la condizione di felicità individuale e collettiva. La consapevolezza che le risorse ambientali non sono inesauribili richiede allo sviluppo un ripensamento sull'interazione tra le risorse naturali e quelle umane, sociali, culturali per assicurarne la riproduzione nel tempo e nello spazio. E si rendeva necessario che lo sviluppo, teso al miglioramento della vita di tutti, non risultasse incompatibile con le esigenze fondamentali dell'uomo, che comprendevano il vivere in un ambiente sano e conservare i valori culturali e di vita sociale.

La qualità urbana

L'obiettivo della qualità urbana nelle politiche della Commissione Europea

La sintesi e la mediazione tra la linea degli indicatori sociali, quella della qualità della vita e quella dello sviluppo sostenibile conducono all'elaborazione di una nuova espressione e un nuovo obiettivo: la qualità urbana.

Gli studi dell'OCSE degli anni Settanta e Ottanta rilevarono che i paesi membri concordavano nel ritenere che progressi in settori come la lotta all'inquinamento idrico e atmosferico nelle zone urbane, l'estensione dei parchi nazionali e regionali e la protezione dei luoghi di interesse sociale e culturale, fossero indicativi di un miglioramento della qualità della vita.

Con l'aumento dei disagi (congestione del traffico, stress da affollamento, crescenti livelli di inquinamento, rischi per la sicurezza, ecc.), e la polarizzazione della città con l'occupazione economica del centro e la densificazione delle periferie, si è consolidata la consapevolezza che la crescita economica e l'urbanizzazione fossero avvenute a scapito della qualità della città (Ferreira, 2001).

Nei primi anni Novanta l'interesse per l'ambiente urbano in Europa si concretizza in una serie di ricerche e iniziative, a partire dall'approvazione del *Libro verde* sull'ambiente urbano (Commissione delle Comunità europee, 1992) cui seguiranno molte altre disposizioni, carte e proposte. L'importanza di questo documento risiede nel fatto che vengono messi in relazione i temi ambientali con la città: il termine *ambiente urbano* incorpora e coinvolge i diversi aspetti e le diverse componenti della vita urbana, non solo quelli ambientali in senso stretto, contribuendo ad arrivare ad una formulazione più profonda e integrata dei problemi della città. Nel 1991 verrà istituito un “Gruppo di esperti sull'ambiente urbano” per valutare

7. Opera originale: The World Commission on Environment and Development-UN (1987), *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford.

come inserire gli obiettivi ambientali nelle future strategie comunitarie di pianificazione a livello urbanistico e territoriale e fornire indicazioni alla Commissione su come sviluppare la dimensione dell'ambiente urbano all'interno della politica ambientale comunitaria. Questo stesso gruppo parteciperà qualche anno dopo all'elaborazione del progetto "Città sostenibili", che ha avuto "un innegabile impatto ideologico assieme alle istanze tecniche politiche, sia a livello comunitario che nell'ambito delle diverse città europee" (*ibidem*, p.149).

Nelle politiche della Commissione Europea, la dimensione urbana viene esplicitamente indicata come lo spazio privilegiato per il perseguimento dello sviluppo e della competitività, in quanto la città viene considerata, e per tanto utilizzata, come motore della crescita economica e attore principale nel processo di globalizzazione. L'incremento di qualità in termini ambientali e fisici, ma anche sociali e culturali, diventano gli elementi chiave dello sviluppo economico, in quanto capaci di ottenere maggiori investimenti e quindi opportunità di crescita economica. Nelle agende europee, come nei programmi e progetti per lo sviluppo sostenibile delle città, il miglioramento delle condizioni di vivibilità nelle aree urbane acquista più rilievo ed è promosso mediante il rinnovamento dei servizi pubblici e privati, l'intervento nelle aree dismesse, la realizzazione di progetti e interventi per la riabilitazione delle periferie, la riduzione del degrado sociale, la garanzia di equità di accesso alle risorse pubbliche. Particolare attenzione è posta alle condizioni propriamente ambientali del contesto urbano (acqua, aria, suolo ecc.), agli indicatori della qualità della vita e all'adeguamento delle infrastrutture e servizi agli standard ambientali europei.

La qualità urbana diventa merce

Già dal *Libro verde* emerge come l'attenzione alla qualità dell'ambiente urbano viene motivata anche da ragioni specificamente economiche. La qualità urbana viene definita come "una preconditione per lo sviluppo economico", e una necessità. Di conseguenza emergono sistemi di valutazione della qualità urbana finalizzati a misurare e monitorare non solo la vivibilità in relazione al benessere del cittadino, ma soprattutto la capacità di una città a sostenere i processi di sviluppo, consentire l'inserimento nella rete mondiale degli interessi economici, salire nella graduatoria della rilevanza economica. Diventano grandezze da misurare non solo le dotazioni di servizi e infrastrutture e la qualità dell'ambiente (dalle condizioni del patrimonio architettonico alla qualità dell'aria), ma anche l'efficienza delle istituzioni locali, l'atmosfera imprenditoriale, le attrattive turistiche e tutto ciò che può favorire l'appeal della città nei confronti dei flussi economici nelle loro diverse componenti (aziende, personale qualificato, visitatori ecc.).

La connessione tra vivibilità e vantaggio competitivo⁸ è diventata sempre più palese e più intensa (cf. "competizione e città" alla voce Competizione e concorrenza qui di seguito). La vitalità economica viene ricercata sempre più nell'aumento di determinati caratteri della vivibilità: la convivialità culturale e sociale, l'espandibilità del capitale sociale, l'integrità ambientale, la stabilità politica con una governance inclusiva, la quantità e qualità dei servizi e delle attrezzature per il lavoro e il tempo libero.

Una questione si pone a questo proposito. Gli elementi di questa vivibilità finalizzata alla competizione economica sono essi dei beni comuni, accessibili a tutti i cittadini, oppure sono riservati di fatto a determinati gruppi sociali? In una società che tende alla privatizzazione di tutti i beni non diventa anche la vivibilità un insieme di elementi riservati a determinati gruppi, più o meno larghi? È essa una condizione estesa all'intera cittadinanza e a tutti i frequentatori della città, oppure è riservata – mediante barriere più o meno materiali, zonizzazioni più o meno pianificate, modalità d'accesso più o meno condizionate – soltanto ad alcuni?

Il termine vivibilità, a seconda del modo in cui i suoi elementi sono considerati e costruiti, può diventare anch'essa una parola mistificata, che allude a concetti nobili, egualitari, elevati, ma si traduce in pratiche di discriminazione, segregazione, emarginazione, tipiche del neoliberismo. Una vivibilità riservata a pochi. In tal senso, come afferma Paola Somma (*infra*) una vivibilità che da bene diventa merce: riservata a chi può pagarne il prezzo.

8. Vantaggio competitivo è un termine utilizzato nel marketing e divenuto centrale nella gestione strategica (strategic management), anche in seguito ai contributi di Michael Porter: <http://www.isc.hbs.edu/>.

Vivibilità

Il termine, in inglese *livability*, proviene dalla biologia e significa sostanzialmente capacità di sopravvivenza. Alcuni autori, estendendo il significato ‘biologico’ di vivibilità all’ecologia urbana, hanno applicato il concetto di metabolismo alla città. Considerando la città come un ecosistema complesso e dinamico, l’hanno interpretata in termini di risorse immesse/*resource inputs* (acqua, terra, cibo, energia, materiali da costruzione ecc.) che attraverso le dinamiche insediative/*dynamics of settlements* (priorità economiche, culturali, di trasporto ecc.) davano luogo a delle emissioni/*outputs*: in forma di vivibilità/*livability* (salute, istruzione, redditi, attività ricreative, residenza, socialità..) e rifiuti/*waste outputs* (inquinamento atmosferico, rifiuti, rumore, ecc). Riprendendo questo schema interpretativo, chiamato “*Extended metabolism model of human settlements*”, alcuni autori l’hanno poi affiancato al concetto di sostenibilità. La vivibilità diviene insieme ad altri più specificatamente ambientali, uno degli obiettivi della sostenibilità, espressa in termini di disponibilità di prestazioni e misurata con indicatori (Newman, 1999).

Nel suo uso più comune la parola vivibilità è diventata un altro modo per esprimere il benessere, il vivere bene, e può essere definita in prima approssimazione come “l’insieme delle condizioni ambientali, sociali, lavorative e simili che concorrono a determinare il grado di benessere del vivere quotidiano” (Donato, 1999, p.30). L’utilizzo di vivibilità in questi termini e in riferimento alla qualità urbana risale molto probabilmente alla pubblicazione, nel 1980, del libro *Livable Streets* (Appleyard, 1980). L’autore, nel sostenere la tesi che le strade vivibili erano quelle protette dal traffico, forniva attraverso diagrammi e schizzi un quadro dei problemi delle strade di San Francisco e degli effetti del traffico sul benessere degli abitanti, esemplificava i diversi modi di gestire il traffico e individuava modi per migliorare la qualità delle strade di quartiere.

Nel 1985 viene fondata l’International Making Cities Livable Conferences⁹, un’associazione che attraverso convegni e pubblicazioni, promuove la costruzione di città e comunità più vivibili. Riprendendo gli insegnamenti di Lewis Mumford, ma anche di Jane Jacobs, Hannah Arendt e altri, vengono definite le dieci caratteristiche di una città vivibile capace di: generare un “senso di comunità”, offrire condizioni ospitabili a tutti, sviluppare qualità e abilità sociali, dare un senso di autonomia e identità, incrementare il benessere attraverso esperienze interpersonali, bellezza, festività e convivialità. È un approccio che si autodefinisce olistico, in quanto riconosce l’interdipendenza tra l’uomo – essere individuale e sociale – e l’ambiente costruito, tra la progettazione degli spazi urbani e la vita pubblica e sociale, tra l’uso degli edifici e la presenza delle persone nelle piazze e le strade, tra le qualità estetiche dell’architettura e l’attenzione dei cittadini al loro ambiente, tra la forma degli spazi pubblici e il benessere psico-fisico e sociale degli abitanti. La città viene vista come un organismo vivente in cui gli aspetti fisici e sociali sono interdipendenti, e quindi nessun elemento dovrebbe essere trascurato o enfatizzato, in quanto potrebbe compromettere l’equilibrio della città e la sua capacità di essere in armonia con i suoi cittadini e l’ambiente naturale (Crowhurst Lennard, 2005; Crowhurst Lennard *et al.* 1997).

Il termine *livability* fu ripreso dall’ex primo ministro britannico Tony Blair nel 2001, durante la sua campagna elettorale, annunciando il suo impegno a promuovere la vivibilità, descrivendola come un’espressione abbreviata per indicare tutte le cose che migliorano l’esperienza quotidiana della vita in città e nei luoghi in cui viviamo. Purtroppo, suggeriva anche che poteva essere promossa da interventi come l’installazione di circuiti di sorveglianza e l’adozione di guardiani nei quartieri residenziali! (Cowan, 2005).

Urbanité

Un ulteriore termine già affrontato in queste pagine da Maria Cristina Gibelli e connesso

9. Cfr. <http://www.livablecities.org/index.htm>

ai precedenti, è il francese *urbanité*¹⁰ (*urbanità*), inteso come particolare qualità della città, o, per dirla con Wirth (1938) stile di vita e maniera d'essere nella città. Questa accezione è oramai di uso corrente nella letteratura internazionale sulla città e la pianificazione, e nelle pratiche e politiche urbane.

Le origini e gli slittamenti del termine

È utile una breve illustrazione dell'evoluzione del termine tratto da *Les espaces intermédiaires comme projet d'urbanité* (Faillebin, 2007). L'autore distingue la fase originaria, quella cortese, quella della città e infine quella della comunicazione:

- Nella *fase originaria* l'urbanità ha originariamente a che fare con un certo modo di comportarsi in pubblico. Secondo Cicerone *l'urbanitas* è la padronanza più perfetta della lingua latina. Questo senso originario, osserva Faillebin, “è molto lontano da ciò che, negli uffici di urbanistica, definiamo come urbanità riferita a un luogo”. Inizialmente “non si tratta di un luogo, ma d'un rapporto tra un individuo e la sua lingua, la sua capacità di giocare con le parole, d'essere disteso, a proprio agio, cioè civile, piacevole e sveglio”¹¹. L'urbanità si oppone quindi originariamente alla rusticità.
- Nella *seconda fase* il concetto di urbanità, prosegue Faillebin, subisce una mutazione: è la fase della cortesia. Questa accezione è introdotta nella lingua francese con Guez de Balzac, nel XVII secolo, periodo in cui la corte svolge un ruolo importante nel modo d'essere, di comportarsi, di rappresentarsi; ma la città non è certo sprovvista di buone maniere: ciò viene definito urbanità. Si tratta di un primo slittamento del termine, ma ci collochiamo ancora in un campo di relazioni, di attitudini e di buona educazione. L'urbanità non è per nulla riferita ai luoghi.
- Secondo Faillebin è solo a partire dalla *terza fase* (anni Ottanta del XX secolo) che il termine urbanità compare nei discorsi degli urbanisti e subisce un'ulteriore mutazione. Si comincia a parlare di urbanità dei luoghi, considerando che vi sono luoghi più piacevoli di altri per viverci, più ospitali, più aperti o più chiusi. Da questo momento avanzano riflessioni sull'esigenza di dare urbanità alla città. Questa appropriazione concettuale punta su qualcosa di giusto: “perché ci sia urbanità tra le persone è necessario che ci sia una grande attenzione ai luoghi. E l'attenzione significa prendersi cura dei luoghi, delle persone e delle cose”¹². Gli spazi pubblici hanno un posto rilevante in quanto, riprendendo le parole di Raymond (1989), sono “luoghi regolatori” della coesistenza conviviale/conflittuale che è pienamente parte dell'urbanità. Ciò che Faillebin non dice è che Simmel, Wirth, Mumford e Jacobs possono considerarsi i precursori di questo filone, in quanto hanno posto l'attenzione nelle loro ricerche ed analisi a quegli elementi che, a seconda delle varie interpretazioni e definizioni, costituivano gli attributi della urbanità. Per esempio, Simmel (1903) nel discorso sull'urbano come condizione di vita della modernità evidenzia la varietà delle relazioni, il ritmo accelerato, la vasta gamma di forme di adattamento che gli individui sviluppano nella vita di relazione e definisce l'importante figura dello straniero, archetipo della condizione moderna dell'uomo nella città. Wirth (1938) mette in rilievo la differenziazione degli ambiti di vita, la specializzazione dei ruoli, la molteplicità e ricchezza delle situazioni in cui si è coinvolti e l'accessibilità ad cose e persone. In “Vita e morte delle grandi città” (Jacobs, 2009) si trovano molte parole e concetti essenziali per comprendere la specificità, la diversità e la vitalità dei centri urbani e dell'esperienza urbana.
- Nell'analisi di Faillebin la quarta fase è quella della comunicabilità. L'urbanità, divenuta

10. Nel linguaggio italiano (Voce “urbanità” in Battaglia, 2002) la parola urbanità (dal latino *urbanitas*) significa principalmente “modo di comportarsi civile ed educato; buona creanza, cortesia, educazione”, “eleganza e raffinatezza” (anche di linguaggio e architettonica). Nella versione inglese, *urbanity* (dal latino o dal francese) indica anche “lo stato, la condizione o il carattere di una città, la vita di città”, accezione in uso frequente dal XVI sec (Voce “urbanity” in Simpson, Weiner, 1989). Invece, nel linguaggio francese *urbanité* oltre ad avere il significato di “maniera civile degli Antichi Romani”, “buone maniere, bon ton” acquista recentemente anche il significato di “carattere proprio della città” (Voce “urbanité” in Centre National de la Recherche Scientifique, 1994; Rey, 2000).

11. Da un colloquio di Thomas Faillebin con Thierry Paquot, in Faillebin, 2007.

12. *ibidem*.

ormai concetto centrale delle nostre politiche urbane, si costituisce attorno “a tre dinamiche essenziali: *il piacere di vivere in città* (cittadinà), *il desiderio di vivere con gli altri* (civiltà), *la voglia di agire insieme* (cittadinanza). Questa distinzione ritaglia tre differenti tipi di urbanità: l’urbanità *spaziale*, ossia la leggibilità della struttura urbana, l’alternanza di pieni (spazi costruiti) e vuoti (spazi liberi), presenza della natura, cura delle facciate; l’urbanità *sociale*, eterogeneità e densità dei gruppi sociali, sentimento di sicurezza basato sul controllo sociale informale, regolazione dei conflitti d’uso, festeggiamenti pubblici); l’urbanità *politica* (che mira alla promozione della cittadinanza, all’impegno dei cittadini attraverso i dispositivi di partecipazione)” (Faillebin, 2007).

Comunità o società?

Secondo Zijdervelt l’urbanità è una specie tipicamente occidentale del gene economico della cultura civica e combina “libertà e mutua responsabilità, apertura e coesione, identità locale e cosmopolismo” (1998, p.73). L’autore, ripercorrendo l’urbanità nella storia e il ruolo di questa nell’ascesa e declino delle città, identifica come segue alcuni elementi tradizionali che caratterizzano l’urbanità delle città:

- la *solidarietà razionale*, basata su rapporti non tradizionali (famiglia, proprietà, possesso di terre, religione, casta ecc.);
- uno *stretto legame tra il pubblico e il privato* che confluiscono in una comunità urbana dalla peculiare struttura sociale, di cui la classe media rappresenta la forza di fondo;
- un *insieme più o meno coerente di valori, norme, significati*, identificati con lo stile di vita della borghesia, che vengono istituzionalizzati in strutture tipicamente urbane: corporazioni, scuole, università, organizzazione delle arti e dei mestieri, teatri e compagnie teatrali ecc.
- una *cultura di carattere non localistico*, ma fin dall’inizio cosmopolita;
- una *forza creativa* che promuove e rafforza l’istituzionalizzazione delle scienze e delle arti.

Tra le potenzialità e negatività dell’urbanità contemporanea Zijdervelt sottolinea l’esacerbata polarizzazione tra privato e pubblico, tra collettività e individualità, tra microstrutture (famiglia) e macrostrutture (stato e multinazionali): una polarizzazione in cui le strutture intermedie della società tendono ad atrofizzarsi. Attribuisce questa polarizzazione al regime interventista del welfare state del XX secolo con le sue regole, burocrazie e controlli. Il corollario di questo ragionamento è che decentramento, deregolamentazione e privatizzazione sono favorevoli alla crescita delle città e che solo in città finanziariamente e politicamente autonome (città-stati) può crescere l’urbanità.

Critica questo tipo di tesi la Young (1990). Essa affronta la questione della democrazia decentrata in relazione alla giustizia sociale, contestando le posizioni di quanti invocano l’autonomia delle comunità urbane. L’autrice si chiede se quest’autonomia sarebbe in grado di prevenire lo sviluppo di ingiustizie di grado superiore, prevenendo quindi l’esclusione di quanti si trovano in aree meno privilegiate, e se l’autonomia sia in grado di provvedere meglio alla fornitura di servizi sociali alla collettività.

Per la Young l’urbanità è la condizione della modernità e della postmodernità, ed elabora un modello alternativo “city-life” sia all’ideale di comunità che a quello individualistico liberale. Per “city-life” intende una configurazione di relazioni caratterizzate dalla coesistenza di estranei, le sue principali virtù sono: la differenziazione sociale senza esclusione, la varietà e la multifunzionalità, l’erotismo (nel senso ampio di attrazione, piacere del differente, del non familiare) e la dimensione pubblica. Ancora una volta emerge il tema degli spazi pubblici, elementi decisivi per la vita sociale e politica, per realizzare una “politica della differenza” finalizzata alla giustizia sociale.

Differenze e convergenze verso una sintesi

Possiamo dire che l’urbanità si è andata arricchendo di una dimensione culturale e simbolica, avviandosi ad acquisire il significato di cultura urbana. Oggetto d’analisi, di ricerche e teorie da parte di studiosi di varie discipline urbanità si è andata via via connotandosi mettendo in rilievo molteplici aspetti.

L'antropologo Hennerz (1980) propone la città come *ambiente dell'innovazione culturale*, e riprende il tema dell'accessibilità, che è anche accessibilità alle diverse esperienze. Una vera città è quella che permette effetti di *serendipity*, dove si trova una cosa mentre se cerca un'altra.

Raymond (1989) definisce l'urbanità in relazione alla *convivialità* che permette agli individui di vivere assieme in un spazio circoscritto, mettendo in gioco diverse pratiche e regole per gestire l'uso pubblico e privato dello spazio urbano.

Huet (1994, citato in Ferrata, 1999) evidenzia la *socialità* come uno dei principi dell'urbanità: "come modo di costituzione di legame sociale, in una storia e in uno spazio"; inoltre "essa definisce essenzialmente i principi sociali che presiedono alla strutturazione, all'acculturazione e all'appropriazione della residenza e dei mestieri".

Comunque "l'urbanità è una qualità degli individui o delle società, essa non può essere riferita ad elementi fisici [...] Se si cerca, a un livello superiore d'astrattezza, ciò che fa la città, fondamentale è l'idea di interazione sociale. [...] La città appare come il modo di organizzare lo spazio che consente di facilitare al massimo tutte le forme d'interazione tra i soggetti e di moltiplicarle" (Chaval, 2005).

Dal canto suo Ferrata (1999), raccogliendo input diversi conclude con una definizione ampia: "l'urbanità considera le qualità e la specificità delle relazioni di una collettività con uno spazio urbano e architettonico, i caratteri delle pratiche sociali e del legame sociale all'interno di un organismo territoriale, una specifica identità urbana e infine la considerazione di un insieme di valori ambientali e paesaggistici (come ad esempio la relazione con le acque di un lago, il verde di una foresta, la presenza di un paesaggio di montagna, ecc.) indipendentemente dal fatto che tutto ciò possa essere vantaggioso o meno per competere e attrarre attori economici nella città in questione".

CONCORRENZA/COMPETIZIONE

Competere per sopravvivere

Il richiamo pervasivo secondo il quale, nella nuova economia globale, si debba essere altamente competitivi per sopravvivere, si estende a tutti i livelli: da quello individuale alle nazioni, passando, non a caso, da un livello specifico: quello delle città.

L'affermazione che la competizione è necessaria si trova in tantissimi testi (mass-media, scientifici, documenti amministrativi, ecc.), e si può anche notare come modi, approcci, e modalità tipiche del modo degli affari e dell'impresa siano applicati ad organizzazioni che non sono imprese e non sono strutture affaristiche: per esempio alle università, alle pubbliche amministrazioni, ad altre istituzioni pubbliche. Metodi sempre più manageriali (e improntati alla competitività) vengono inculcati e applicati nei colloqui, nell'organizzazione e nella valutazione del lavoro oramai in tutti i settori.

Che la competizione sia necessaria è una convinzione di carattere ideologico? Per affermarlo bisogna capire il processo attraverso il quale la convinzione si è affermata nei vari ambiti, e se questa contribuisca a rafforzare o cambiare relazioni di potere inique. Se anche concludessimo che questa convenzione è ideologica, ciò non significa che essa sia meno forte e considerata meno vera. Piuttosto dobbiamo argomentare che le relazioni economiche contemporanee impongono davvero un'alta competizione, ma che questa non è inevitabile, e non è una legge della natura, ma è il prodotto di un certo ordine economico che può essere cambiato (Fairclough, 2003).

Come mai si afferma la generale convinzione che la via del benessere sia quella segnata dal libero operare del mercato, il quale opera mediante un meccanismo di *libera concorrenza*, capace di selezionare la soluzione più efficiente e di offrire la risposta più conveniente alle domande degli utenti – consumatori? Le ragioni, secondo Sarpellon (2000), sono di carattere culturale e non meramente economiche, in quanto l'adesione a questo modello è strumentale, ovvero in funzione di obiettivi diversi da quelli meramente economici. Non si applicherebbe il meccanismo della libera concorrenza come principio regolatore delle relazioni senza prima assegnare a questo principio un valore indiscutibilmente positivo, in quanto la competizione di

per sé non è necessariamente un valore. Essa si contrappone alla solidarietà, che nella cultura cristiana e nella costituzione italiana rappresenta un riferimento di grande importanza. Solo se e quando la competizione viene ritenuta capace di garantire un risultato buono e di assicurare il vantaggio generale e non particolare, essa può essere assunta come valore di riferimento. Ciò significa che l'operatore inefficiente viene ad essere sacrificato per poter perseguire l'interesse comune, giustificando in tal modo la disuguaglianza che si viene necessariamente a creare!

La cultura della competizione secondo Ngai-Ling Sum (2008) si sviluppa in tre stadi:

- A partire dagli *anni Sessanta* del Novecento riemerge il concetto schumpeteriano di capitalismo¹³ e la connessione tra tecnologia, innovazione e competizione forma la base per i discorsi sulla competizione nazionale che si svilupperà nella fase successiva.
- Negli *anni Ottanta* i discorsi sulla competizione nazionale trovano la loro espressione nelle politiche, dove la competizione basata sull'innovazione e la tecnologia diventano gli elementi-chiave per definire la geografia economica delle nazioni. Questo avviene in corrispondenza del fatto che le superpotenze del XIX e XX secolo sembrano ora, in base alle statistiche commerciali, perdere posizione nel contesto globale rispetto ad alcuni paesi emergenti. Gli Stati Uniti, l'OCSE e l'Unione Europea pubblicano documenti diretti ad accrescere la competizione.
- Negli *anni Novanta* il paradigma della competizione viene rafforzato dallo sviluppo delle teorie dei *Management Studies* e dall'articolazione proposta da professori di importanti scuole di business, come Michael Porter¹⁴, aziende di consulenti e *think tanks* che contribuiscono a costruire i riferimenti della conoscenza transnazionale. Questi attori costruiscono modelli (vedi il *Diamond Model* di Porter), seguiti da tutta una serie di metodologie, linee guida, *best practice*. Inoltre il paradigma viene popolarizzato attraverso la stampa economica, le conferenze, i seminari, corsi ecc. L'idea di competizione acquista gradualmente lo *stato di marca* e come le marche commerciali si riferisce sia ad elementi umani razionali che irrazionali. Il modello *Diamond* è legittimato perché è associato alla famosa e rinomata *Harvard Business School*. Da un punto di vista emotivo richiama sia l'orgoglio, che le tensioni, paure legate all'incertezza dell'economia e del suo sviluppo.

Harvey (2000) sostiene che il carattere di una certa formazione sociale è definito da come gli elementi del repertorio di strategie per l'azione umana (competizione, adattamento, trasformazione, diversificazione, cooperazione, ecc.) sono elaborati e combinati in relazione alle esigenze del potere di classe. Il capitalismo si forma sul processo di competizione, sulla sopravvivenza del più adatto, ed è capace di adattarsi continuamente cercando nuove strategie, nuove nicchie e nuovi prodotti proprio per aggirare la competizione che il suo stesso meccanismo produce. Ma il capitalismo non potrebbe vivere senza forme di cooperazione, collaborazione e aiuto reciproco: si pensi non solo alle varie forme di collusione, ma soprattutto all'uso estensivo del meccanismo regolativo del potere statale per assicurare il funzionamento del mercato, che diventa il riferimento collaborativo per la competizione! Infatti è normale che i capitalisti spesso si lamentino della competizione rovinosa e invocino immediatamente la regolamentazione statale per curare il problema! La competizione è sempre regolata e condizionata dalla cooperazione, dall'adattamento, dalle trasformazioni ambientali e attraverso la produzione di spazio e del tempo. Non è la competizione che definisce il capitalismo, ma è un particolare tipo di competizione che prevale, e le istituzioni, le regole i discorsi assicurano che solo quel tipo di prevalga.

Ciò premesso, e ammesso che la competizione sul terreno economico sia "giustificata", possiamo pensare di applicare il concetto di competizione alla città così come viene applicato all'impresa? Innanzitutto, cosa significa per una città essere competitiva, con chi compete e per quali obiettivi? L'obiettivo di una maggiore produttività è davvero sufficiente ad assicurare il benessere dei suoi abitanti, di tutti i suoi abitanti? Che cosa comporta la competizione per la struttura della città e quali sono le conseguenze di questa competizione per coloro che vi ci abitano?

13. Si veda il paragrafo successivo.

14. Si veda il sito web di Michael Porter: <http://www.isc.hbs.edu/>

Per provare a delinearne una prima risposta può essere utile analizzare l'origine delle parole concorrenza e competizione.

Cenni sull'etimologia

Concorrenza e *competizione*, sono due sinonimi derivanti entrambi dal latino, rispettivamente dalle parole *concorrere* e *competere* e pertanto hanno in comune il prefisso *con=cun*, *com=cum*. Le particelle *cun* e *cum* indicano unione e talvolta tendenza ad unirsi.

Concorrere (*cun=cum + correre*) significa correre insieme. Più tardi assume il significato di convenire da più parti in un luogo, affluire, convergere; in senso figurato è un accordarsi per fare o avere qualcosa; e in senso speciale significa *cooperare, contribuire* e altresì *competere, gareggiare* (voce "concorrere" in Pianigiani, 1988). La parola *concorrenza*, avente significato di "gara tra persone che, aspirando a uno stesso scopo, cercano di sopraffarsi a vicenda" appare nella lingua italiana nel XV sec., mentre nella sua accezione più strettamente economica, per indicare "una situazione di competitività tra produttori di beni o servizi" emerge nel XVI, in riferimento all'ambito topografico (Cortelazzo, Zolli, 1999).

Competere (*cum + petere=andare, dirigersi verso*) significa andare insieme (voce "competere" in Pianigiani, 1988). Nel senso di gareggiare, appartenere, spettare, convenire convergere, disputare, la parola è usata a partire dal XVI secolo, dal francese *compéter*. Il sostantivo, *competizione* appare in francese (*competition*, a.1759) e in italiano è introdotto nel XIX secolo (voce "competizione" in Battistini, Alessio, 1951).

La concorrenza economica

La concorrenza economica costituisce il nodo centrale dell'economia liberista, ma non esiste un unico modo di definirla e tantomeno di misurarla. Il dibattito sulle politiche in corso in relazione ad essa, non solo di questi ultimi anni, ma a partire dai secoli scorsi, mostrano come diversi elementi siano in gioco e come dalle diverse argomentazioni scaturiscano implicazioni strategiche, sia a livello economico che politico, piuttosto differenti.

Jessop (2002a, pp.121-132) mette bene in evidenza i caratteri e le implicazioni della competizione così come concepita da Joseph Schumpeter, il quale ha un ruolo chiave nel formare la contemporanea concezione di competizione, collegandola all'innovazione tecnologica e all'accumulazione del capitale:

- Essa viene a dipendere dallo sviluppo delle capacità individuali e collettive di intraprendere innovazione permanente: nelle tecnologie, nei prodotti, nell'organizzazione, nel marketing, ecc. Queste capacità si estendono oltre la mera economia fino ad includere fattori non economici e dipendono dall'efficienza, dinamica, nel collocare le risorse in modo da promuovere le innovazioni capaci di alterare il ritmo e la direzione della crescita economica e consentire all'economia di competere più efficacemente. Più la mercificazione e il meccanismo del mercato sono estesi a sempre più numerose sfere dell'attività sociale, più la competizione a livello di sistema acquisisce importanza, e lo scopo dell'imprenditorialità (*entrapreneurship*) si espande. Il carattere distintivo dell'imprenditore (*entrepreneur*) è l'innovazione piuttosto che l'invenzione tecnica, la gestione ordinaria dell'attività o il rischio. Nel senso stretto di Schumpeter, l'imprenditorialità implica la messa a punto e la realizzazione di nuovi modi di fare le cose per generare profitti superiori alla media, e deve essere esercitata in ogni momento del ciclo del capitale e non è riferita solo alla figura dell'uomo d'affari, ma a diversi soggetti.
- L'innovazione imprenditoriale può avvenire in diversi modi: a) con l'introduzione di un nuovo bene, al quale i consumatori non sono ancora abituati, o introducendo una nuova caratteristica ad un bene già conosciuto; b) con l'introduzione di un nuovo mezzo di produzione non ancora stato testato dall'esperienza, che non implica necessariamente una scoperta scientifica, ma può essere per esempio un nuovo modo di commercializzare; c) con l'apertura verso un nuovo mercato; d) con la conquista di una nuova fonte di approvvigionamento di materia prima, semilavorati, indipendentemente che questi siano o meno già esistenti; e) con una nuova organizzazione, come per esempio la creazione o rottura

di una posizione monopolistica. Schumpeter, si riferisce al commercio e alla produzione, ma nulla limita l'estensione del suo ragionamento ad altri settori, come la finanza.

- Le attività imprenditoriali innovative hanno una loro dinamica tipica, sono parte integrante della competizione e sono inseparabili dal rischio e dall'interesse derivante. Se un'innovazione genera inizialmente un surplus di profitto, questo tende a diminuire/sparire nel momento in cui l'innovazione è superata o adottata come *best practice* da altri concorrenti, oppure se i meno efficaci sono forzati a lasciare il mercato. Il profitto quindi torna a livelli normali, a meno che un'effettiva posizione monopolistica (pratica o legale) sia stabilita. Non solo, una volta che l'innovazione sia generalizzata, il costo della produzione e la ricerca di nuovi mercati cominciano ad assumere importanza, cambiando l'equilibrio dei vantaggi competitivi nel ciclo del prodotto.
- La competizione di tipo schumpeteriano si manifesta a diverse scale, ed emergono località imprenditoriali (città, regioni), che lo stato competitivo promuove attraverso una competizione di carattere sistemico¹⁵. Peculiare è che la stessa immagine di queste nuove località diventa proattiva nella competitività dei rispettivi spazi economici di fronte all'intensificarsi della promozione internazionale. Il carattere sistemico si riferisce al fatto che fenomeni prima considerati fuori dall'economia sono ora visti come direttamente rilevanti per essa. Lo sviluppo di criteri (*benchmarking*) globali per la competizione internazionale, basati su un vasto numero di fattori economici e non economici serve a far recepire le norme neolibériste di competizione ad altre sfere: nel management, nel governo nei mass-media e anche nell'università. Questo porta all'assunzione generalizzata del concetto, in senso schumpeteriano, di innovazione e imprenditorialità, che spinge verso la ricerca dell'innovazione continua.
- Lo stato in questo scenario si assume, in nome e per conto del capitale, il compito di investire nella tecnologia e nella predisposizione di un ambiente favorevole all'innovazione. Ciò comporta la subordinazione della sfera socio-politica all'accumulazione del capitale, con le funzioni economiche che arrivano ad occupare un posto dominante all'interno dello stato. Alcune funzioni statali assumono una diretta importanza economica, portando a politicizzare domini, formalmente non-economici, che diventano oggetto di interventi statali. In questo contesto lo stato è coinvolto nella gestione del conflitto tra orizzonti associati con la protezione del capitale sociale della comunità (promuovendo orientamenti economici di lungo termine) e orizzonti associati a progetti in sostegno all'innovazione. Lo stato trova difficile conciliare la risposta ai sempre più insistenti imperativi economici con la generale domanda di assicurare la legittimità politica e la coesione sociale. In termini generali possiamo dire che la *competizione tra imprese* ha due benefici principali (in quanto migliorano la produttività e la crescita economica) (Turok, 2005):
 - la selezione dei meccanismi e processi: attraverso l'entrata/fuoriuscita di produttori, le risorse si ricollocano da produttori inefficienti e settori in declino verso produttori più efficienti e settori in crescita;
 - incentivazione delle aziende a migliorare la loro organizzazione tecnologia: il pericolo posto dai rivali incoraggia a diventare più innovativi e efficienti. Entrambi sono considerati positivi.

A corollario di tutto ciò vi è la convinzione che grazie alla concentrazione di ricchezza nei luoghi e nelle mani delle persone più competitive si possa migliorare l'uso delle risorse e creare più benessere per tutti. Ma perché questo potere risulti davvero benefico, occorre estenderlo a tutti i domini e a tutti i livelli: nazioni, regioni, imprese, individui, pena l'inefficienza del meccanismo stesso (Arnoffi, 2003).

15. La competizione sistemica è definita da Jessop (2002, p.281) come "il risultato di un modo complessivo, interattivo e dinamico di interazioni tra stati, aziende e istituzioni intermedie e la capacità organizzativa di date società".

Concorrenza e città

Il concetto di concorrenza o competizione (usati indifferentemente) applicato alla città, ha subito le stesse trasformazioni di quello applicato all'economia, ed è stato agganciato ai concetti di innovazione e imprenditorialità. La concorrenza tra città è stata definita da Indovina (2003), come la capacità della singola città di attirare investimenti mettendosi in concorrenza con altre città. Questa formulazione si basa sull'ipotesi che la localizzazione sia diventata irrilevante, e che quindi gli investimenti si determinino in base ai vantaggi comparativi tra le diverse città. Ipotesi non del tutto realistica in quanto: molti investimenti privati dipendono tuttora da vincoli, il confronto tra diverse possibili localizzazioni non sempre viene effettuato, e comunque non è questo a determinare le scelte. La concorrenza può esercitarsi chiamando in causa il costo del lavoro o la *qualità urbana*. È proprio questa che costituisce sempre più un peso di rilievo, diventa un fattore di "attrazione" sia in riferimento a fattori strettamente aziendali che a quelli relativi alla vita dei manager e di quelli che nelle aziende devono lavorare. Gli elementi che costituiscono la qualità urbana¹⁶ mettono in evidenza due cose: poche città presentano tutte insieme queste caratteristiche e si tratta di caratteristiche che interessano a poche imprese. L'esistenza di situazioni "rare", da una parte, e di un numero limitato d'investimenti dall'altra parte suggerisce il concetto di "concorrenza tra città" intesa come "la capacità di ciascuna di esse ad attrarre le occasioni di investimento esaltando le rispettive qualità" (*ibidem*).

La competizione nella città e tra le città non è un fenomeno contemporaneo, ma così come la concorrenza economica, si è trasformato al trasformarsi della società capitalistica. Il passaggio dalla città industriale fordista a quella keynesiana e poi contemporanea ha modificato i caratteri e l'intensità della concorrenza urbana.

*L'escalation della competizione*¹⁷

Con lo sviluppo della città industriale fordista la città diventa elemento centrale dei processi di accumulazione del capitale, il cui tratto distintivo è lo sfruttamento diretto del lavoro nella produzione. Questo implica la concentrazione della forza produttiva, espressa dalla fabbrica, e l'apertura al mercato immobiliare, che consolida l'uso del denaro e del credito come strumenti generali. La città industriale diventa un'unità in concorrenza all'interno dello sviluppo geografico ineguale del capitalismo. I problemi di organizzazione, controllo, gestione delle strutture fisiche e sociali diventano qualcosa di completamente diverso rispetto al passato, e muta il contesto in cui si creano le alleanze e le strutture di classe.

I conflitti tra capitale e lavoro diventano i nodi centrali delle politiche urbane: creazione di strutture fisiche e sociali in grado di sostenere la riproduzione sia del capitale che della forza lavoro e di servire come contesti efficienti in cui organizzare la produzione, il consumo e lo scambio. L'antagonismo di classe si accentua, e in qualche modo viene ad essere gestito e assorbito nel governo delle città, attraverso l'assunzione di responsabilità nei confronti di vari aspetti della riproduzione della forza lavoro e attraverso controlli sociali di vario genere: sanità, educazione, polizia, la chiesa e gli organi di comunicazione di massa, nonché la manipolazione dello spazio come forma di potere sociale.

La città industriale è un'unità instabile sia dal punto di vista economico che politico. Da una parte è un ordinamento razionale capace di coordinare la produzione del capitale e di costituire gli spazi sociali adatti alla riproduzione dei lavoratori, dall'altra è assillata dalla crisi dell'accumulazione, dal cambiamento tecnologico, dalla disoccupazione, dalla dequali-

16. Indovina (2003) individua degli elementi che potrebbero definire la qualità urbana di una città: ordinata, priva di conflitti, bene amministrata; sicura; dotata di un sistema di collegamenti efficienti e comodi; buone scuole nei diversi livelli di istruzione; attrezzature per i giovani; attrezzature per il tempo libero degli adulti; disponibilità di personale e istituzioni di qualità; buone ed efficienti attrezzature sanitarie e ospedaliere; attività commerciali qualificate; buone università e centri di ricerca qualificati; istituzioni finanziarie potenti ed efficienti; aziende di servizio alle imprese qualificate e articolate; sito ameno; luoghi di prestigio nelle vicinanze; rilevante patrimonio storico e artistico; disponibilità di manodopera diversificata e flessibile; una vita culturale e mondana intensa; occasioni di "grandi eventi".

17. Questo paragrafo riprende sinteticamente quanto scritto da Harvey, 1998, pp.31-77.

ficazione del lavoro, dall'immigrazione, dagli antagonismi tra classi. Per sopravvivere deve consolidare la sua funzione di centro di innovazione e nello stesso tempo affrontare i problemi che costantemente si presentano in termini di sovraccumulazione (surplus). Diverse sono le tattiche adoperate. Semplificando si può dire che, almeno in teoria, i surplus possono essere assorbiti dirigendo i flussi in infrastrutture fisiche e sociali di lunga durata oppure mediante l'espansione geografica, avviando processi di accumulazione primitiva in società pre-capitalistiche o facendo adottare l'industrializzazione capitalistica in società che non lo sono (imperialismo). Sostanzialmente se la città industriale vuole conservare la sua posizione egemone nel mercato mondiale, deve saper affiancare a "tradizionali" forme di imperialismo (politico o militare), una nuova forma (imperialismo economico) fondata sulla superiorità e innovazione tecnologiche e su una migliore organizzazione.

La sovraccumulazione, viene via via vista come un sottoconsumo, e quindi la ricerca di una soluzione viene affrontata in termini di espansione del consumo. Questo spostamento di strategia, che cerca di allargare i consumi piuttosto che assorbire la sovrapproduzione, si ripercuote sulla città: da un'urbanizzazione basata sull'offerta a un'urbanizzazione basata sulla domanda. Contemporaneamente con lo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni l'industria diventa più libera rispetto all'accesso alle materie prime e alle risorse in generale, e comincia il decentramento. Con esso, avendo le aziende la possibilità di disperdere i processi, diminuisce la tendenza delle regioni urbane a competere tra loro sulla base dei propri assetti propriamente industriali. Vengono invece sempre più costrette a competere per attrarre gli investimenti delle grandi imprese soprattutto in termini di contenitori di risorse fisiche e sociali che le grandi imprese possono sfruttare a loro vantaggio (come mercati del lavoro o come mercati delle merci). Aumenta contemporaneamente il potere del sistema creditizio che aiuta le imprese a risolvere, almeno temporaneamente il problema della sovraccumulazione, spostando convenientemente il credito per riequilibrare gli squilibri della produzione e consumo. Si sviluppano i mercati finanziari e la città del keynesianesimo viene strutturata come macchina da consumo e la sua vita economica, sociale e politica si organizza, con il supporto dello stato e il finanziamento del debito, intorno al tema del consumo. Anche la politica si sposta verso le questioni del consumo e della distribuzione delle merci, nonché in termini di produzione e controllo dello spazio. Aumenta la tensione tra le città intese come officine di produzione e le città come centri di consumo: tra la circolazione dei capitali e quella dei redditi, tra il centro storico e le aree suburbane e così via.

Il trauma degli anni 1929-1945 segna il passaggio verso una gestione della città basata sulla domanda e sulla gestione di tipo statale propria del periodo keynesiano, che subentra al fordismo dando luogo alle riforme istituzionali e alle politiche pubbliche del New Deal: sarà lo stato a rispondere ai problemi del sottoconsumo cronici degli anni Trenta. Si darà forma a nuovi stili di vita (i termini di bisogni e desideri) e a nuove opportunità, in modo da creare strutture capaci di assicurare un'accumulazione di capitale ragionevolmente stabile.

Il tentativo di usare il processo urbano come veicolo per la redistribuzione di bisogni, desideri e loro soddisfacimento, finisce per scontrarsi con i differenziali di reddito e la deprivazione delle minoranze, in quanto i paesaggi del consumo lasciano dietro a sé sacche di povertà e miseria. Tre problemi nascono dalla sovraccumulazione:

- aumento del debito e forti spinte inflazionistiche;
- l'investimento nell'espansione suburbana creano spazi frammentari e conflittuali;
- l'urbanizzazione guidata dalla domanda, con la sua attenzione all'individualismo, alla sovranità del consumatore, allo stile di vita e allo status, e alla concorrenza dello spazio, finisce per far passare in secondo piano la circolazione diretta del capitale, lasciando in primo luogo solo dei redditi, mettendo in luce la divisione spaziale del consumo piuttosto che della produzione.

Alla fine degli anni Sessanta il quadro cambia di nuovo e vacillano i pilastri della strategia postbellica per evitare i pericoli del sottoconsumo. Il ritorno del commercio globale e dei flussi internazionali di capitale, interrotti dalle guerre, ingigantisce il problema della sovraccumulazione. Nel 1973, in risposta all'inflazione crescente, la politica monetaria diventa rigida, il boom creditizio finisce di colpo, aumenta il costo del denaro, crollano i mercati immobiliari e moltissime amministrazioni locali, soprattutto americane, si trovano sull'orlo

della crisi fiscale. I problemi legati alla domanda vengono ad intrecciarsi con i problemi economici più generali.

Così come l'urbanizzazione è parte del problema, allo stesso modo diventa parte della soluzione. Il processo urbano dopo il 1973 subisce una profonda trasformazione: si tratta di trasformare l'eredità urbana delle epoche precedenti alla ricerca di un vantaggio competitivo.

I vantaggi competitivi delle città

Harvey (1998) individua diversi modi, che non si escludono a vicenda, con cui le città possono diventare competitive.

Migliorando la propria posizione individuale rispetto alla divisione internazionale del lavoro, attraverso il miglioramento tecnologico¹⁸ o aumentando il tasso di sfruttamento della forza-lavoro¹⁹.

Migliorando la loro posizione individuale rispetto alla divisione spaziale del consumo. Per più di una generazione si è fatto leva sugli stili di vita, sulla costruzione e l'organizzazione di spazi individuali e collettivi basati su "segni di distinzione"²⁰. La concorrenza per il denaro dei consumatori diventa sempre più frenetica, e i consumatori diventano sempre più selettivi. Il consumo di massa degli anni Sessanta si trasforma negli anni Settanta e Ottanta in un consumo più selettivo.

La concorrenza interurbana deve ora produrre un "buon ambiente di vita" e aumentare la "qualità della vita", ma gli investimenti capaci di stabilire nuovi modelli spaziali del consumo sono costosi, da un punto di vista economico, sociale e ambientale. Ciò nonostante, in nome di queste strategie si formano forti coalizioni di proprietari terrieri, immobilari, speculatori, finanziari e amministrazioni locali alla ricerca forsennata di un aumento del loro profitto (o della loro base fiscale); a questi si aggiungono i consensi di quei lavoratori alla ricerca disperata di un posto di lavoro, che vedono opportunità di impiego nella realizzazione di nuove attività. Così, nuovi luoghi del consumo (centri congressi, malls, stadi, hotel, luoghi di divertimento e per lo sport) vengono promossi: non sulla base di bisogni espressi dalla popolazione, ma sotto la spinta incessante di interessi economici, commerciali e spesso speculativi. Non è solo un investimento materiale, la città deve innanzitutto produrre ai suoi residenti e *city user* un'immagine innovativa, eccitante, creativa. A questa spinta verso l'appropriazione di consumi e redditi gli investimenti nelle attività culturali e in una vasta gamma di servizi urbani assumono grande rilevanza e il *marketing urbano* ha un ruolo fondamentale. Per conquistarsi un ruolo specifico nel contesto della divisione internazionale dei compiti le coalizioni che governano queste città in competizione si adoperano a vari livelli: crescendo come *centri del consumo* anche e soprattutto in termini di prestigio, status, e cultura in modo da attrarre visitatori e turismo; concorrendo per diventare sedi di compagnie transnazionali, di uffici pubblici di prestigio, o per altre forme di investimento pubblico e privato. In molte città a questo scopo si sono sviluppate le seguenti attività: progetti urbani estesi a grandi aree, piani strategici, creazione di parchi scientifici, investimenti in eventi prestigiosi da un punto di vista culturale e sportivo (olimpiadi, esposizioni, ecc.), politiche di marketing, sistemi di trasporto pubblico più moderni, progetti architettonici di rilievo firmati dalle *archistar*, centri direzionali, nuove costruzioni pubbliche come le stazioni dei treni, centri di ricerca e poli tecnologici, teatri, musei, ecc.

18. La ricerca di miglioramenti tecnologici e organizzativi può eliminare o creare posti di lavoro e può imporre trasformazioni radicali alle imprese; in ogni caso i tentativi di creare un clima favorevole all'appoggio delle grandi imprese possono generare resistenze popolari.

19. Questo è ritenuto dall'analisi marxista un vero e proprio attacco al tenore di vita dei lavoratori che può manifestarsi con: l'abbassarsi dei salari reali aumentando la disoccupazione e la precarietà del lavoro, il diminuirsi del salario sociale e dei trasferimenti al welfare, la mobilitazione di una forza lavoro sottopagata e spesso non tutelata, costituita da immigrati, donne, e minoranze. Molte regioni urbane si sono mosse in questa direzione, e in alcuni casi le amministrazioni si sono rese promotrici/sostenitrici di questo approccio cambiando la disciplina del lavoro.

20. Bourdieu (1983, pp.256, 258) fa notare che le lotte per l'appropriazione dei beni economici o culturali sono inscindibili dalle lotte simboliche per l'appropriazione, conservazione o sovversione di segni di distinzione quali beni (un certo tipo di auto, casa, abito, ecc.) e pratiche (modi di fare ed agire in relazione al mangiare, al divertirsi, allo spostarsi, ecc.). Perciò anche lo spazio degli "stili di vita", che consente a chi lo occupa di distinguersi (più o meno consapevolmente) è il risultato di una conquista degli emblemi della "classe" (beni di lusso, culturali) che vengono a legittimare lo spazio sociale. Simboliche che hanno come obiettivo l'imposizione di uno stile di vita legittimo e si legittimano attraverso il monopolio degli emblemi della 'classe': beni di lusso, beni culturali

Concorrendo per le funzioni-chiave di controllo e comando dell'alta finanza e dell'amministrazione statale. Le città possono entrare in concorrenza per diventare centri del capitale finanziario, di raccolta delle informazioni, di attività decisionali a livello governativo (Sassen, 1997). Questa strategia richiede innanzitutto una dotazione di infrastrutture: aeroporti, reti ferroviarie ad alta velocità, strade scorrevoli, telecomunicazioni, un'adeguata fornitura di spazi per uffici, e una ampia gamma di servizi e attività di supporto. Necessita altresì di grandi investimenti, competenze specifiche (che avvantaggia città già dotate di centri di formazione universitaria e avanzate nei settori della finanza e delle economie), una grande efficienza e organizzazione del sistema urbano complessivo. La creazione di nuove infrastrutture possono far emergere nuovi centri di comando e controllo di queste funzioni, ed è su questa speranza, che permetterebbe di recuperare quanto speso appropriandosi del plusvalore, che vengono fatti ingenti investimenti. Questa competizione ha un effetto destabilizzante sul sistema capitalistico, ma per quella singola città potrebbe essere un modo di sopravvivere in un mondo in cui la competizione non si ferma.

Accaparrandosi i fondi di redistribuzione diretta, sia privati (della Chiesa, dei sindacati, delle associazioni di professionisti, delle organizzazioni di beneficenza), ma soprattutto quelli dell'amministrazione statale. Lo spostamento dei flussi può devastare l'economia di una regione e favorire quella di un'altra. La capacità delle alleanze delle classi dominanti di procurarsi i fondi su cui possono avanzare qualche pretesa (per esempio per fognie, istruzione, trasporti, ecc.) dipendono dal potere geopolitico rispetto a dinamiche politiche di livello superiore.

Lo spazio urbano europeo

Negli ultimi vent'anni l'importanza strategica delle città e delle regioni nell'ambito dei singoli stati nazionali e nell'ambito del processo di costruzione della *governance* europea è ampiamente documentato, benché in ogni paese abbia seguito un proprio percorso. Dagli anni Settanta del secolo scorso in poi, molti dei cambiamenti che hanno riguardato i governi locali e le loro politiche urbane sono stati collegati, nella letteratura, ai seguenti processi ancora in corso: a) la trasformazione della base produttiva delle città da un'economia prevalentemente industriale ad un'economia basata sui servizi e sulla conoscenza; b) la globalizzazione; c) il processo d'integrazione europea (Le Galès, 2002).

Alcuni autori, tra cui Jessop (1997, 2002a, 2002b) sostengono che esiste una forte connessione tra la trasformazione del capitalismo, le nuove forme di politiche urbane e la formazione di nuovi regimi di *governance*. Queste trasformazioni hanno innescato un processo di competizione tra città per l'attrazione di risorse umane e finanziarie, imprese, organizzazioni internazionali ed eventi. Se il fenomeno della competizione tra città rappresenta una prassi consolidata negli Stati Uniti (*city boosterism, growth coalitions*) la sua comparsa in Europa è abbastanza recente.

L'avvio di questa competizione territoriale trova corrispondenza nell'emergere di nuove istituzioni, nella sperimentazione di nuove forme di *governance* urbana e nell'elaborazione di politiche innovative, nella partecipazione di un'ampia gamma di attori locali precedentemente esclusi dai processi di governo. Nei primi anni Ottanta un gran numero di politiche urbane sono state promosse in tutta Europa, a cominciare dal Regno Unito, Olanda, Germania, Francia e Belgio, e poi Italia e in misura minore nel Nord Europa. Le politiche di sviluppo economico delle città sono andate in quattro direzioni: la difesa dei posti di lavoro e politiche di formazione (per l'occupazione); contributo all'accrescimento delle compagnie (modernizzazione, messa in rete, supporto finanziario); miglioramento della *qualità della vita* e della *qualità urbana* per rendere le aree più attraenti per le compagnie; competizione per attrarre investimenti e gruppi sociali privilegiati (Jensen-Butler *et al.*, 1997; Le Galès, 2002).

Il paradosso della competizione economica²¹

Nella trasformazione dello stato e della città capitalista, in risposta alla crisi del fordismo atlantico e della città industriale, nuove forme di competizione emergono. La competizione

21. Per un approfondimento vedi Jessop, 2002a.

dipende sempre più da fattori extra economici (Jessop, 2002a):

- cresce l'importanza di ciò che è legato alla competizione sistemica;
- aumenta l'interesse e il ruolo della *knowledge economy* come fonte di vantaggi competitivi;
- pratiche discorsive e strategie (connesse all'ideazione e proliferazione di criteri e tabelle riguardanti le raccomandazioni su come migliorare la competitività) enfatizzano il ruolo dei contesti non economici e delle condizioni socio-culturali in cui gli attori economici competono.

Come già evidenziato nel paragrafo precedente, anche la competizione tra città sembra dipendere sempre più da interdipendenze non economiche e commerciali ivi localizzate: livelli di conoscenza, competenze regionali, spessore istituzionale, capitale sociale, fiducia, capacità di apprendimento collettivo, servizi disponibili e da un'immagine attraente e caratteristica. Questo comporta la *colonizzazione* dei sistemi non economici da parte della logica propria dell'accumulazione del capitale. Il paradosso sta proprio in questo, ed è associato ad altre contraddizioni (*ibidem*):

- *In termini temporali*: c'è un conflitto tra calcoli economici di breve periodo e le dinamiche della competizione reale di alcune risorse (capacità, fiducia, competenze tecniche collettive, economie di agglomerazione) che richiederebbero molti anni a crearsi, stabilizzarsi e riprodursi. D'altronde, è proprio perché ci vuole tempo a creare una competenza collettiva di apprendimento e una forte cultura imprenditoriale che certe aziende, settori, regioni e nazioni che imparano più velocemente e meglio, diventano competitive. La loro conoscenza è un bene disponibile in scarsa quantità e quindi non può essere immediatamente imitata dai nuovi arrivati o trasferita attraverso normali canali ad altre nazioni, aziende ecc.
- *In termini spaziali*: le contraddizioni tra il mercato economico considerato come puro spazio di flussi e l'economia considerata come un sistema territoriale immerso in un sistema non economico di risorse e competenze. Queste contraddizioni sono provate dall'aumento dell'enfasi sul capitale sociale, sulla fiducia e l'apprendimento collettivo.

I costi della competizione sulla città

Ha un significato positivo per la città l'introduzione nelle sue politiche del concetto, e dell'obiettivo, della competitività? A prima vista si potrebbe ritenerlo. Introdurre elementi non economici nella concorrenza tra le città (come la *qualità della vita* e la *qualità urbana*), impegnare risorse per migliorare il livello dei servizi pubblici, le dotazioni infrastrutturali, la conoscenza e l'apprendimento, le attività culturali, gli spazi per la ricreazione e lo sport, tutto ciò significa certamente aumentare il benessere nella città. Ma per chi? In realtà il soggetto di riferimento non è il cittadino qualunque, né tantomeno l'appartenente alle fasce sociali più deboli: l'utente di riferimento (il "cliente") della migliore qualità urbana è la persona appartenente ai ceti privilegiati: esattamente a quei ceti (manager, tecnici specializzati, gestori delle finanze ecc.) capaci di attrarre i consumi ai quali la competizione è diretta. Anzi, poiché tra le componenti della superiore qualità urbana perseguita nell'obiettivo della competizione vi è, come abbiamo visto, la sicurezza, ecco che componente delle politiche urbane diventano sempre di più le pratiche tendenti a creare, o a rafforzare, l'emarginazione delle componenti sociali "a rischio", e quindi la segregazione, la gentrificazione, la riduzione delle politiche sociali alla rimozione degli elementi di potenziale disturbo.

La letteratura recente conviene sul fatto che la competizione tra città assume spesso connotati negativi. Una sintesi degli aspetti negativi è delineata da Cheshire e Gordon (1996, 1998). Essi descrivono alcuni scenari competitivi come un gioco a somma zero, in cui le città alzano la posta, le une contro le altre, per attirare investimenti esterni. Come conseguenza di questi processi si registra l'adozione sempre più frequente di un orientamento di governance definito come *urban entrepreneurialism*²² (Harvey, 1989). Questo approccio pone al vertice delle priorità strategiche obiettivi di crescita economica e innalzamento della competitività

22. L'approccio "imprenditoriale" implica un maggiore consenso sulla necessità d'assumere un'attitudine attiva dinanzi questioni riguardanti lo sviluppo economico, nelle quali le forme di partenariato pubblico-privato giocano un ruolo principale (Harvey, 1989).

della città in ambito internazionale. Hall e Hubbard (1996) indicano *l'urban entrepreneurialism* come la causa principale del graduale passaggio delle politiche urbane da obiettivi riguardanti la distribuzione della ricchezza e l'attivazione di processi d'inclusione sociale a obiettivi di crescita economica e competitività. Fainstein (2001) rileva che gran parte della letteratura sulle città tenda ormai ad evidenziare la crescente inconciliabilità tra *urban entrepreneurialism*, equità e coesione sociale²³. Numerose ricerche empiriche indicano, infatti, la presenza di un trend piuttosto generalizzato, di crescente disuguaglianza ed esclusione sociale all'interno delle città contemporanee come conseguenza della crescita economica e della competizione tra le aree urbane. La lezione derivante da questi studi è, quindi, che crescita economica ed equità non necessariamente si rafforzano a vicenda. Ciò impone una riflessione sulla capacità delle "strategie imprenditoriali" di produrre una giusta distribuzione di costi e benefici nella società (Hall, Hubbard, 1996), una riconsiderazione dei concetti di equità e coesione sociale nelle città e, soprattutto, una maggiore considerazione del ruolo che la politica e le politiche pubbliche, a livello urbano, possono svolgere a riguardo.

Del resto, poiché le risorse destinabili alle città sono limitate, ciò che va in una direzione viene sottratto ad un'altra. Realizzare un'opera destinata ad accrescere, nell'immaginario collettivo, il richiamo di quella città, costruire gli elementi di ciò che Saskia Sassen definisce "l'infrastruttura globale", spendere per rendere la città attrattiva per i ceti dotati di maggiore capacità di spesa significa, da un lato, sottrarre investimenti per gli interventi diretti a soddisfare i bisogni della generalità dei cittadini (e in particolare di quelli delle fasce sociali più deboli e quindi più bisognose di protezione), dall'altro lato provocare un generalizzato aumento dei prezzi al consumo, ormai commisurati alla capacità di spesa dei "nuovi cittadini" a discapito di quelli tradizionali.

La competizione tra città conduce quindi ad accrescere, all'interno delle singole città, le disuguaglianze e provoca danni anche all'insieme delle città. Ogni città rappresenta un consistente ammontare di risorse, accumulate nel corso del processo storico: risorse costituite dai patrimoni culturali, dalle culture e dalle produzioni locali, dalle infrastrutture, dalle attività lavorative ivi insediate, dall'innovazione sociale prodotta dai saperi e dai mestieri esistenti. La competizione, se premia alcune città, ne punisce altre, non per la peggiore qualità e il minor peso delle loro risorse, ma semplicemente perché non hanno ritenuto opportuno investire nella competizione. Ecco allora che patrimoni collettivi significativi escono dalle classifiche delle città più competitive e città ricche di qualità e di significato si degradano, si spopolano, scompaiono dalle reti dei flussi e delle interrelazioni globali.

Riferimenti bibliografici

- Appleyard, D. (1980), *Livable Streets*, University of California Press, Berkeley
- Arnofi, S. (2003), "Competizione, coesione, sostenibilità. Convergenze non scontate", in Arnofi, S., Karrer, F. (a cura di), *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance*, Alinea, Firenze.
- Battaglia, S. (1964), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Editrice Torinese, Torino.
- Battistini, C., Alessio, G. (1951), *Dizionario Etimologico Italiano*, Barbèra Editore, Firenze.
- Benassi, D. (2003), *Tra benessere e povertà*, Angeli, Milano.
- Benigni, P. (1996), "Pauperismo", in A. De Bernardi, S. Guarracino (a cura di), *Dizionario di Storiografia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bergamaschi, M. (2000), "Povertà, esclusione e attese di benessere", in Giudicini, P., *et al.* (a cura di).

23. I termini di equità e coesione sociale sono indicati separatamente sebbene, nella letteratura, il concetto d'equità è spesso incluso all'interno del concetto di coesione sociale. In realtà, però, quest'ultimo non necessariamente implica equità, poiché si riferisce a relazioni sociali e rapporti di fiducia (Fainstein, 2001).

- Bestuzhev-Lada, I. (1980), "Way of life and related concepts as part of a system of social indicators", in Szalai, A., Andrews, F. (a cura di), *Quality of life*, Russel Sage Foundation, Beverley Hills.
- Bourdieu, P. (2007), *La distinzione*, Il Mulino, Bologna.
- Brunet, R. (1993), "Urbanité", in Brunet, R., Ferras, R., Thery, H. (a cura di), *Les mots de la Géographie. Dictionnaire critique*, RECLUS-La Documentation Française, Paris.
- Censis (1979), *Sondaggio sulla povertà*, Roma.
- Centre National de la Recherche Scientifique (1994), *Trésor de la Langue Français*, Gallimard, Paris.
- Chaval, P. (2005), "Urbanité", in Merlin, P., Choay, F. (a cura di), *Dictionnaire de l'urbanisme et de l'aménagement*, Quadrige, Paris.
- Cheshire, P., Gordon, I. R. (1996), "Territorial competition and the predictability of (in)action", in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol.20, n.3, pp.383-399.
- Cheshire, P., Gordon, I. R., (1998), "Territorial competition: some lessons for policy", in *Annals of regional science*, vol.32, pp.321-346.
- Commissione delle Comunità europee (1992), "Libro verde sull'ambiente urbano", in Salzano, E. (a cura di), *La città sostenibile*, Edizioni delle Autonomie, Roma.
- Cortelazzo, M., Zolli, P. (a cura di) (1999), *Il nuovo Etimologico. DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Cowan, R. (2005), "Liveable", in Cowan, R. (a cura di.), *The Dictionary of Urbanism*, Streetwise Press, Salinsbury.
- Crowhurst Lennard, S. H. (2005), "Livable City", in R. W. Caves (Ed.), *Encyclopedia of the City*, Routledge, London.
- Crowhurst Lennard, S. H., von Ungern-Sternberg, S., Lennard, H. L. (a cura di) (1997), *Making Cities Livable*, IMCL Conferences, Carmel.
- Di Franco, G. (1989), "Qualità della vita: dai modelli alle ricerche empiriche" in Vergati, S. (a cura di), *Dimensioni sociali e territoriali della qualità della vita*, La Goliardica, Roma.
- Donato, S. (1999), *Concetto di qualità nella dimensione territoriale e urbana*, Gangemi, Roma.
- Faillebin, T. (2007), *Les espaces intermédiaires comme projet d'urbanité*, La Direction de la Prospective et Strategie d'Agglomeration du Grand Lyon (DPSA), Lione, Link: http://www.millenaire3.com/uploads/tx_reesm3/espaces/intermediares.pdf.
- Fainstein, S. (2001), "Competitiveness, cohesion, and governance: their implications for social justice", in *International Journal of urban and regional research*, vol.25, n.4, pp.884-888.
- Fairclough, N. (2003), *Analysing Discourse. Textual analysis for social research*, Routledge, London.
- Ferrata, C. (1999), "Qualità urbane" in *InfoGEA*, n.8.
- Ferreira, V. M. (2001), "Ambiente, città e sviluppo. Un ambiente urbano sostenibile?" in *Archivio di studi urbani e regionali*, n.71-71, pp.135-153.
- Fiore, M. (2007), *Teorie del benessere: ascesa e crisi*, Quaderno del Dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche, n.18.
- Forsyth, T. (a cura di) (2005), *Encyclopedia of International Development*, Routledge, London.
- Frey, B. S., Stutzer, A. (2006), *Economia e felicità: come l'economia e le istituzioni influenzano il benessere*, Il sole-24 ore, Milano.

- Fuligni, P., Rognini, P. (2003), *Manuale di ecologia urbana e sociale*, Angeli, Milano.
- Gazzola, A. (2003), *Trasformazioni urbane*, Liguori, Napoli.
- Geremek, B. (1992), *Uomini senza padrone*, Einaudi, Torino.
- Giudicini, P., et al. (a cura di) (2000), *L'urbano, le povertà. Quale welfare*, Angeli, Milano.
- Hall, T., Hubbard, P. (1996), "The entrepreneurial city: new urban politics, new urban geographies?", in *Progress in Human Geography*, vol.20, n.2, pp.153-174.
- Harvey, D. (1989), "From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism", in *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, vol.17, n.1, pp.3-17.
- Harvey, D. (1998), *L'esperienza urbana*, Il Saggiatore, Milano.
- Harvey, D. (2000), *Spaces of hope.*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Huet, A. (1994), "L'urbanité comme principe de socialité", in Ghorra-Gobin, C. (a cura di), *Penser la ville de demain. Qu'est-ce qui institue la ville?*, L'Harmattan, Paris.
- Illich, I. (2005), *Disoccupazione creativa*, Boroli Editore, Milano, (ed. or. 1978).
- Indovina, F. (2003). La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali, in *Economia e Società regionale - Oltre il Ponte*, n.3-4.
- Invernizzi, G. (2000), "Povertà e Adulità", in Giudicini, P., et al. (a cura di).
- Jensen-Butler, C., et al. (a cura di) (1997), *European Cities in Competition*, Ashgate, Aldershot.
- Jessop, B. (1997), "The entrepreneurial city: re-imagining localities, redesigning economic governance or re-structuring capital?" in Jewson, N., MacGregor, S. (a cura di), *Realising Cities: New Spatial Divisions and Social Transformation*, Routledge, London.
- Jessop, B. (2002a), *The Future of the Capitalist State*, Polity Press, Cambridge, MA.
- Jessop, B. (2002b), "Liberalism Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective", in *Antipode*, vol.34, pp.452-472.
- Le Galès, P. (2002), "Government e governance urbana nelle città Europee: argomenti per la discussione", in *Foedus*, vol.4, pp.8-31.
- Mazzette, A. (2003), "Perché la città è 'vulnerabile'?", in Mazzette, A. (a cura di), *La vulnerabilità urbana*, Liguori, Napoli.
- Newman, P. W. G. (1999), "Sustainability and cities: extending the metabolism model", in *Landscape and Urban Planning*, vol.44, n.4, pp. 219-226.
- Nuvolati, G. (1998), *La qualità della vita delle città*, Angeli, Milano.
- Nuvolati, G., Zajczyk, F. (2000), "Trasformazioni Urbane e Forme Emergenti di Esclusione" in Giudicini, P., et al. (a cura di).
- ONU-WCDE (1988), *Il futuro di tutti noi*, Bompiani, Milano.
- ORML, Ciriec (1998), *Il disagio sociale in Toscana-Ricerca esplorativa per il monitoraggio e le nuove politiche*, Flashlavoro Quaderni, n.57.
- OECD (1976), *Measuring Social Well-Being*, OECD, Paris.
- Pianigiani, O. (1988), *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Melita, La Spezia.
- Poverty* (2008), Encyclopædia Britannica.
- Rahnema, M. (1998), "Povertà" in Sachs, W. (a cura di) *Il Dizionario dello sviluppo*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino.

- Rahnema, M. (2005a), *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino.
- Rahnema, M. (2005b), “Stop alla povertà o stop ai poveri?”, in *Lo straniero*, n. 65.
- Rey, A. (a cura di) (2000), *Dictionaire Historique de la Langue francaise*, Le Robert, Paris.
- Sabatini, F., & Coletti, V. (2006), *Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*, Rizzoli Larousse, Milano.
- Salzano, E. (2007), *Paura in città*, Relazione tenuta al Convegno “C’è paura in città?”, Venezia, 14 ottobre, da: <http://eddyburg.it/article/articleview/9897/0/15/>.
- Sarpellon, G. (2000), “Povertà, Esclusione e attese di benessere”, in Giudicini, P., *et al.* (a cura di).
- Sassen, S. (1997), *Città Globali*, Utet, Torino.
- Sen, A. K. (1986), *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna.
- Sen, A. K. (1994), *La diseguaglianza*, Il Mulino, Bologna.
- Sen, A. K. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Sennett, R. (2006), *Il declino dell’uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sgroi, E. (2000), “Città ed Esclusione Sociale: Riparliamo di Comunità”, in Giudicini, P., *et al.* (a cura di).
- Severino, E. (2007), *L’identità della follia*, Rizzoli, Milano.
- Simmel, G. (1995), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma, (ed.or. 1903).
- Simpson, J.A., Weiner, E.S.C. (1989), *The Oxford English Dictionary*, Clarendon Press, Oxford.
- Sum, N.-L. (2008), *Neoliberalism and Cultures of ‘Competitiveness’ in East Asia: Numbers, Clusters and Chains*, relazione tenuta al Convegno “Neoliberalism and East Asia, Ritsumeikan University”, Japan, 27-28 Marzo.
- Turok, I. (2005), “Cities, Competition and Competitiveness: Identifying New Connections”, in Buck, N., *et al.* (a cura di), *Changing Cities. Rethinking Urban Competitiveness, Cohesion and Governance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Wirth, L. (1938), “Urbanism as a Way of Life”, in *The American Journal of Sociology*, vol. 44, n.1.
- Young, I.M. (1990), *Justice and the politics of difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Zijderveld, A. C. (1998), *A theory of urbanity: the economic and civic culture of cities*, Transaction Publishers, New Brunswick.

NOTE SUGLI AUTORI

Giulia Angelelli, ingegnere e dottore di ricerca. Ha maturato esperienze nel campo della programmazione e nell'attuazione delle politiche urbane; ha redatto piani di settore e collaborato alla stesura di piani territoriali e urbanistici per i comuni di Bologna, Budrio e Calderara di Reno e per la Provincia di Bologna. È funzionario della Regione Emilia Romagna per cui cura l'attuazione della legge urbanistica regionale attraverso sperimentazione, monitoraggio e valutazione delle politiche urbanistiche e territoriali.

Mauro Baioni, urbanista, dottore di ricerca in Politiche territoriali e progetto locale. Si occupa della redazione di piani territoriali, urbanistici e attuativi. È stato responsabile dell'ufficio di piano di Duino Aurisina (TS). Ha svolto attività di ricerca con le università IUAV di Venezia e Roma Tre. È curatore di "La costruzione della città pubblica", Alinea, 2008, libro nato dalla III edizione della Scuola di eddyburg.

Giorgia Boca, architetto, redattrice di eddyburg.it, è stata studente della Scuola di eddyburg nelle edizioni 2006 e 2007. Lavora presso il Comune di Lamezia Terme (CZ) e svolge attività di supporto alla didattica per il corso di Urbanistica presso la Facoltà di architettura dell'Università "Roma Tre".

Ferdinando Fava, antropologo, ricercatore affiliato al Centre de Anthropologie des Mondes Contemporains de l'EHESS, insegna Antropologia Culturale e Patrimonio industriale e trasformazioni urbane presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova. Ha pubblicato di recente "Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione", Angeli, 2008. Attualmente sta sviluppando un programma di ricerca comparata sulle poetiche e sulle politiche dell'abitare.

Elisabetta Forni, dottore di ricerca in sociologia, ricercatore confermato e docente di Sociologia urbana al Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura. Tra le sue più recenti indagini figurano: 1) il tema dello spazio pubblico nel contesto del modello urbano-industriale italiano; attenzione particolare ha riservato all'analisi della condizione urbana per i soggetti deboli: bambini, donne, immigrati, anziani, senza fissa dimora; 2) il tema della sicurezza urbana, da problema di 'safety' a problema di 'security'; il ruolo dei mass media nella creazione della paura. Tra le pubblicazioni si segnalano: "La città di Batman. Bambini, conflitti, sicurezza urbana", 2002 e "La prospettiva del ranocchio. Lo sguardo dei bambini sul mondo adulto, 2005, entrambe edita da Bollati Boringhieri, Torino.

Roberto Gianni, urbanista. Dal 1984 al 1994 ha diretto l'ufficio tecnico per l'attuazione del programma straordinario di edilizia residenziale a Napoli. È coordinatore del dipartimento di

urbanistica del comune di Napoli, che ha redatto, tra gli altri, il piano per Bagnoli e il nuovo piano regolatore di Napoli. Ha collaborato con riviste specializzate, come “Urbanistica” e “Urbanistica informazioni” e “città classe”, e con quotidiani come “il Mattino” e “il manifesto”.

Maria Cristina Gibelli, insegna Politiche urbane e territoriali al Politecnico di Milano. Si occupa di pianificazione strategica spaziale; di analisi comparata di sistemi di pianificazione; di sostenibilità urbana e politiche di pianificazione alla scala vasta. Ha svolto ricerche per pubbliche amministrazioni ed istituti di ricerca italiani ed esteri. Tra le sue pubblicazioni: con R. Camagni “Développement durable: quatre métropoles à l’épreuve”, La Tour d’Aigues, 1996; con R. Camagni e P. Rigamonti “I costi collettivi della città dispersa, 2002; con E. Salzano “NO SPRAWL, Alinea, 2006.

Graziella Guaragno, urbanista, dottore di ricerca in Politiche territoriali e progettazione locale. Funzionario della Regione Emilia Romagna, Servizio programmazione territoriale e sviluppo della montagna. Ha lavorato per la Provincia di Bologna, e collaborato ad attività didattiche e di ricerca con le università di Architettura di Sassari e il Politecnico di Milano.

Elettra Malossi, architetto, funzionario della Provincia di Bologna, ha partecipato alla predisposizione del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Bologna e a quello di Foggia. Attualmente è responsabile dell’Ufficio Pianificazione Urbanistica e si occupa dell’attività di valutazione degli strumenti di pianificazione comunale, seguendo il processo di formazione e approvazione dei Piani Strutturali Comunali dei comuni singoli e associati. Ha lavorato presso la Regione Emilia Romagna, partecipando all’elaborazione della nuova legislazione regionale in materia di tutela e uso del territorio.

Barbara Nerozzi, ingegnere, funzionario di Programmazione territoriale ed edilizia abitativa della Regione Emilia Romagna. In materia di pianificazione territoriale e urbanistica, ha collaborato all’attuazione della legge urbanistica regionale e alla sperimentazione e monitoraggio di politiche territoriali (per la Provincia di Modena e la Regione Emilia Romagna), alla redazione di piani territoriali ed urbanistici (per le Province di Modena e Bologna e i Comuni di Vergato, Pianoro, Camugnano, Castenaso, Aquil Terme), e a progetti europei (Enplan e Plancoast).

Giancarlo Paba è professore di Pianificazione territoriale nell’Università di Firenze e presidente del corso di laurea magistrale in Pianificazione e progettazione della città e del territorio. Si occupa di analisi della città, pianificazione urbanistica e territoriale, progettazione interattiva. Tra i suoi libri si segnalano “Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città”, Angeli, 2003; (con A.L. Pecoriello), “La città bambina”, Masso della Fate, 2006.

Raffaele Radicioni, architetto, si è occupato prevalentemente di pianificazione urbanistica, in qualità di membro del Collettivo di Architettura di Torino. Dal 1975 al 1985 è stato assessore all’urbanistica nella Giunta del Comune di Torino, retta dal Sindaco Diego Novelli. È autore insieme a Pier Giorgio Lucco Borlera di “Torino Invisibile”, Alinea, 2009.

Edoardo Salzano, urbanista, già consigliere comunale, assessore e consigliere a Roma, Venezia e nel Veneto. Ha collaborato con amministrazioni regionali, provinciali e comunali per la redazione delle normative urbanistiche di piani urbanistici e territoriali. Già ordinario di urbanistica, ha insegnato all’IUAV di Venezia di cui è stato preside della facoltà di Pianificazione del Territorio. È autore di moltissimi saggi e articoli, si segnalano “Fondamenti di urbanistica”, Laterza, 1998-2009; “Ma dove vivi. La città raccontata”, Corte del Fontego, 2007. Dal 2003 cura il sito web *eddyburg.it*.

Paola Somma, già professore associato di urbanistica, Università IUAV di Venezia, 1980-2000 e visiting professor presso l’AUB American University di Beirut, 1998-1999. Fra le sue pubblicazioni: “Spazio e razzismo”, Angeli, 1991, “Beirut: guerre di quartiere e globalizzazione”, L’Harmattan Italia, 2000; (a cura di) “At war with the city”, Urban International Press, 2004, con Huw Thomas e Abdul Khakee, “Urban Renewal, Ethnicity and Social Exclusion in Europe”, Ashgate, 1999.